RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo III - 70%)



Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana
Anno XXXII - n. 1-3 - gennaio-marzo 1976

Credo che l'importanza di questo Congresso dovrà essere considerata sia partendo dall'insieme di contenuti e di indicazioni che da esso sono venuti, sia sopratutto dalla nostra capacità come singoli e come gruppi di sapere tradurre in concreta sintesi operativa le prospettive emerse in sede congressuale.

La nostra considerazione deve rivolgersi sia a quegli aspetti che ci paiono migliori e qualificanti sia a quelli che invece esprimono i limiti della nostra attuale esperienza.

Nel progettare questo Congresso si è voluto realizzare un momento di approfondimento della proposta di presenza ecclesiale dei gruppi FUCI nella realtà universitaria. Si è ritenuto infatti che l'esperienza condotta finora avesse dato sufficienti indicazioni di analisi riguardo alla istituzione universitaria, ma esigesse da parte dei gruppi FUCI una più matura e completa consapevolezza ai fini dell'impegno di annuncio e di proposta di vita cristiana da operare nella attuale realtà universitaria. Questa finalità emerge chiaramente solo se si considera lo schema del Congresso, l'ordine di successione dei temi delle commissioni e delle tavole rotonde che rispecchiano, integrandosi a vicenda, gli elementi essenziali e caratterizzanti della vita di un gruppo FUCI. Questo potrebbe apparire a qualcuno uno schema formale, credo invece che tenendo fermo l'ordine delle priorità e delle costanti di impegno di un gruppo FUCI secondo gli elementi prescelti e approfonditi in Congresso si riesce a realizzare, con tutta la ricchezza e la novità creativa sempre emergenti dalla pratica concreta e dalla verifica nelle situazioni locali, il servizio che è proprio e specifico della FUCI. Un servizio che deve essere adempiuto con meditata attenzione alla prioritaria finalità di evangelizzazione che è quella che unifica motiva e vivifica gli altri aspetti attraverso i quali si esprime l'impegno di un gruppo FUCI. Questo fatto è ancora più chiaro se dell'evangelizzazione si sottolinea l'accezione di annuncio, della Fede, che secondo un efficace immagine si esprime nel « dire tutte le parole della vita. Credo che nel nostro impegno di dare una autentica risposta di fede a quella domanda di fede che riconosciamo presente seppure qualche volta latente o implicita dobbiamo fare quello che può definirsi un grande sforzo sapienziale e cioè trovare la capacità di individuare tutte le tensioni morali e spirituali, tutti gli interrogativi esistenziali che nell'attuale dnamica storica caratterizzano la vita dell'uomo e più in particolare la condizione studentesca; questo nella consapevolezza che dobbiamo essere nel mondo ma non del mondo, ma che è pur vero che la salvezza promessa e prefigurata nei cieli nuovi e nelle terre nuove comincia per noi e per tutti nel travagliato cammino della storia.

Si potrebbe correre il rischio di essere superficialmente ottimisti in questo tempo di mutazione criticologica, se non si cerca di filtrare attentamente la nostra fiducia nelle « magnifiche sorti e progressive » dell'uomo di oggi attraverso il momento di verifica fondamentale per il cristiano che è costituito dalla conversione continua. Insistendo ancora per comprendere che cosa oggi possa significare per noi questa conversione o come con termine greco più signiricativo è definita: metanoia cioè cambiamento di mentalità che però non può avvenire secondo un'ottica individualistica né secondo la nostra ottica.

Occorre superare la falsa antinomia tra conversione meramente individuale da contrapporre ad un'altra che opererebbe solo sul piano strutturale, è necessario comprendere la interazione tra le due.

Credo che cercare, nella condizione dell'uomo di oggi uno spazio per il Signore debba passare concretamente attraverso l'indicazione evangelica per la quale chi non ama il fratello che vede non ama Dio che non vede. Mi pare questo un modo di leggere il nesso tra evangelizzazione e promozione umana che non è per noi in questo momento privo di interrogativi. In Congresso abbiamo cominciato ad affrontarlo ma dovremmo riuscire a farlo ancora con maggiore ricchezza di approfondimento e di esperienze partendo dalla realtà locale e in particolare dalla situazione universitaria, domandandoci allora non solo che cosa è oggi l'università, ma anche chi sono oggi gli universitari. Sono domande alle quali in Congresso abbiamo cominciato a rispondere. Le indicazioni da esso venute certo non possono esaurire la gamma di sfumature e di varietà di situazioni proprie della realtà locale eppure in-

Il nostro Congresso

sieme a questo Dovremo sempre tentare sia a livello regionale che a livelli più generali di operare una sintesi e una proposta che tendano ad essere più ampii e quindi proponibili a tutti gli universitari.

Fare questa opera di sintesi e di proposta è un lavoro che richiede rigore, volontà rinnovata di impegno e di approfondimento. La nostra proposta può essere significativa solo se privilegiamo l'aspetto qualitativo così da contare non tanto per il numero, quanto piuttosto per la convinzione la serietà e l'approfondimento col quale saremo capaci di portare avanti la nostra sperienza.

L'insieme del Congresso i cui contributi infatti vanno considerati globalmente, offre degli spunti perché la nostra proposta possa aggregare ulteriori consensi. Questo fatto può avere riscontri immediati da un lato nella larga fascia della realtà giovanile che non è di fatto raggiunta dalle attuali proposte associative a livello studentesco e giovanile, e d'altra parte dal fatto che il confronto emerso nella terza tavola rotonda collegato alle sollecitazioni e alle indicazioni della prima, finalizzato per un servizio alla condizione studentesca abbia fatto emergere un consenso abbastanza largo e una convergenza tra gli interlocutori presenti e quindi possa ancora svilupparsi positivamente verso forme di collaborazione e di impegno per una proposta ecclesiale unitaria nell'ambiente studentesco e giovanile, mi riferisco in particolare all'esperienza del Movimento studenti di A.C .e dell'AGESCI e a tutte le esperienze su base locale espresse mi pare in maniera significativa dalla comunità di S. Egidio.

Si tratta solo di cominciare. Non mancano a livello locale i primi segni dell'interesse e della disposibilità all'impegno che gli spunti emersi in Congresso hanno sollecitato. Credo che la situazione attuale esiga, forse come non mai, la presenza di un luogo di riflessione critica, di attenta lettura delle situazioni, di apertura al dialogo e al confronto, luogo che spesso nelle realtà locali sono riusciti ad essere i gruppi FUCI. Non so se possa essere motivo d'incoraggiamento la costatazione che mi pare fondata che in molte situazioni esista per esperienze che tentano il nostro stesso lavoro una notevole povertà e in molte altre purtroppo la terra bruciata da esperienze improvisate e affrettate che qualche volta equivale alla non meno deprimente situazione di deserto o di mare nella tranquillità riscontrabili ugualmente in altre situazioni locali nella realtà ecclesiale italiana, in particolare a livello giovanile.

Eppure non mancano i segni di risveglio e di speranza, la volontà e la disponibilità all'impegno la domanda di proposte e di iniziative capaci di utilizzare e coinvolgere pienamente la carica vitale e la tensione morale presenti a livello giovanile. Riuscire a far questo come FUCI significa farlo con la maturità e con la consapevolezza dell'ora che stiamo vivendo, si tratta certamente di una fase di transizione e di cambiamento molto difficile e estremamente impegnativa. La FUCI non da oggi si è collocata all'interno di quella che potremo definire in generale come la strategia del cambiamento, si tratta di riuscire anche in questa situazione ad essere di questa strategia componente consapevole e dinamica. Eppure sempre salvaguardando la vocazione prioritaria l'impegno essenziale e qualificante per l'evangelizzazione e proprio su questo terreno che potremo rendere un servizio alla Chiesa italiana. Altre volte abbiamo detto che il Convegno '76 su Evangelizzazione e promozione umana è un'occasione. Si tratta di approfondire il cammino fin qui percorso dalla Chiesa e dai cattolici italiani attraverso le varie entità associative e organizzate dal laicato, sottolineare ancora una chiarezza di distinzione di ambiti e di responsabilità, contro il rinascere di nuovi integralismi, e d'altra parte invece il saper cogliere e individuare quelle che possono chiamarsi le nuove frontiere della solidarietà che richiedono una diversa concezione dell'assistenza, della scuola, e in altre parole di tutta la presenza storica dei cattolici e delle loro istituzioni richiede capacità di allargare la coscienza e l'impegno per nuovi obiettivi.

Il discorso e la sua pratica attuazione cominciano soltanto ora, per contribuire, non occorrono particolari formalità.

Il modo in cui sapremo farlo darà la misura della vitalità e della incidenza della nostra esperienza associative.

Giuseppino Monni

Relazione introduttiva del

Evangelizzazione e promozione umana nel mondo universitario

Premessa

Il Congresso assume tradizionalmente un notevole rilievo nella vita della FUCI, come momento specifico di confronto tematico, per approfondire, sviluppare e valutare le linee e i contenuti, dell'impegno della FUCI, per il servizio che si intende adempiere, nell'Università, a tutta la Chiesa Italiana.

Il Congresso rappresenta pertanto la memoria e lo sviluppo di una esperienza associativa, proposti per un confronto aperto con le altre componenti, del laicato cattolico organizzato, con le organizzazioni culturali, e le forze sociali e politiche.

Ma tutto questo secondo uno stile che come FUCI rivendichiamo, e che vuole essere una presenza viva, attenta e corretta dei nostri gruppi, che sono gruppi ecclesiali, nella realtà universitaria.

Per descrivere le modalità e i contenuti di questa presenza è possibile fare riferimento, ai momenti più significativi della recente esperienza associativa: si può allora ricordare che nell'ultimo Congresso di Bologna, sul tema « La condizione studentesca e la coscienza cristiana » abbiamo approfondito soprattutto la problematica universitaria, nei suoi vari aspetti. Senza dimenticare i contenuti acquisiti allora, ci pare necessario, in questo momento, approfondire in particolare, la problematica, le modalità e i contenuti dell'annuncio di fede nella realtà universitaria. Si può dire che questo rappresenta necessariamente una costante del tradizionale impegno della FUCI. In questo momento il problema ci pare particolarmente urgente, e il presente sforzo di ricerca ci trova in sintonia, con il più ampio diffuso e articolato movimento, che il Concilio, prima, il recente Sinodo poi, hanno promosso in tutta la Chiesa Universale.

In questo quadro si deve collocare la scelta per la Evangelizzazione operata dalla Chiesa Italiana, e al riguardo, ricordiamo i documenti: L'Evangelizzazione nel mondo contemporaneo, Evangelizzazione e Sacramenti, fino al più recente, in vista del Convegno '76, al quale dovremo dare uno specifico contributo, sul tema « Evangelizzazione e promozione umana ».

Già altre volte come FUCI, abbiamo cercato di approfondire e di delineare compiutamente, l'insieme dei fatti nuovi, generati, a livello ecclesiale dal Concilio, e a livello socio-culturale, dal moto di rinnovamento, ampio e profondo cominciato nel '68. Ci pare allora, che le mutate condizioni, a livello antropologico, culturale, socio-politico, della realtà giovanile e della realtà universitaria impongono una riflessione, chiedono veramente di confrontare, in questo Congresso, la riflessione teorica e la concreta prassi dei nostri gruppi, per dare veramente (come abbiamo detto nell'ultima Assemblea Federale, di Loreto) una risposta di Fede ad una domanda di Fede, domanda che dobbiamo saper cogliere, comprendere e recepire.

Riferendoci alla scrittura Atti: (5,20) potremo esprimerci così come fare e che cosa fare per « Dire tutte le parole della Vita ».

Annunciare allora il significato della Salvezza interiore, liberante, escatologica, che passa però per la nostra storia di individui e di popoli, senza confondersi con le varie forme di messianismo umano, ma con una valenza liberante e critica, rivolta a tutte le situazioni di oppressione e di ingiustizia, presenti nella condizione umana, che è motivazione del nostro impegno, come segno anticipatore e attuale memoria dei cieli nuovi e delle terre nuove promessi nel Regno.

Ma nel parlare di evangelizzazione, e cioè dell'Annuncio della Fede e di promozione dell'uomo, occorre riferirsi, all'attuale contesto culturale, antropologico, secolarizzato, che pare fare a meno di Dio, e allora come non domandarsi come faceva Bonhoeffer, se dopo un periodo di eclisse, la Fede avrebbe di nuovo brillato nel cuore e nelle opere degli uomini.

Come non domandarsi di fronte al prevalere, di « nuovi dei »: « Ma quando il figlio dell'uomo tornerà sulla terra troverà ancora la Fede? ».

Nell'interrogarci qui, ed ora sulla nostra Fede, nel confermare i contenuti nel perfezionare le modalità della Sua comunicazione e del Suo annunzio, ci pare utile ricordare la formula liturgica, sulla quale forse non abbiamo mai abbastanza riflettuto: Annunciamo la tua morte o Signore, proclamiamo la tua Resurrezione, attendiamo il tuo ritorno, vieni o Signore Gesù.

Non potremo sapere chiaramente perché siamo qui, se non avessimo la certezza che: Resuscitò.

Sappiamo che l'Attesa del Signore, passa attraverso la fatica e la pazienza della storia degli uomini, che

siamo chiamati a vivere pienamente in forza dell'Incarnazione e della Pasqua del Signore. Eppure dobbiamo prima di tutto domandare a noi e poi comunicare agli altri, qual è il significato della Resurrezione, chiederci come la Chiesa e come noi al suo interno ne siamo testimoni. In questa luce è necessario approfondire e comprendere il senso della nostra appartenenza ecclesiale, che è segno efficace della presenza del Risorto nella storia degli uomini.

La finalità di questo nostro incontro consiste nell'impegno di ricerca e di proposta per scoprire ed elaborare compiutamente e fedelmente le modalità per comunicare agli universitari questa coscienza e questa chiamata alla Chiesa.

La recente esperienza della FUCI

Abbiamo ricordato prima il Congresso di Bologna; che è il più vicino, e per molti versi collegato alla tematica, che affronteremo in questi giorni. Ci pare utile ricordare anche i più recenti Congressi, che avevano una tematica, caratterizzata da una forte sottolineatura del dato ecclesiale, alla luce, della « novità conciliare ». Si tratta del Congresso di Verona, sul tema « La Chiesa italiana nel dopoconcilio e il contributo delle comunità di universitari cristiani », e del Congresso di Napoli, sul tema « Vita cristiana in tempo di secolarizzazione ». In entrambi sono emersi contenuti che sono parte tuttora dell'esperienza associativa, e che vanno considerati per comprendere la metodologia e la concreta azione dei gruppi. Sono pure importanti al riguardo, gli incontri di studio, tenuti nel '70 a Perugia e nel '72 a Spoleto.

Per il passato più recente, si deve fare riferimento ai due incontri di studio, a carattere prevalentemente culturale e storico-civile, tenuti nel 1974 rispettivamente, a Vallombrosa sul tema « Processi culturali e rinnovamento dell'Università », e a Cosenza sul tema « Scuola e Mezzogiorno ». In questi due incontri l'approfondimento della tematica, storico-sociale relativa all'Università, alla scuola, più in generale, alla recente storia italiana, dal dopoguerra fino ad oggi, ha costituito una reale attuazione dell'impegno pedagogico e di coscientizzazione, che fa parte integrante del lavoro dei gruppi per una formazione globale delle persone.

L'ultima Assemblea Federale tenuta a Loreto nel marzo di quest'anno, ha dedicato largo spazio ai problemi organizzativi, ed ha posto le premesse, sul piano dei contenuti e delle linee di impegno, per il presente Congresso.

Nel corso dell'Assemblea di Loreto si è infatti stabilito, di affrontare il tema dell'Evangelizzazione, e cioè dell'Annuncio della Fede nella realtà universitaria. Già a Loreto il tema della evangelizzazione ha trovato terreno fertile nella esperienza e nella problematica caratteristica dei gruppi. Abbiamo già detto che questa domanda di fede, che riteniamo, autenticamente presente, nel mondo giovanile e studentesco, forse, qualche volta, si tratterà di scoprire, di valorizzare ciò che è latente od implicito, il problema, o forse più propriamente la sfida, è quella di non trascurare e non perdere la ricchezza, l'autenticità, la profonda tensione ideale e morale, che sono presenti nella realtà giovanile, comprendere in quale misura, in quale modo, queste istanze si legano e si intessono con l'Annuncio di Fede. Ci pare che questo sia contribuire a rendere vitale il nesso fra evangelizzazione e realtà antropologica, che è essenziale chiarire proprio ai fini di una autentica promozione umana.

Per comprendere questo dobbiamo anzitutto riferirci alla concreta esperienza dei nostri gruppi, domandarci, e confrontarci su questo, in Congresso, come la attuale esperienza dei gruppi della FUCI, ha recepito, ha vissuto concretamente questo insieme di tensioni.

Nel porci questa domanda dobbiamo aver presenti le coordinate di fondo che delineano, le fasi recenti della vita della FUCI, queste coordinate possono individuarsi in due fatti, uno a livello ecclesiale, l'altro a livello civile. Il primo a livello ecclesiale è rappresentato dal grande evento del Concilio, per il quale si richiede una assunzione piena e completa dei contenuti che ha proposto a tutta la Chiesa, assunzione che va fatta a partire dalla attuale situazione complessa e articolata della realtà ecclesiale italiana, guardando cioè anche alle più nuove esperienze con una intenzionalità rivolta a un'autentica presenza di un'unica Chiesa che sia nell'oggi espressione del dettato Conciliare.

Il secondo è rappresentato dalla grande svolta civile e culturale, avvenuta non solo nella società italiana a partire dal '68, è evidente che l'esperienza del '68, non va mitizzata come tale, ma è certo che nelle società industriali avanzate, devono trovare ancora risposta, le molteplici domande che ha posto, in termini di libertà di giustizia, interrogativi connessi non solamente, ad una irranggiungibile e pure utile e stimolante utopia, ma piuttosto legati a precise contraddizioni individuali e sperimentabili nella dinamica sociopolitica.

Ci pare utile a questo punto tracciare alcune linee di quadro sulla situazione italiana facendo ancora riferimento al '68.

Linee di quadro sulla situazione italiana

Come già abbiamo fatto in altre occasioni, ritenendolo modo corretto e fondato, crediamo che ogni valutazione dell'attuale quadro sociale debba inquadrarsi storicamente, nelle vicende avvenute dal dopoguerra ad oggi. Si tratta infatti di considerare i fattori molteplici, di natura interna e internazionale, e le matrici e le componenti ideali e culturali che hanno determinato il processo di sviluppo e di crescita democratica avvenuto dall'inizio del periodo democratico e costituzionale fino ad oggi. In quetso quadro occorre situare tutte le forze politiche, le organizzazioni sociali, le componenti culturali, i gruppi di pressione e gli aggregati di potere, vederne l'evoluzione e considerare il profondo cambiamento avvenuto da una società agricola ad una « ci-

viltà » industriale consumistica.

Due fatti che riteniamo essenziale considerare in questa analisi, possono essere rappresentati, da un lato dall'attuale fase di crisi del modello di sviluppo sinora seguito, che in questo momento, per influenza della congiuntura interna ed internazionale, sperimentiamo in maniera drammatica; d'altro lato dalla grande domanda di democrazia e di rinnovamento che ha percorso la nostra società dal '68 ad oggi, che ha determinato e messo in evidenza elementi di crisi a livello istituzionale, a livello di canali di partecipazione democratica e di autentica espressione di una nuova domanda sociale e politica, evidenziata dalla nuova consapevolezza sindacale, dal nuovo ruolo del movimento operaio, dalla nuova coscienza delle masse femminile, dalle istanze di liberazione e di utopia presenti a livello giovanile e studentesco. Questa prepotente domanda di espansione democratica ha trovato le forze politiche variamente — e con diverse responsabilità — impreparate a formulare ed esprimere risposte capaci di tradurre concretamente in interventi di rinnovamento e di riforma quanto di nuovo emergeva nel Paese. In un quadro, dal quale non sono stati assenti pesanti ombre e fitte trame di involuzione reazionaria e antidemocratica, crediamo di poter dire, che di fronte a queste tentazioni e a questi pericoli per le istituzioni, sia valido argine la nuova coscienza democratica, la più matura coscienza politica certamente presente nel Paese. È questa nuova domanda di superiori livelli di democrazia, di maggiore sensibilità e corresponsabilità sociale che può garantire veramente un salto in avanti.

Dobbiamo quindi sottolineare da un lato la ricerca di nuovi criteri di interpretazione del sociale e d'altro lato la necessità di un grande sforzo di elaborazione per delle ipotesi capaci veramente di garantire uno sviluppo a misura d'uomo; e di controllare e regolare il tentacolare sviluppo di potere proprio della tecnostruttura che caratterizza e domina nelle società occidentali, potere violento già denunciato e sperimentato da gravi e recenti avvenimenti internazionali così come ha documentato l'ultima sessione del Tribunale Russell, tenutasi a Bruxelles.

In questo contesto delineato solo per cenni, spetta a noi il sottolineare la viva urgenza e la presente necessità di una nuova elaborazione politica e culturale che sappia cogliere quanto le moderne culture, le diverse società oggi esprimono proprio per trovare quella sintesi universale che è dimensione caratteristica della coscienza cristiana, e che riteniamo di poter proporre come prospettiva di ricerca per delineare quell'uomo nuovo al quale tutte le culture si rivolgono, con accentuazioni originali, che in questo tentativo di universalità non possono essere trascurate.

Questa problematica verrà approfondita specificamente in una delle commissioni di studio previste in questo Congresso, riteniamo di doverla sottolineare particolarmente come domanda fondamentale, in questo momento, per la coscienza cristiana.

Nel parlare in questi giorni della situazione italiana dobbiamo ancora sottolineare la gravità della crisi economica presente, fatto questo che richiede grande responsabilità a tutte le forze democratiche a tutti i movimenti di opinione, proprio per evitare che la attuale situazione di tensione profonda, di inquietudine, di diffuso e non immotivato malessere sociale, non dia luogo a sbocchi pericolosi, avventuristici, incontrollabili, anche da chi temerariamente avesse l'ardire o forse la insensata presunzione di gestirli ai propri fini. Occorre aggiungere che questa crisi conferma in maniera precisa la crisi del modello di sviluppo finora seguito e richiede nuova creatività, responsabilità e inventiva.

Possiamo dire che da questo momento può partire un vasto arco di iniziative a livello politico e culturale perché dalle difficoltà, dagli errori, e dalle contraddizioni sperimentati, prenda l'avvio un effettivo superamento delle ipotesi di intervento politico che hanno generato l'attuale situazione. Questo effettivo superamento deve essere capace di realizzare un nuovo assetto produttivo, un nuovo rapporto non solo economico, ma con tutta la ricchezza e la problematicità a livello sociale che esso comporta, tra il Nord e il Sud, tra le aree sviluppate, e quelle depresse del Paese, tra città e campagna, tra vari settori produttivi, tra l'iniziativa economica, l'utilità sociale, e la ricerca scientifica. Si tratta infatti di governare realmente, e democraticamente la tecnostruttura alla cui pericolosa libertà di movimento già prima abbiamo fatto cenno. Si tratta ancora di realizzare effettivamente, quella situazione di mercato vitale, quella mobilità dei veri consumi sociali per i quali finora, molto si è detto, ma poco si è fatto perché venissero concretamente poste almeno le premesse, di una loro effettiva realizzazione.

Un passaggio obbligato di questa pista per una nuova democrazia ci pare la effettiva realizzazione e sperimentazione di nuove forme di governo e di partecipazione democratica, a partire dagli enti locali. Si tratta infatti di potenziare tutti quei momenti di corresponsabilizzazione sociale che possono veramente riportare la politica al suo originario significato. Rendere veramente i cittadini partecipi dei problemi e delle esigenze comuni è indispensabile per superare quelle situazioni, di anomia, di disgregazione sociale, di alienazione esistenziale, proprie in modo particolare dei grandi centri urbani, che possono e di fatto generano fenomeni di irresponsabilità, e di isolamento, nel migliore dei casi, e forme di grave devianza sociale, in molte, purtroppo note, situazioni. Ci pare utile confermare che questo processo di rinnovamento deve partire dalle istituzioni democratiche per riuscire a coinvolgere le numerose e consistenti fasce di opinione pubblica giovanile, studentesca, popolare che troppo spesso ha visto dimenticate, distorte, o respinte, le proprie legittime, elementari, ed essenziali aspirazioni. Questo fatto poi ha assunto più di una volta effetti dirompenti, a causa della incontrollata e dinamica avanzata della recente pericolosa spirale consumistica. Per creare infatti una vera democrazia occorre che tutti quanti facciano i conti con una vera essenziale autentica qualità di vita, da esigere e da conseguire per sé e per gli altri, così da realizzare quella nuova dimensione dell'uomo a tutti i livelli alla quale legittimamente si aspira.

Ci pare che esistano almeno in parte le idee e le forze capaci di gestire questo cambiamento, che effettivamente può avvenire. Non spetta a noi indicare forze politiche o strategie di governo ci interessa solo confermare che sappiamo essere la nostra democrazia una « democrazia difficile » e appunto per questo è necessario assumere tutte le iniziative che possano consentire una vera risoluzione del problema della democrazia in Italia.

È necessario perciò interrogarci senza indulgere a facili ottimismi sulle ragioni e sulle profonde motivazioni di recenti fatti che esigono indubbiamente una attenta valutazione per comprendere veramente quelle che sono le vere e buone ragioni del cambiamento, non si può infatti guardare con serenità la opportunistica flessibilità di ampie frangie di ceti medio-alti che poco o nulla finora hanno fatto per una reale costruzione del-

la democrazia alla quale si è accennato, e invece forse nulla sono disposti a pagare o a sacrificare sulla strada giusta del rinnovamento. Occorre pertanto convincersi che la strada della democrazia, non è né breve né facile.

È il momento di allargare la consapevolezza democratica là dove veramente è cresciuta nel Paese; è il momento della vigilanza della responsabilità, della disponibilità militante a battersi per conseguire nuove frontiere sostanziali di democrazia.

Nel dire questo ci pare significativo riandare indietro con una memoria partecipata, ai tempi della Costituente, considerare e studiare quei momenti nei quali tutte le forze politiche democratiche hanno operato dialetticamente per realizzare una sintesi dinamica fra i differenti filoni culturali e la composita rappresentanza sociale che esprimeva. Tutto questo ha trovato compiuta e solenne espressione nella Costituzione e non ci pare vano in questo momento ricordare quello spirito.

Riflettendo su questo possiamo forse comprendere e in parte spiegare, i limiti obiettivi della direzione politica del Paese, e possiamo allora comprendere quanto difficile sia esprimere giudizi e valutazioni affrettate, prima di domandarci quanto veramente di diverso poteva e concretamente può anche oggi avvenire. Ma anche questo è una conferma della estrema urgenza e necessità di un nostro impegno anche sul piano civile, senza però perdere la consapevolezza di quella distinzione di ruoli e di ambienti che ci pare opportuna e importante acquisizione conciliare.

Ci pare che queste indicazioni non siano prive di significato o povere di rilevanza riguardo alla attuale situazione della realtà universitaria. Al riguardo è estremamente appropriata la sottolineatura della necessità di una reale e nuova politica culturale che deve effettivamente saldarsi con l'insieme di domande alle quali prima si è fatto cenno, nella consapevolezza che su questo piano, la libertà, esige sempre nuova e ulteriore libertà, nella certezza che nessuno può pretendere di dare indicazioni di sviluppo e di democrazia, se non fa i conti fino in fondo con questa affermazione. Si pone a questo punto il problema della tolleranza, del rispetto, del confronto attento, aperto, sereno, eppure fermo tra differenti origini e filoni culturali, nella consapevolezza che a nessuno, anche in questo caso, possono giovare affrettate sintesi e rischiose confusioni, non solo a questo riguardo è necessario recuperare l'insegnamento di Maritain per ricordare che è necessario distinguere per poi poter unire.

Occorre recuperare questo insieme di sollecitazioni per svilupparle a partire dalla loro inevitabile limitatezza che pure ci pare stimolante, dobbiamo fare questo in particolare relativamente alla dimensione culturale e alla problematica universitaria che pure sarà oggetto di uno specifico momento di approfondimento nell'attuale Congresso.

Brevi cenni sulla situazione universitaria

Riguardo alla università italiana non è fuori luogo parlare di « questione universitaria »; complessa articolata è, come altre « questioni » caratterizzata da una notevole persistente ed estenuante durata, fatto questo che di questi tempi fa aspirare all'eternità, provvedimenti transitori, definiti urgenti che appunto meriterebbero migliore vita. Al di là dell'ironia, che è forse fuori luogo, dinanzi alla gravità della situazione, occorre dire che la crisi della istituzione universitaria ha raggiunto in questo momento i livelli più alti. Esiste infatti un dannoso intreccio, tra problemi quantitativi e qualitativi che attanagliano attualmente l'istituzione.

Un primo elemento indicativo è l'andamento delle iscrizioni negli ultimi anni che ha palesato anch'esso gli elementi della crisi, l'università, infatti che già era disfunzionale al suo originario compito, è di fatto meno sacca di disoccupazione giovanile latente; ultimamente, e siamo al paradosso, non svolge più neanche questa disfunzione. Occorre pertanto domandarsi quali sono le reali domande che oggi le giovani generazioni studentesche pongono alla istituzione, è necessario comprendere in quale misura l'aumento quantitativo delle iscrizioni rappresenti un reale fatto di crescita democratica, oppure non è forse il caso di domandarsi se già da tempo è cominciato anche un processo di produzione di lauree di varia serie, (A, B, C...) con un diffondersi incontrollato di un dilettantismo autodidatta aperto a studenti e a laureati. È necessario allora domandarsi con quali prospettive si perviene ad una laurea e quali servizi concretamente l'università offre per questo.

In altri termini qual è la funzionalità della istituzione al più vasto contesto sociale, e quali sono i nuovi orizzonti verso i quali questa dovrebbe indirizzarsi per dare una risposta compiuta alle istanze provenienti da tutto il contesto sociale. In altre parole quale reale ed effettivo diritto allo studio. Quale l'attuale funzione dell'università come reale luogo di elaborazione culturale. Quali i collegamenti programmatici che abbiamo già sottolineato in precedenza fra utilità sociale e ricerca scientifica. Sarebbe molto lungo l'elenco delle carenze e delle disfunzioni proprie dell'università oggi, lo abbiamo ritrovato giorni fa sui giornali in occasione dello sciopero delle varie componenti della scuola, e nella misura in cui sarà utile ai fini del nostro lavoro lo affronteremo in maniera ancor più dettagliata nell'ambito delle commissioni.

Eppure l'ultimo anno ha rappresentato delle importanti novità nell'ambito della realtà universitaria, ci riferiamo in particolare alle elezioni universitarie di primavera, e alle più recenti iniziative per la creazione di un movimento studentesco unitario.

Sul fatto delle elezioni ci siamo a sufficienza soffermati nel corso del dibattito avutosi nell'Assemblea Federale, e abbiamo ulteriormente approfondito attraverso il giornale la tematica relativa al dopo-elezioni e alle sue prospettive. È ancora utile qualche riflessione sulla dimensione effettiva della novità rappresentata dalle elezioni, sulla loro capacità di aprire veramente degli spazi di democrazia e di intervento per il movimento degli studenti. Anche in questa occasione confermiamo i gravi limiti degli spazi aperti alla partecipazione studentesca, relativamente al potere decisionale (voto deliberativo). E auspichiamo che si realizzi un costume di corresponsabilità democratica spesso finora inconsueto per larga parte del corpo docente. È da notare la nuova presenza sindacale nell'ambito universitario che dovrebbe consentire una più agevole realizzazione di questi obiettivi.

Rimane aperto, e certo non saremo noi a risolverlo in questa sede, **il problema della Riforma**, voci attendibili affermano che si sarebbe giunti ad una ipotesi di intervento articolata per gradi e da realizzare in varie fasi. Non ha senso essere pregiudizialmente contrari ad una simile ipotesi, ma è necessario domandarsi qual è

la logica globale nella quale questi provvedimenti si inseriscono. È necessario chiedere che venga data risposta a quegli interrogativi che prima abbiamo posto, nella consapevolezza che una riforma può essere realizzata se si dispone di una ipotesi globale sul ruolo della scuola, ipotesi che ha pure manifestato varie carenze anche nel corso del dibattito sulla scuola secondaria superiore.

In questo momento non ci pare di dover aggiungere altro sulla riforma se non la sottolineatura precisa che fin da ora invitiamo i gruppi FUCI, le organizzazioni culturali, le forze politiche e sindacali a estendere e ad approfondire il dibattito sui contenuti della riforma, e sull'attuale ruolo dell'università cominciando anche a realizzare e a sperimentare tutte le possibili ipotesi di cambiamento che pure in qualche caso già sono presenti per via della buona volontà di alcuni e, di particolari condizioni locali, ma devono invece generalizzarsi secondo precisi indirizzi progettuali.

Anche riguardo alle possibilità di lavoro e di presenza dei nostri gruppi nella realtà universitaria, occorrerà riuscire a determinare una serie di obiettivi a vario termine. È tradizione una notevole attenzione alle varie situazioni proprie della condizione studentesca, in questo momento dato il rilievo quantitativo assunto dalla università, è quanto mai necessario domandarsi qual è la nuova figura dello studente. Si assiste infatti al moltiplicarsi di situazioni quali quelle dei pendolari, dei fuori-sede, degli studenti lavoratori che esprimono sotto altri profili la disfunzionalità della istituzione. Queste situazioni oltre che aggravate sono evidentemente cresciute notevolmente negli ultimi anni ma per comprenderle appieno è necessario domandarsi ancora quali sono i modelli antropologici e culturali ai quali gli universitari fanno riferimento. E per leggere queste situazioni non può essere sufficiente il solo dato politico, abbiamo accennato in precedenza al fatto nuovo del **movimento unitario degli studenti,** che ci pare un dato interessante e da approfondire nel quadro delle linee espresse in precedenza. Ma ci sembra d'altra parte necessario un tentativo di ricognizione sulle situazioni di vita, i modelli di riferimento culturali, di quella parte di universitari, che appare abbastanza vasta se pensiamo alle percentuali di partecipazione alle elezioni studentesche, e che indubbiamente è partecipe di tutta la gamma di situazioni proprie della attuale condizione giovanile che meriterebbe ulteriore approfondimento. Guardando quindi alla condizione studentesca inserita nella più ampia condizione giovanile occorre verificare in quale misura in essa si verificano quelle tendenze negative, a nuove forme di conformismo, seppure di diverso segno, a nuove suggestioni di integrazione sociale in sintonia alle suadenti lusinghe del consumismo. Occorre chiedersi che cosa occorre fare nella condizione studentesca perché sia vincente in generale la prospettiva dell'impegno e del cambiamento e non quella della integrazione, tanto forte, solo perché sostenuta in maniera cospicua e notevole dall'ampio spiegamento di forze che trova nei mass-media i suoi più efficaci e incisivi strumenti.

A questo punto dobbiamo domandarci date queste caratteristiche che per sommi capi abbiamo cercato di descrivere, quali sono le precise responsabilità di una associazione come la nostra che ha come suo scopo prioritario ed essenziale quello della evangelizzazione.

La scelta dell'evangelizzazione

Arrivati a questo punto della nostra prima fatica congressuale forse ci è difficile trovare le parole e i contenuti adatti, per comprendere ed esprimere la parte essenziale e qualificante del nostro essere presenti qui al Congresso.

Quello dell'annuncio della fede è infatti il problema centrale del nostro lavoro, sarà su questo che dovremo in futuro misurare la riuscita o meno di questo incontro. Ci verrebbe da dire che non abbiamo né oro né argento, quando si tratta di parlare del Signore. Un riferimento importante e significativo al riguardo sarà la concreta esperienza dei gruppi che per tradizione o meglio per compito specifico portano avanti un lavoro di educazione alla fede. Sappiamo infatti essere quello della fede l'elemento primario fondamentale essenziale ed unificante, nella vita di un gruppo. E ci troviamo qui a parlare dell'evangelizzazione nella sua eccezione di primo annuncio della fede, per trovare i modi di comunicare compiutamente la nostra esperienza agli altri universitari, e inoltre nella accezione complementare a questa di ulteriore comunicazione della conoscenza del messaggio di salvezza necessari per tutti i credenti.

Vogliamo fare questo sulla linea della iniziativa che la Chiesa italiana ha preso da tempo; abbiamo citato in precedenza i vari documenti della Chiesa italiana sul problema della evangelizzazione, e sottolineiamo che dovranno essere tenuti presenti nella loro globalità nel corso dei lavori.

Parlando della evangelizzazione nella realtà ecclesiale italiana dobbiamo necessariamente fare alcune considerazioni su di essa e domandarci in quale misura effettivamente il Concilio è passato nella realtà ecclesiale italiana, e quanto ancora resti da fare per giungere ad una sua piena e complessiva assunzione, ad una reale maturazione dei suoi contenuti, nella esperienza delle Chiese locali dei sacerdoti e di tutti i credenti.

Si tratta di partecipare noi per primi a quella nuova coscienza di se stessa che la Chiesa ha riscoperto e ha avvertito in maniera nuova dopo il Concilio; dobbiamo comprendere come fare noi per primi e la Chiesa tutta ad avvertire « Cristo vivente in noi, e come fare perché sempre di più la Chiesa sia come l'antica fontana del villaggio che attinge perennemente le acque dal cuore stesso della roccia ».

Una Chiesa dunque che nel prendere coscienza di sé prenda nuova coscienza della storia e del mondo, proprio perché la Chiesa ritrova se stessa se ritrova le realtà profonde limpide e vitali presenti nel mondo in forza della grazia del Signore e della Incarnazione del suc Figlio.

Una Chiesa la quale in questo momento sia capace di una Parola nuova che è la Parola di Dio, fatto questo che identifica i termini evangelizzazione e Chiesa. L'evangelizzazione così non è più un aspetto particolare dell'impegno della Chiesa, ma è la Chiesa stessa in quanto portatrice e testimone della Parola.



È necessario realizzare questa missione della Chiesa nella presente realtà della Chiesa italiana e ci pare che questo richieda un notevole impegno di conversione ai singoli e alle comunità dei credenti in Italia.

È proprio in questa chiave globale di conversione che vorremmo leggere non solo l'impegno dell'evangelizzazione, ma anche il problema del nesso che questo ha necessariamente con la promozione umana. Come già altre volte abbiamo avuto occasione di sottolineare riguardo a questo problema si tratta di realizzare il superamento di una errata antinomia tra conversione dei singoli e situazione socio-culturale in generale. Affermiamo cioè che esiste una interazione tra le due e cioè che la forza e la ricchezza della grazia, della metanoia come ci piace dire col termine originario cioè del cambiamento di mentalità esigito dalla libera adesione alla fede abbia un significato una energia capaci di darci forza e motivazioni per impegnarci concretamente al servizio di una autentica liberazione dell'uomo, e di tutto l'uomo in tutti gli uomini. Riteniamo questo discorso della conversione quanto mai impegnativo per ciascuno di noi personalmente e per tutta la Chiesa in generale.

Partecipare infatti pienamente di questa dinamica di rinnovamento e di purificazione esigita dalla conversione a livello personale e comunitario significa anche prendere atto della necessità di cambiare anche i modi concreti di presentarsi e di essere presenti come cristiani e come Chiesa. Riuscire allora a farsi forti solo della Parola del Signore, lasciare le certezze facili e sicure che possono venire da ogni umana situazione di privilegio di predominio e di potere.

Comprendere quanta valenza critica e liberante, quanta carica utopica ulteriore ed escatologica abbia la prospettiva di farsi soltanto annunciatori del Regno, dei cieli nuovi e delle terre nuove testimoniati, anche per l'uomo di oggi dalla memoria sovversiva della Croce di Cristo. Memoria che consente al cristiano di superare il limite del punto zero della morte; e che pure sottolinea la necessità di una testimonianza a partire dall'oggi per essere portatori meritevoli della Promessa.

È necessario domandarci quali valori quali esempi del nostro tempo esprimano veramente per i laici cristiani dei modelli di vita spirituale, delle proposte di testimonianza, della consapevolezza presente del Regno futuro, come fare perché per tutti i credenti, per tutti gli uomini, per l'uomo della strada, come si usa dire, la vita possa essere liturgia, e la liturgia vita.

Comprendiamo allora perché all'inizio di questa relazione avevamo definito l'evangelizzazione come la capacità « di dire tutte le parole della Vita ».

Come fare allora a trovare i modi perché la comunità dei credenti possa essere ad un tempo, lievito nella massa, e allo stesso modo città sul monte. Capire come non vi sia contraddizione tra questi due modelli ma quanto piuttosto sia impegnativo riuscire ad incarnarli in maniera corretta così da essere rispettosi dei valori del mondo, coscienti che la pienezza dell'uomo, non è in contraddizione con la pienezza di Dio ma semmai ne è parziale e frammentaria anticipazione.

Camminare allora insieme con tutti gli uomini cer-

cando con loro di guardare lontano verso la prospettiva del Regno. Avere chiaro però che da oggi siamo chiamati a testimoniare, che dal presente dobbiamo impegnarci per anticiparlo seppure frammentariamente, ed allora nella consapevolezza della ambivalenza e della ambiguità presente in tutte le costruzioni umane è necessario però impegnarsi con i fratelli e per i fratelli.

Per tornare alla nostra condizione di universitari dovremo cercare di individuare compiutamente in questo Congresso i modi più adeguati e più incisivi per una presenza nella dinamica della vita universitaria che sia attenta alle situazioni rispettosa dei valori e pure autenticamente significante il nostro essere cristiani.

Un settore specifico di questo nostro impegno ci pare di individuarlo nel lavoro di approfondimento e di studio che verrà portato avanti nell'ambito della quarta commissione sul tema della evangelizzazione e della mediazione culturale. La necessità quanto mai urgente per i laici cristiani di giungere ad una sempre nuova incarnazione del messaggio nell'ambito delle categorie culturali proprie del tempo nel quale si vive, coscienti del fatto che il messaggio per esprimersi passa sempre attraverso le categorie culturali proprie dei vari periodi della storia, ma mai può essere cristallizzato o rinchiuso all'interno di queste categorie. Nell'attuale esperienza del laicato cattolico italiano, che ci pare abbia cominciato a percorrere le nuove strade aperte dal Concilio riteniamo quanto mai importante portare avanti tutte le iniziative necessarie per un approfondimento reale e compiuto della problematica della mediazione fra antropologia cristiana e antropologie contemporanee. In un recente incontro degli esponenti del laicato cattolico col Santo Padre è stata sottolineata per gli universitari e per gli intellettuali cattolici questa specifica competenza. È per noi significativo e stimolante accogliere questo invito alla fatica del pensiero, allo sforzo nella elaborazione, alla pazienza dell'attenta e critica riflessione sull'uomo e sulla storia operati nella consapevolezza di essere cosalvatori del mondo se operiamo nell'ambito della domanda esigente e profonda dell'unica fede che chiede a tutti una completa, partecipata coerente testimonianza.

La successiva presentazione della articolazione completa del Congresso e del proseguimento dei lavori nell'ambito dei gruppi di studio chiariranno ancora l'ottica complessiva del Congresso. Nell'avviarci alla conclusione non possiamo tenere presente l'affermazione che Mons. Helder Cámara faceva nel corso dell'ultimo Sinodo dei Vescovi per rispondere a chi poneva in evidenza i vari rischi e pericoli propri nell'impegno per l'evangelizzazione: « Non dimenticare un solo istante che l'anima della evangelizzazione è lo Spirito Santo, di cui noi non siamo che strumenti i quali non saranno utilizzati se non a condizione di restare umili e pieni di speranza, di gioia e di amore ».

Con questa invocazione che è aperta e disponibile apertura allo Spirito del Signore, che è come il vento e non sappiamo da dove viene e dove vada, nella coscienza che i disegni del Signore superano i nostri, che non possiamo rinchiuderli nei nostri progetti, e che neanche possiamo portarli a giustificazione di scelte e di impegni che richiedano consapevolezza e partecipazione da parte di tutti gli uomini di buona volontà concludiamo questa prima parte della fatica congressuale, con l'impegno di fare quanto a noi è possibile in questi giorni per individuare e proporre i modi di annunciare agli universitari l'unico Cristo, Signore.

Giuseppino Monni

Adesioni

Ai lavori del nostro Congresso hanno direttamente partecipato diverse persone impegnate nell'ambito religioso, politico e culturale. Altri hanno inviato la loro adesione.

Tra i primi ricordiamo:

L'on. **Aldo Moro** Presidente del Consiglio dei Ministri, già presidente nazionale della Fuci.

L'on. **Giovanni Galloni,** vice Segretario della Democrazia Cristiana e responsabile del settore culturale.

Romolo Pietrobelli, Presidente nazionale del Movimento Laureati di Azione Cattolica ed ex Presidente nazionale della Fuci.

Domenico Rosati vice Presidente nazionale delle Acli.

Maria Teresa Vaccari e Livio Crepaldi, vice Presidenti nazionale dell'Azione Cattolica.

Dino Boffo, responsabile nazionale dell'Azione Cattolica Ragazzi.

Madì Drello e **Carlo Condorelli,** Segretari nazionali del Movimento Studenti di A.C.I.

Don **Giuseppe Valensini,** Assistente del Movimento Studenti di A.C.I.

Don **Paolo Milan,** direttore del CENAC.

Don **Luigi Di Giannicola,** Segretario del Collegio Assistenti di Azione Cattolica.

Vittorio Dal Pont, Segretario nazionale del Movimento Lavoratori di A.C.I.

Rosemary Goldie, vice Segretaria del Consilium de Laicis.

Guzman Carriquiry, del Consilium de Laicis.

Mons. **Buenaventura Pelegrì,** Assistente mondiale di Pax Romana.

Sac. **Jean Pierre Caloz,** Assistente del Mouvement International des Etudiantes Catholiques e della JEC svizzera.

Sac. **Antonio Serramona,** Assistente del movimento studenti della Catalogna, aderente al MIEC.

Pera Comas, Presidente del Movimento studenti della Catalogna, aderente al MIEC.

Leopoldo Elia, docente di Diritto costituzionale all'Università di Roma e membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione.

Il prof. **Giorgio La Pira.**

Pietro Scoppola, Ordinario di Storia moderna all'Università di Roma.

Vittorio Emanuele Giuntella, docente dell'Università di Roma.

Prof.ssa **Paola Gaiotti-De Biase.**

Livio Labor e **Gigi Covatta** del Partito Socialista Italiano.

Franco Casavola, vice Presidente del Movimento Laureati di A.C.

Gino Giraldi, ex Condirettore di « Ricerca ».

Dott. **Mario Falciatore.**

Interventi alla relazione introduttiva

Domenico Rosati

Vice Presidente delle ACLI

Non so sottrarmi alla tentazione di intervenire sulla relazione, anche perché questa tentazione è sottolineata dal fatto che qui sono stati aboliti, giustamente i discorsi di saluto, è una tentazione che deriva dal fatto che la ricerca che egli ha proposto a questo Congresso la sento in questo momento come una ricerca che è comune a voi della FUCI come a noi delle ACLI e quindi intervenendo dovrò dare anche un minimo di testimonianza per l'organizzazione che rappresento ma non in modo formale e questa testimonianza la voglio cominciare proprio sottolineando una specie di paradosso che io sento sulla mia pelle almeno dal 1971 ad oggi, per quel che riguarda la nostra organizzazione.

Ci è capitato che fin dal 1971 noi delle ACLI eravamo un po' considerati cristiani col marchio di fabbrica, col bollo, col certificato di garanzia, dato anche dall'assistente ecclesiastico. Dal 1971 è cambiata la situazione e insomma è stato tolto il certificato di garanzia; non c'è più l'appellation controllé come si dice per i vini d'annata, questo non ha coinciso, nella vicenda nostra, con un affievolimento della ricerca sulla nostra ispirazione cristiana e sulle conseguenze che ne derivano. Ci è capitato che questa ricerca si sia al contrario intensificata, si sia al contrario fatta più problematica anche più rischiosa se voi volete per certi aspetti, ma stiamo constatando che essa continua, che essa si sviluppa, che essa non è venuta meno. Non sappiamo dove porta, non sappiamo se recherà un contributo positivo o ulteriormente confusionario nella società italiana e nella stessa ricerca della Chiesa, ma per esempio quando ho avuto l'avventura di partecipare alla commissione preparatoria del Convegno della CEI sull'Evangelizzazione e promozione umana io non pensavo che il lancio di questa iniziativa avrebbe provocato all'interno delle ACLI uno stimolo alla partecipazione alla ricerca ulteriore, all'approfondimento. Mi sto invece accorgendo che non è così e ne sono lieto mi sto invece accorgendo che questo tema sulla ricerca dell'evangelizzazione e promozione umana che noi definiamo anche nei segni di fede politica o di cultura cristiana incarnata nel nostro tempo o di ispirazione cristiana nell'impegno sociale e politico sta avendo in molte regioni e in molte provincie d'Italia un interesse che io non giudico casuale. Voglio dire che forse la situazione lo richiede ma noi sentiamo un bisogno di autenticità direi a prescindere non dal collegamento con la comunità cristiana ma a prescindere dal bollo, in qualche modo ci riscopriamo, desideriamo riscoprirci autenticamente cristiani in questa esperienza. La relazione di Monni io credo che vada integrata con le cose che sono state dette qui nell'illustrazione della tematica dei gruppi. Ma la prima reazione che mi veniva sulla relazione di Monni, che giudico pregevole e interessante, era quella di venire qui a darvi un apprezzamento positivo della relazione di Monni più per le cose che lasciava implicite che per quelle esplicite. A me sembra che nell'impostazione generale qualche, non dico, reticenza ma qualche prudenza sia necessaria proprio per non sovrapporre l'autorità del Presidente all'assemblea. Ma siccome poi molte cose sono state recuperate nella illustrazione dei temi per il dibattito, e già nella relazione a mio giudizio erano evidenti, io ne toccherò soltanto due che del resto in parte almeno sono anticipate in un articolo che avete avuto l'amabilità di richiedermi e che è stato pubblicato in questo numero di Ricerca. E sono temi che anche all'interno delle ACLI noi viviamo intensamente e sui quali ci sforziamo di dare il nostro contributo.

Credo che dobbiamo abituarci ad immaginare e a far immaginare una Chiesa italiana che sia capace di dare una risposta alla situazione odierna riconoscendo e non nascondendo l'esigenza del pluralismo, un pluralismo che noi non intendiamo come valore assoluto, come valore discriminante, ma come una premessa necessaria a partire dalla quale riscoprire, quelle che sono e e che i francesi dicono, le discriminanti etiche, che regolano la condotta del cristiano all'interno di una pluralità di opzioni e di scelte in campo sociale, in campo politico. Dobbiamo renderci conto che questo in Italia è ancora un terreno vergine però credo che dobbiamo fare uno sforzo per dare un contributo in questa direzione e qui mi sembra che ci sia una sintonia almeno nella direzione della ricerca. Avallo questo pluralismo che io dico legalizzato che va legalizzato che va riconosciuto come dato di fatto però i problemi per noi credenti non sono risolti solo dalla legalizzazione del pluralismo è qui che si pone a nostro avviso il problema del recupero della identità.

Ecco vengo ad uno di quelli che mi sembrano i punti impliciti alla relazione di Monni perché noi ci troviamo in una situazione in cui nella scuola, nella università ma anche fuori dalla scuola e dall'università ci capita di constatare di vedere presentato come novità un prodotto o una ipotesi che in realtà sono abbastanza vecchie e a mio giudizio superate anche dalla logica del Concilio e non è un caso che propositori di queste novità citano abbastanza poco il Concilio. Una volta ho provato a domandare se gli stava largo o se gli stava stretto; ma a me sembra

che queste novità non siano novità nella misura in cui mi sembra che identifichino piuttosto grossolanamente nella Chiesa un soggetto politico facendo da questo discendere una concezione della politica come braccio secolare senza mediazioni culturali. Io credo che su questo discorso bisogna che facciamo una ricerca perché io penso che l'esigenza di questi gruppi mi riferisco a Comunione e Liberazione sia valida. Declinare in sintonia il problema della fede conciliandolo con le opere è una esigenza che abbiamo anche noi, la mia è un'impressione che si dia una risposta sbagliata o vecchia o inadeguata a questa esigenza su cui invece noi dobbiamo lavorare e allora qual è l'ambito della ricerca? A mio avviso è quello di trovare una declinazione del rapporto fede-politica in cui la fede, mediata culturalmente, perché questo è inevitabile, sia capace di mettere positivamente in crisi tutte le prassi politiche tutte le ideologie totalizzanti con un appello costante al confronto e al dialogo critico sui fini, sui metodi, sui tempi dello sviluppo umano. Ed è in questo ambito allora che nella nostra mediazione culturale noi dobbiamo recuperare colmando anche certi ritardi che ci sono nella nostra elaborazione, le novità, non ci possiamo fermare alla Rerum Novarum del 1891, le novità di questo secolo, lo sviluppo e la modifica del capitalismo e dei suoi prodotti culturali, lo sviluppo e la evoluzione del lavoro creativo di massa che è una conseguenza del capitalismo. Insieme lo sviluppo, l'evoluzione della democrazia rappresentativa sono valori storici con cui noi dobbiamo fare i conti.

Anche io dico il disegno di emancipazione sociale che è proprio del progetto storico del movimento operaio che oggi mobilita milioni di persone in tutto il mondo e quindi abbiamo un discorso nel momento in cui ci poniamo la questione della mediazione culturale, anche di colmare io penso alcuni ritardi che ci sono nella esperienza della cultura nostra. Rispetto a questa prospettiva generale, allora io credo che noi riusciamo in sedi che non sono direttamente legate all'impegno partitico, anche se sono sedi di elaborazione politica, noi riusciamo a superare anche la tentazione di una spesa immediata della nostra ricerca sul terreno politico immediato che non va svalutato ma che deve essere a mio giudizio preceduto da una riflessione più attenta sul modello e sulle conseguenze che ne derivano in modo allora da superare anche il discorso a tavolino fatto spesse volte anche in questi ultimi mesi sulle forme che potrà assumere la presenza attiva dei credenti in politica. Se i credenti si troveranno maggioritariamente in un solo partito a quel punto però, non per un consiglio della gerarchia ma soltanto per libera convinzione o se si articoleranno in più partiti di ispirazione cristiana oppure se si disperderanno (io dico meglio si dissemineranno perché il concetto di seme mi sembra un tantino più fecondo) in tutto l'arco delle forze in campo, ma prima di arrivare alla precipitazione del discorso a livello di scelta partitica io credo che dobbiamo veramente compiere molto lavoro. C'è una fioritura di ricerca in questa fase nei modi e negli ambienti più diversi della Università Cattolica, a voi, della FUCI, ai Laureati: anche le ACLI prenderanno una iniziativa nel prossimo gennaio.

Ho già detto prima di quelle periferiche. C'è una ricerca che deve aiutarci a prendere delle decisioni io credo con cognizione di causa. E all'interno allora di questo pluralismo legalizzato e di questa ricerca sugli sbocchi; ma prima che sugli sbocchi sulle mediazioni culturali necessarie. Io credo che noi dobbiamo riconoscere che non partiamo da zero, perché questo sarebbe un altro errore che noi potremmo compiere, che abbiamo una tradizione storica da valorizzare nei suoi aspetti non transitori, il che significa che ce ne sono altri transitori che sono passati che c'è un'ispirazione di fondo che non disperdiamo anche se dovrà incarnarsi con modalità di-

Mons. Clemente Riva

Vescovo Ausiliare di Roma

Il saluto è dato dal fatto che sono presente, vorrei offrire un contributo. Anzitutto uno spunto che viene da una riflessione sul significato di evangelizzazione e sui contenuti dell'evangelizzazione; il mistero della salvezza e il messaggio cristiano. Noi spesse volte lo vediamo con un atteggiamento utilitaristico cioè vediamo tutto ciò che ha portato come utilità nell'uomo perché lo ha liberato perché lo ha salvato perché lo indirizza verso la resurrezione ma il messaggio cristiano forse deve essere visto con un senso molto più ampio. Il fatto stesso dell'incarnazione è incarnazione di Dio che si presenta nel mondo, si fa uomo ma senza cessare di essere Dio, è Dio che entra in contatto con gli uomini e che si presenta agli uomini e presenta tutta la sua realtà, la sua grandezza, la sua capacità, la sua onnipotenza perché gli uomini possano riconoscerlo, possano celebrarlo e possano quindi anzi elevarsi alla realtà di Dio attraverso l'azione che Dio incarnato esercita su di loro. Quindi un contenuto della rivelazione come rivelazione di Dio agli uomini. Se gli uomini perdono Dio se gli uomini abbandonano Dio, Dio si presenta agli uomini e dice io esisto, io vivo, io vivifico, io opero nel mondo e nella storia.

Questa presenza di Dio enorme, straordinaria nel mondo è un dato primario della rivelazione prima ancora della salvezza, della liberazione e della resurrezione. Un altro dato della resurrezione che potrebbe essere tenuto presente nelle vostre discussioni è il fatto che in questa incarnazione, in questo vangelo in questa rivelazione vengono rivelati dei valori che l'uomo possiede. Sono riconosciuti all'uomo dei valori che già possiede che non vengono conferiti dalla rivelazione, che non vengono conferiti dalla Chiesa ma che già l'uomo ha che sono nella storia, che sono nella società e che hanno una loro consistenza, una loro validità. Lo stesso rivelarsi all'uomo presuppone la capacità dell'uomo di

ricevere la rivelazione e non di riceverla così, inconsciamente, come un masso di cera riceve l'impronta di una forma ma come persone che hanno una coscienza, che hanno una libertà, che hanno una capacità di riceverlo e anche di respingerlo.

Quindi la rivelazione rivela all'uomo che è libero che ha questa grande capacità di riceverlo e di respingerlo il che vuol dire che la rivelazione il messaggio cristiano presuppone delle capacità dei valori che hanno una loro consistenza; qui naturalmente c'è tutta una possibilità di critica a mentalità fideistiche o ecclesiastiche che pensano che i valori siano fondati siano dati all'uomo attraverso la fede attraverso altre forme di interesse positivo e rivelato; ci sono dei valori che sono presupposti e su questi valori è importante contare per tutte le conseguenze dei rapporti umani dei rapporti culturali dei rapporti politici nell'ambito della società.

La seconda osservazione riguarda la politica invece. Nel recente convegno delle ACLI della Lombardia io avevo fatto una proposta ed era questa: noi abitualmente sentiamo anche nella letteratura politica, giuridica e culturale in genere fare la distinzione fra società reale e sociale legale oppure fra società politica e società civile io credo che il nodo più importante, più interessante sarebbe quello di introdurre un altro fattore che società politica e società civile. Io è questo: società politica e società partitica. Non si può non fare politica nessuno anche colui che non vuol fare politica fa direi la peggiore politica il non fare politica, perché si fa strumento di una determinata politica incosciente, insipiente e strumentalizzata e allora questa distinzione fra società politica e società partitica forse si inserisce bene in quegli aspetti della relazione del Presidente dove si parla di questo nuovo tentativo di una nuova politica di nuove iniziative per una nuova democrazia per aspetti nuovi che si rivelano e che pulsano urgentemente nella società italiana.

Cosa vuol dire società politica, vuol dire tutto lo spazio non è solo società civile. La società politica dà a quella civile, un senso di dinamismo, un senso di travaglio, un senso di fermento è una società civile che vive con tutte le sue provocazioni con tutti i suoi fermenti, i suoi germi che agitano questa società civile e qui è lo spazio per le ideologie, lo spazio per la cultura, lo spazio per tutte le realtà le iniziative, i gruppi, i movimenti.

In esso si devono impegnare per potere fermentare, per potere agitare, per poter far maturare tanti problemi e tante realtà. La società partitica è quell'insieme di strumenti di mezzi o che interpretano o che si conquistano il consenso o che cercano di fare dei programmi per poter realizzare le esigenze che maturano in questo spazio di politica.

Nella società politica o nello spazio politico c'è spazio per tutti anche per la Chiesa che può fare politica in questo spazio perché può entrare a prendere delle scelte di difesa dei diritti dell'uomo, può entrare a fare delle proposte che ispirano determinate ideologie o che ispirano determinati movimenti. Può cioè anche la Chiesa aveve il suo intervento, un suo dialogo, una sua presenza in questo spazio della politica senza entrare nella partitica senza entrare in determinate tecniche, in determinati metodi, in determinati strumenti, in determinati campi che probabilmente sono lasciati a una decisione a una scelta a un impegno responsabile nell'arco di tutto questo insieme di strumenti che l'umanità, che l'uomo, che gli individui possono scegliere possono impegnare.

+ **Clemente Riva**

verse da quelle delle nostre abitudini ed è in questo spirito che io credo che la ricerca non finisce neanche con il vostro Congresso che dobbiamo continuarla e che qui non in modo formale ma fraterno dopo essere entrato, forse anche un po' pesantemente, nel tema della relazione dell'amico Monni ma so di potermelo permettere evidentemente, io ringrazio della possibilità che ho avuto di parlare qui, vi dò il fraterno saluto delle ACLI.

Domenico Rosati

Gian Paolo Violi

Due punti vorrei toccare, uno di metodo e l'altro associativo.

1) Prima di tutto il metodo, anche a partire da quanto ho sentito ora da Don Clemente: forse andrebbe continuato il suo discorso, cioè è giusto parlare di incarnazione, tuttavia è rischioso se non si coglie subito la differenza di modalità che essa implica per Dio e per noi. L'incarnazione di Dio si realizza in Gesù Cristo, Dio si fa uomo, ma per l'uomo incarnazione significa farsi Dio. Non dobbiamo avere timore di parlare con una simile corposità di termini se è vero, come confessiamo, che lo Spirito è dato anche a noi. Occorrerebbe credo riscoprire quella concretezza di esperienza di fede propria dei Padri della Chiesa: ricordiamo Atanasio che era giunto alla convinzione che lo Spirito Santo fosse Dio dal fatto che noi siamo divinizzati dall'inabitazione dello Spirito, e così risultava che Egli era Dio, perché divinizzante. È in questa concretezza, in questa prassi, che va recuperata la nostra fede e la nostra evangelizzazione.

Questo evidentemente determina una radicalità di discorso: non si tratta certo di temporalizzarci, quasi fossimo eternità, in un mondo, cosa che implicherebbe l'autocondanna di noi come alienati, quanto piuttosto indica che noi, nel nostro rapporto con la natura o con gli altri uomini abbiamo anche un Dio cui relazionarci.

Questo non significa tuttavia mettersi in termini di contrapposizione alla storia nella ricchezza del suo spessore, un atteggiamento corporativo che pur già degli Apostoli, ma condannato da Gesù:

« c'è qualcuno che scaccia i demoni in nome tuo e non ci segue, cosa dobbiamo fare? ». Ed Egli rispose di lasciarli fare; cioè ovunque si realizzi un momento di grazia siamo invitati a viverla a gioirne senza una mentalità di « noi - e - gli - altri ».

Esiste un cristianesimo « di pretesa », quel famoso « di più » o « diverso » del credente, che dovrebbe piuttosto essere esperito nella realtà, offerto di fatto, e qui forse recuperiamo anche quello che è dato tradizionale della nostra fede, la fede come grazia, come dono gratuito, come libertà. Neppure il valore massimo per un credente, il suo Dio, può essere imposto, attraverso la coercizione delle coscienze.

Noi dobbiamo vivere soltanto di questa offerta e questo perché sappiamo direttamente che non possediamo la grazia, si chiama grazia appunto perché ricevuta in dono e perché noi continuamente la ricerchiamo o meglio l'attendiamo; questo significa vivere una *condivisione storica reale* con tutti gli uomini, perché anche per noi non è data oggi una soluzione e risposta a tutti i nostri problemi. Ricordo S. Gregorio di Nissa che affermava che il cercare e il trovare non sono due cose diverse, ma la ricerca è il premio della ricerca stessa.

Solo attraverso queste due categorie *gratuità (grazia)* e *ricerca* si dà l'avvenimento del Vangelo-evangelizzazione.

Se allora noi guardiamo che cosa vuol dire *farsi Dio* (non in termini filosofici, metafisici ma storici) comprendiamo che significa farsi *Cristi-ani*, cioè essere come Gesù, e ce lo ricordava Don Clemente, Dio-uomo, noi uomo-Dio ma sicuramente uomini.

Forse allora la Chiesa deve confessare in duplice modo: confessare innanzitutto che forse ha preteso di dare la grazia piuttosto che di riceverla essa stessa, inoltre che forse non è stata sufficientemente uomo.

Concludo questo primo punto dicendo che oggi nella Chiesa italiana, non mi pronuncio sulle altre, forse c'è ancora troppa catechesi, ma manca il kerigma, cioè il primo annuncio. Perché? Perché viviamo in un momento storico in cui a motivo dell'esistenzialismo e del marxismo abbiamo recuperato l'esigenza, non in termini morali ma in termini di verità, della prassi cosicché è inutile, perché irrilevante inaudibile, continuare a parlare a meno che non si confessi il nostro peccato (di non vivere la nostra fede o di viverla solo in parte, perché le parole appunto, se sono solo tali, cadono sotto la critica che Marx fece a Feuerbach, all'Ideologia tedesca.

Occorre invece rispondere all'interpellanza che ci viene da chi possiede una simile riflessione filosofica, vivere la nostra fede in termini storici, un'adesione di prassi, far sì che il discorso cristiano che sembra sovrastrutturale, puramente ideologico, sia storico, sovversivo come almeno è stato il fatto Gesù Cristo.

2) Un secondo punto è quello associativo: sappiamo tutti come qui mancano tante persone di quelle che erano presenti al Congresso di Bologna o comunque non siano queste le consuetudini passate di una Federazione che ha avuto un ruolo importante nella vita ecclesiale e politica dell'Italia.

Credo che non ci debba spaventare il numero ridotto delle adesioni, ma piuttosto dobbiamo avere il coraggio, oggi più che mai, (anche se questo è maggiormente difficile per chi ha alle spalle una tradizione quantitativa), di porsi come proposta nuova, sempre vigile sulla qualità del discorso.

La FUCI, non glielo auguro, può in futuro anche prossimo scomparire, ma quello che conta è che oggi sia una proposta; di questo coraggio credo dobbiamo farci carico, perché, concretamente, se il discorso di metodo che prima ho fatto viene accolto, la famosa mediazione tra fede e storia o fede e politica, come diceva prima Rosati ,implica che non tanto nell'ambito ecclesiale andremo a cercare le adesioni ma piuttosto nel

On. Giovanni Galloni

Vice Segretario della Democrazia Cristiana

Non voglio venir meno alla prassi della FUCI, che io conosco, di non portare un saluto, però un obbligo di coscienza mi incombe perché ho avuto un incarico personale di Benigno Zaccagnini di portare a voi il suo saluto personale. Intervengo sulla relazione che ho trovato veramente molto interessante perché nell'ambito della problematicità fucina, mi pare colga, uno degli aspetti che in questo momento ci coinvolgono tutti come cristiani nelle diverse posizioni in cui ci veniamo a trovare sia nell'impegno politico sia nell'impegno sociale sia nell'impegno culturale. La sensazione cioè che ci troviamo veramente in una fase importante di transizione, di passaggio, che non è solamente la grande fase di transizione di passaggio di cui già da anni avvertiamo la emergenza, ma è una fase di passaggio che sta entrando in uno dei suoi momenti più critici sotto tutti i profili politici, culturali, sociali, e direi che la stessa crisi economica che è sottolineata nella relazione di Monni, è la crisi che nasce all'interno delle istituzioni del nostro Paese.

Qual è il problema che si pone anche per noi cristiani che siamo impegnati nella vita politica nel quadro del raccordo e del rapporto fra la testimonianza della fede e la esperienza politica. Il problema che per noi si pone è quello di un passaggio da un sistema di potere che era basato su formule politiche derivanti da raggruppamenti da sistemi di partiti che esercitavano il potere in forma di sistema, centrismo, centro-sinistra a una fase nuova di cui ancora non conosciamo pienamente i contorni e i profili ma che già avvertiamo in formazione.

In questa fase ha più rilievo il porsi l'esigenza di superare certe crisi che esistono è stato detto del vecchio modello di sviluppo identificato in quello che viene normalmente definito il consumismo in contrasto con quelle che sono posizioni, visioni, concezioni che debbono essere tratte da una impostazione e da una visione cristiana. Ora è chiaro che una forza politica si rende conto che in questa fase di passaggio deve lasciare spazio più largo non solamente a quella che è definita la società

civile in contrapposizione della società politica e in questo senso mi richiamo all'ultimo intervento di Mons. Riva ma potremmo dire alla società politica, riprendendo le sue affermazioni in rapporto con la struttura dei partiti.

Nasce l'esigenza di un recepimento di una nuova elaborazione culturale che non può venire dall'interno di una forza politica ma che deve venire da una elaborazione esterna. È il problema che noi ci siamo posti in questa fase di passaggio quando abbiamo cominciato a parlare di partito aperto, e non solamente nel senso di un partito che riconosce certe sue chiusure di potere, ma di un partito che ponendosi di fronte ai problemi della realtà attuale, alla crisi di passaggio di trasformazioni oggi in atto nel Paese chiede un rovesciamento rispetto al vecchio metodo. Un rovesciamento per cui non è dall'esercizio del potere che si ricava o si possono più ricavare i consensi ma è invece attraverso consensi che vanno recuperati, attraverso una capacità di affrontare i temi e i problemi reali della società italiana che si può recuperare, non il potere fine a se stesso, ma un servizio responsabile alla società civile. Ecco una delle linee fondamentali che noi vogliamo recuperare, e questo è uno dei punti caratteristici della nuova linea Zaccagnini della Democrazia Cristiana, e cioè *il potere inteso come servizio*, quindi strumentale rispetto al raggiungimento di certi obiettivi e al conseguimento di certi fini. Si può avere così passaggio da un sistema di potere, o come si diceva tanti anni fa, di occupazione del potere ad un sistema in cui il potere certo è un elemento indispensabile direi fondamentale nella vita e nella società politica ma è strumentale in relazione al raggiungimento di determinati fini di determinati obiettivi. Il problema che nasce è quello di una elaborazione culturale nuova e diversa e qui ho trovato degli accenni estremamente interessanti nella relazione di Monni. Elaborazione che non può partire da una lettura cristallizzata delle vecchie posizioni ideologiche ma deve ripartire da una rilettura di alcuni principi per potere trovare una capacità di elaborazione anche autonoma che si avvalga anche in una certa misura di tutti i contributi che vengono dai diversi filoni dialettici delle culture esistenti. Come il tentativo certo, più avanti, di elaborare una sintesi non in modo affrettato, ecco un altro aspetto importante della relazione, una sintesi che non può essere elaborata in forma affrettata, non può essere il frutto della improvvisazione. Tuttavia con la consapevolezza che ci moviamo all'interno di una logica che è la logica non solo di Maritain ma direi anche dell'insegnamento della logica scolastica che occorre partire dalla distinzione bisogna distinguere prima di ricomporre. La ricomposizione, la composizione o la sintesi non possono essere altro che il frutto di una lunga elaborazione che costruisce qualche cosa di nuovo e questa è la funzione tipica della cultura. Costruire qualche cosa di nuovo, prendendo coscienza di ciò che matura e si sviluppa nella realtà, interpretando questa realtà alla luce di criteri, di principi di cui ognuno di noi è portatore. Cercando però di costruire qualche elemento di novità, perché la cultura si esprime come presa di coscienza della realtà ma in una costruzione che si libera dai vecchi dogmatismi, soprattutto dalle vecchie ideologie o dalle ideologie intese proprio nel senso illuministico di concezioni integrali della vita dell'uomo in termini e sotto un profilo tipicamente immanentista, e quando si dice noi abbiamo, siamo possessori come cristiani di principi che non si collegano con una visione immanentista ma che appunto o superano, la visione immanentista e proprio per questo si calano in tutte le realtà storiche e le vogliono fare direi germogliare inserendoci nelle singole realtà e nelle singole posizioni. Allora è evidente che sotto questo profilo la posizione di un partito politico che si ispira ai principi cristiani non vuole e non può significare, in questo concordo con quanto diceva prima l'amico Rosati, una impostazione. Essere cioè un partito con la pretesa di essere partito unico o partito cattolico tout court.

Direi che questa linea che emerge dalla lettura attenta del Concilio Ecumenico Vaticano II, come Democrazia Cristiana la possiamo rivendicare come linea originaria della posizione sturziana del partito dei cattolici, e non del partito cattolico, del partito che raggruppava la maggioranza o aspirava a raggruppare la maggioranza dei cattolici democratici. Partito che si qualificava aconfessionale, quindi come partito voleva essere un modo di interpretare storicamente alcuni principi o possibilmente la maggior parte dei principi cristiani senza imporre con questo la sua scelta a tutti i cattolici. Ma è chiaro che le finalità nel ruolo come partito e come forza politica risiedono nella sua capacità di interpretare questi principi nella possibilità poi di trovare adesioni più vaste più larghe possibili all'interno del mondo cattolico, di coloro che vogliono operare politicamente richiamandosi a dei principi cristiani. Ed allora in

tessuto storico presentando una coscientizzazione che forse oggi è particolarmente necessaria nella vita direttamente politica, partitica per una continua usura di certi valori proprio a motivo di una immediatezza politica che alla FUCI non è richiesta. Ma essa verrebbe meno al proprio ruolo se non esercitasse questa prassi pedagogica e bisogna avere ancora il coraggio di vedere la *pedagogia*, la *riflessione*, la *coscientizzazione* come *prassi*, altrimenti rischiamo un attivismo prassistico.

Questo comporta allora, riprendendo il discorso di metodo, che la FUCI si impegnerà su un terreno di ricerca in serietà e profondità storica; nella misura in cui è presente un'ulteriorità di fede nella nostra esistenza, emergerà, inevitabilmente e forse le persone che ci incontreranno e con cui lavoreremo avranno la possibilità di una partecipazione alla nostra stessa ottica nella sua interezza, in una globalità di orizzonti che non esclude Dio ma da Esso è illuminato.

Gian Paolo Violi

questa chiave, in questa luce, è estremamente importante il contributo che i movimenti cattolici possono dare per una nuova elaborazione culturale come punto di partenza per sintesi anche politiche che i partiti possono cominciare ad elaborare. Quando noi affrontiamo, e voi avete affrontato, con questa relazione problemi come quello del nuovo modello di società o come quello delle nuove forme di partecipazione, che modificano e devono modificare in qualche modo integrare le strutture istituzionali della società e dello Stato, voi ponete una serie di problemi che sono legati con quella che è stata la evoluzione più recente della società italiana. Non perché noi riconosciamo o possiamo dire che tutto quello che è stato fatto nel passato sia stato sbagliato e che oggi si tratta di incominciare da capo, ma perché ci rendiamo conto che soprattutto negli anni passati abbiamo dato alcune risposte importanti e di cui credo non si debba sottovalutare l'importanza in termini di creazione di nuovi spazi di libertà cioè di allargamento delle possibilità e delle capacità di libertà nella realtà italiana. In tutto quello che riguarda la legislazione, abbiamo creato alcune condizioni della libertà, quello che è avvenuto in materia per esempio di statuto dei lavoratori, quello che è avvenuto anche in materia di diritto di famiglia, quello che è avvenuto anche in materia di non direi solo di voto ai diciottenni ma maggiore età ai diciottenni. Questi fatti hanno creato sfere di allargamento di libertà che non hanno poi trovato nelle strutture operative della società italiana i canali e gli strumenti sufficienti per potersi espandere. Questi sono i grossi problemi i grossi temi che si pongono nella società attuale e rispetto a questi temi è chiaro che è necessario e si pone oggi più che mai il problema di un contributo di tutte le forze sociali operanti nel paese per una elaborazione culturale di tipo nuovo; rispetto alla quale il partito come la D.C. è tenuto, in questo momento, più che in ogni altro momento ad aprirsi ad allargarsi a recepire per quanto è possibile, queste nuove posizioni, queste nuove elaborazioni culturali. Allora non più partito di potere che si esprime attraverso l'esercizio del suo potere ma come partito che tende alla raccolta più che dei consensi, prima che dei consensi, dei contributi culturali che possono essere dati per l'elaborazione di una linea da mettere a servizio della comunità.



Replica del Presidente nazionale

Innanzitutto un grazie a tutti i presenti per l'attenzione e in particolare a coloro che sono intervenuti.

Apprezzo il contributo che ci ha portato Rosati sulla esperienza della sua associazione, voglio soltanto far presente che se ho lasciato implicite alcune cose nella relazione ritenevo che il taglio complessivo del discorso fosse già a sufficienza chiaro mentre ho volutamente lasciato aperti degli spazi sui problemi più controversi e dibattuti. Mi pare infatti che debba essere l'intera dinamica congressuale, e cioè le tavole rotonde, e i gruppi di studio, a dare l'immagine globale della prospettiva di impegno che la FUCI sceglie in questo momento.

In risposta alla sollecitazione propostaci dall'On. Galloni voglio sottolineare che il nostro impegno culturale ha sempre avuto ed ha tuttora un suo spazio di autonomia, che anche in questa occasione rivendichiamo, pur dichiarandoci disponibili come interlocutori per un dibattito con tutte le forze democratiche, le organizzazioni sociali, le istituzioni culturali.

Ricollegandomi agli interventi di Mons. Clemente Riva e di Violi debbo dire che essi precisano compiutamente la scelta ecclesiale che è propria della FUCI e che mi pare bene interpretata nei loro discorsi, che sento di poter condividere.

1° tavola rotonda

Per un annuncio di fede: l'incontro con la parola, la spiritualità del laico l'esperienza storica del movimento cattolico la mediazione culturale.

* *gli interventi non sono stati rivisti dagli autori.*

P. Carlo Maria Martini

Rettore del Pontificio Istituto Biblico di Roma

In questo intervento io vorrei limitarmi soprattutto ad una precisazione di termini. Prendo i due termini fondamentali che sono nel titolo di questo Congresso « Evangelizzazione e promozione umana » cercando di determinarli dal punto di vista biblico soprattutto nei problemi che pone il loro accostamento.

Prima di tutto sul termine evangelizzazione se analizziamo l'uso che si fa oggi di questo termine in tanti documenti recenti in particolare della Chiesa italiana dobbiamo riconoscere che c'è stato rispetto all'uso del termine nella Bibbia e nel Nuovo Testamento uno slittamento di significati. Quando oggi noi parliamo di evangelizzazione mi sembra non intendiamo più la stessa cosa precisa che intendeva il Nuovo Testamento. La CEI per esempio nel Documento per il Convegno su Evangelizzazione e promozione umana dice così: l'evangelizzazione è una realtà complessa; comporta in primo luogo l'annuncio della salvezza, in secondo luogo l'attuazione della salvezza e praticamente quindi identifica evangelizzazione con tutta la missione della Chiesa; S. Paolo diceva invece: non sono venuto a battezzare ma ad evangelizzare cioè poneva l'evangelizzazione come un momento specifico di tutta quanta l'azione della primitiva comunità.

Perciò c'è stato uno slittamento e un allargamento di significati; in qualche maniera evangelizzazione mi sembra oggi vuol significare tutto ciò che ci indica la finale del Vangelo di S. Matteo: Andate, predicate a tutte le nazioni battezzando e insegnando a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Cioè la missione completa della Chiesa viene chiamata in causa sotto questo termine. Ciò ha certamente dei vantaggi notevoli perché si è voluto sottolineare il nesso inscindibile fra predicazione, sacramenti e vita, predicazione, sacramenti e testimonianza, mentre d'altra parte presenta lo svantaggio che il biblista deve continuamente fare uno scambio di termini, deve di fronte ad un uso moderno continuamente richiamare la differenza riguardo al significato neo-testamentario; comunque penso che i vantaggi di questo ampliamento di significato prevalgono sugli svantaggi in quanto chiamando evangelizzazione, definendo come evangelizzazione tutto il complesso dell'azione della Chiesa si mette fortemente in risalto il primato della Parola e della fede e quindi in questo senso credo che si tratta senz'altro di un passo avanti nel capire come tutto ciò che la Chiesa fa è dipendente, legato alla Parola di Dio, l'atteggiamento di fede dell'uomo e tutto il resto lo sviluppa nella vita e nell'azione pratica.

Ciò premesso vorrei brevemente rispondere alla domanda, che cosa è evangelizzazione nel senso specifico del Nuovo Testamento e anche qui bisogna restringere molto il campo perché ci sarebbe da fare un'analisi di teologia biblica su tutti i diversi scritti neotestamentari; mi limito soprattutto agli Atti degli Apostoli che è il libro per eccellenza dell'evangelizzazione, ci descrive la Chiesa primitiva evangelizzante, dandoci esempi concreti e formulari brevi e ampi di evangelizzazione. Se dovessi riassumere, in una formula forse troppo breve e schematica ma appunto per usase uno schema ciò che a mio avviso esprime il significato dell'evangelizzazione negli Atti degli Apostoli in particolare come libro per eccellenza del Nuovo Testamento in cui si parla di questo tema direi così: evangelizzazione è la proclamazione dell'evento di Cristo e delle sue conseguenze trasformanti, e i due termini mi sembrano importanti, essenziali per definire in maniera sufficientemente completa l'evangelizzazione, cioè è proclamazione dell'evento di Cristo. C'è un riferimento al

Cristo necessario e assolutamente irrinunciabile e a Cristo cioè non solo a Gesù come modello a Gesù come iniziatore di una certa opera di approfondimento del significato del destino umano ma a Gesù come attore, come Colui che porta avanti questa azione e la porta avanti attraverso la sua persona e la sua morte e risurrezione; quindi l'evento di Cristo nella sua totalità e nella sua potenza salvifica è al centro di questa proclamazione.

Proclamazione quindi dell'evento di Cristo e delle sue conseguenze trasformanti, conversione oppure in altre parole Spirito Santo cioè trasformazione interiore dell'uomo attraverso l'evento di Cristo che viene e che fin da ora viene con forza trasformante nel mondo. Il Cristo che viene, si potrebbe anche dire così l'evangelizzazione annuncio del Cristo che viene, della Sua venuta definitiva e qui si intende tutto l'annuncio cristiano. Il Cristo che viene ora trasforma l'umanità rivoltando facendo ritornare indietro l'irreversibile corsa verso la morte e ponendo in questa corsa, che appare inevitabile all'uomo con tutto ciò che le va insieme, odio, egoismo, sopraffazione, tutto ciò che in qualche maniera riflette l'immagine della morte rovesciando questa corsa apparentemente inevitabile in vita con tutto ciò che essa comporta di comunione e partecipazione.

Questa mi sembra la sintesi, tentativo di sintesi fondamentale di ciò che nel Nuovo Testamento è evangelizzazione, proclamazione dunque dell'evento di Cristo e delle sue conseguenze trasformanti, come dico l'uno e l'altro necessario perché se si predicano soltanto le conseguenze trasformanti per la storia, senza l'evento di Cristo, siamo in una ideologia di un qualche tipo pratico per l'umanità, se si predica soltanto il primo tema siamo completamente al di fuori di quella che è il venire di Cristo e soltanto il venire di Cristo nella storia e al termine della storia per giudicarlo e quindi per dargli un significato definitivo che fa parte di questa proclamazione.

E qui ora si pone il problema, in che maniera questa evangelizzazione così intesa ha rapporto con la promozione umana, e questo è un problema appunto che sta alla base non soltanto di questo convegno ma di molte prese di posizione della Chiesa degli ultimi tempi a partire dai Sinodi fino ad altri raduni e tentativi di specificazione perché mentre evangelizzazione è un tema che è direttamente biblico anche se noi abbiamo allargato il significato, la promozione umana ha i termini connessi di sviluppo. Anche nel senso più generico di giustizia non trova una immediata rispondenza nell'ambito biblico così come noi la usiamo nel nostro linguaggio. Perciò intendendo promozione umane tutto ciò che contribuisce allo sviluppo economico e sociale, politico, civile e umano ci si domanda in che maniera questo sviluppo dell'uomo così inteso entra nell'evangelizzazione. I documenti di questi ultimi anni hanno usato frasi diverse, hanno parlato di integrazione di parte essenziale, di componenti necessarie, di nesso inscindibile, quindi tutti sono d'accordo che esiste e non può non esistere una vitale unione pratica che la Chiesa ha sempre espresso e che tenta continuamente di riesprimere nella sua storia. Non è facile però esprimere ciò in una sintesi teorica che tenga veramente conto di tutta la complessità dei dati neotestamentari e dei dati che oggi noi portiamo con la nostra coscienza attraverso le nostre esperienze in questi termini; forse volendo sintetizzare brevemente alcune tesi che si potrebbero proporre per vedere la convergenza e la distinzione di questi termini si potrebbe dire così: l'evangelizzazione certamente è come tale un atto di fiducia nella storia in quanto proclama il venire del Cristo fin da ora tra noi e quindi come tale l'evangelizzazione proclama dei valori che fin dal tempo presente si manifestano in tutto ciò che è genericamente promozione umana. Tuttavia direi, per precisare negativamente questo concetto, l'evangelizzazione non identifica il venire di Cristo con qualunque avvento o con qualunque evento, cioè non identifica il venire di Cristo con la storia come fenomeno, ma è nella storia essa stessa un evento che giudica gli altri e quindi giudicandoli da pareri di discernimento, di sì e di no. Al termine di tutto quanto il processo della storia umana certamente l'evangelizzazione proclama una convergenza definitiva tra conversione e promozione umana, perciò l'evangelizzazione proclama la speranza che la conversione umana è la promozione definitiva dell'uomo e quindi questa è la speranza del regno, è la pienezza di ciò che Dio prepara per l'uomo in una totalità di manifestazione delle possibilità umane nella ricchezza di Dio, è la pace biblica, è l'alleanza definitiva, lo shalom, la pace perfetta; tuttavia questa convergenza definitiva tra conversione e promozione umana ammette, proprio perché è una convergenza al limite, nella storia malintesi provvisori che sono appunto intrinsechi al fatto che c'è un giudizio sulla storia; malintesi anche radicali cioè che non consistono soltanto nel fatto che non ci si spiega bene a vicenda, che i termini non sono capiti, ma malintesi più radicali perché l'accettare sì o no che la Parola di Dio compia l'uomo è elemento di giudizio sulla storia, e anche sulle forme che apparentemente potrebbero essere chiamate « promozione umana » ma che a un certo momento si devono nel cuore dell'uomo scontrare con la domanda: la Parola di Dio è sì o no capace di compiermi? e in questo momento allora viene, dal punto di vista dell'evangelizzazione, intesa la pienezza della promozione umana come sviluppo completo di ciò che l'uomo è chiamato ad essere,

P. Giacomo Martina

Docente di Storia moderna alla Università Gregoriana di Roma

Vorrei fare due premesse: il termine « tavola rotonda » qui mi sembra un po' improprio perché forse facciamo tre discorsi un po' paralleli, che vertono in fondo su un tema comune, ma da punti di vista completamente diversi. In secondo luogo si potrebbe impostare la sintesi storica, in quanto è possibile farla nello spazio concesso, in tanti modi, partendo anche dal passato remoto; sarebbe interessante vedere come un tempo si pensava proprio che la promozione umana fosse in netto contrasto con l'evangelizzazione ed è questa posizione che spiega per esempio l'atteggiamento di molti teologi di fronte al problema della « tratta » e a quello della schiavitù; al limite c'è stata una posizione di un teologo francescano, il Sepulveda, nelle dispute

è insomma l'inserzione del tema del giudizio nella storia.

Questi malintesi, chiamandoli malintesi in senso eufemistico, sono malintesi anche radicali; cioè l'uomo posto di fronte alla domanda vuoi o non accetti che la Parola di Dio è Parola per te, che ti completa e ti dà ciò che tu devi accettare di essere per essere te stesso, questi malintesi hanno il loro acme drammatico nella Croce. La croce di Cristo è nella storia il risultato di questa incapacità ad accettare il dono di Dio e della forza che la storia può avere di respingerlo e insieme anche la garanzia che nella storia Cristo viene malgrado la possibilità nostra di respingerlo. Egli ugualmente è presente per salvare la storia e quindi per salvare l'uomo e perciò questa acme che nella Croce ha il suo momento drammatico continuamente si sviluppa nella storia in quelle altre forme che il Nuovo Testamento ci presenta, evangelizzazione e persecuzione, evangelizzazione e opposizione; cioè l'evangelizzazione non è una semplice coscientizzazione facile ma deve scontrarsi necessariamente con malintesi che vanno alla radice dell'agire umano appunto perché tendono a conversione cioè a porre elemento di giudizio.

Forse si potrebbe dire appunto lasciando quelle categorie di pensiero che tenderebbero invece ottimisticamente a identificare il più possibile fin da ora evangelizzazione e promozione umana come due realtà praticamente identiche che evangelizzazione è piuttosto il sale o il lievito della promozione umana, cioè è ciò che nella promozione umana funziona da elemento di effervescenza e quindi la promozione umana ha bisogno dell'evangelizzazione per non chiudersi sul vero significato di se stessa, quindi in un certo senso è la promozione umana che chiama l'evangelizzazione. Perciò il Nuovo Testamento, che si mette dall'altro punto di vista, dà la precedenza all'evangelizzazione e non svolge molto ampiamente il tema della promozione come noi lo intendiamo. Queste sono comunque proposte che mostrano la difficoltà teorica di una sintesi appunto quale noi tentiamo di fare mettendo insieme ciò che il Nuovo Testamento ci presenta e ciò che il nostro linguaggio e la nostra esperienza continuamente fa emergere come problemi quotidiani, problemi di vita presenti nella Chiesa.

P. Carlo Maria Martini

nella prima metà del '500, sulla legittimità della schiavitù degli indiani, che in opposizione a Las Casas aveva da affermare che la cosa migliore che si poteva fare era di ridurre gli indiani in schiavitù perché 'sic spoliati et relictis omnibus', privati di tutto, facilmente potessero raggiungere la salvezza; quindi, diciamo, la bocciatura umana era il mezzo più facile per raggiungere l'evangelizzazione e questa posizione si è mantenuta almeno per un certo filone teologico, per vari secoli, e spiega come ho detto la legittimazione della schiavitù dei negri e della tratta da parte di molti moralisti.

Venendo più vicino a noi, se vogliamo considerare soltanto l'800, si potrebbero distinguere certamente tre fasi: una prima fase che in fondo si collega logicamente a quella precedente: è pericoloso promuovere le classi sociali più disagiati, la mezza cultura è un pericolo per la fede, quindi lasciamoli nell'ignoranza; è la posizione, per esempio, di Minuto Capecele, principe di Canosa, ministro dei borboni, nel mezzogiorno d'Italia, e in genere degli intransigenti. Soltanto che a poco a poco si capisce che la carità esige un aiuto, ma poi gradualmente si comincia a capire che la carità non basta; ma allora l'atteggiamento è piuttosto impostazione concorrenziale con il socialismo: non si pensa tanto a promuovere la persona umana quanto ad opporsi ad un pericolo socialista che minacciava di scristianizzare la società. Soltanto in un terzo momento si capisce come la carità implichi necessariamente un aiuto efficace nella promozione della giustizia; forse uno di quelli che l'ha meglio capito è Don Sturzo. Tutto questo però è un discorso fuori di quello che vorrei svolgere in questo momento.

Mi limiterei invece ad esaminare la storia più vicina a noi, la posizione del magistero ecclesiastico nel dopoguerra. Ci troviamo di fronte, potremmo dire, ad un dramma in tre atti; la Chiesa prima del Concilio, la Chiesa del Concilio, la Chiesa post-Conciliare.

E nella prima fase domina, potente e prepotente, la personalità di Pio XII. Egli è convinto, almeno quanto il suo predecessore, dell'esistenza di una dottrina sociale cristiana, cioè di una sistemazione teorica sull'organizzazione della società, che deduce con rigore logico dalla rivelazione i giudizi concreti sulla situazione del momento e le scelte operative. Come nella 'Quadragesimo Anno', la scienza economica e sociale è riconosciuta di competenza anche dei laici, ma la dottrina sulle materie sociali ed economiche è ritenuta di esclusiva competenza della gerarchia. Il magistero si presenta così con soluzioni precise derivate dalla dottrina « immutata e immutabile » della Chiesa, per usare le parole di Pio XI, ripetute poi anche da Pio XII. Accanto al fermo ma generico richiamo al diritto naturale contro la pretesa del totalitarismo di essere legge a se stesso, accanto al richiamo costante dei diritti fondamentali della persona umana, accuratamente specificati, non mancano in varie occasioni, molto frequenti, prese di posizioni su problemi specifici. Il Papa si mostra piuttosto scettico sulla nazionalizzazione, che considera una eccezione nei confronti della proprietà privata che dovrebbe essere la regola, oscilla in varie occasioni pro e contro la cogestione passando da una posizione favorevole ad un'aperta opposizione. Notevoli i discorsi del marzo '49 e del giugno del '50; ritorna poi ad un vivo elogio del tentativo nel '51 e nel '52. Così ancora richiama energicamente la soluzione corporativa nel '45 nel '49. Come si vede nonostante le promesse, le soluzioni offerte restavano legate a fatti contingenti ed erano lungi dall'essere perentorie e definitive. Non meno minute delle direttive economiche erano poi quelle politiche: dal massiccio intervento del '48 all'operazione Sturzo del 1952, alla opposizione della maggioranza dell'episcopato italiano per l'apertura a sinistra.

Con Giovanni XXIII e il Concilio si avverte una reazione in senso opposto, un maggior disimpegno politico e un più accentuato impegno pastorale. Il « Giornale dell'Anima » e i discorsi al Presidente Segni del luglio 1962 e al Presidente Fanfani dell'11 aprile 1962, sottolineano con grande delicatezza la distinzione dei compiti e delle funzioni tra Chiesa e Stato, tra Roma capitale della cattolicità e Roma capitale dello Stato italiano, auspicando sostanzialmente, per dirla con i termini di Spadolini, un 'Tevere più largo'. Ed in questo clima favorito da tutto un insieme di fenomeni, interni ed esteri, si realizza l'apertura a sinistra intravista come il toccasana di tanti problemi. In concreto la 'Mater et Magistra' e la 'Pacem in terris' costituiscono una decisiva novità per vari punti; si riconosce il diritto della retta coscienza. Nel n. 8. della 'Pacem in terris', « ognuno ha il diritto di onorare Iddio secondo il dettame della retta coscienza »: è una frase però ancora un po' ambigua, oggetto di interpretazioni piuttosto discusse da parte dei vari teologi, che del resto costituisce una frase transitoria perché sarà poi chiarita dalla 'Dignitatis umanae'. Così si distinguono tra i presupposti filosofici di un sistema politico e le sue implicanze politiche ed economiche, ammettendo la possibilità di un avvicinamento e di una collaborazione con forze ispirate a principi diversi. Questo è forse uno dei punti più importanti della « Pacem in terris » perché dà, diciamo così, i presupposti per una collaborazione con le forze non di ispirazione cattolica. Le dottrine una volta elaborate e definite rimangono sempre le stesse, mentre i movimenti suddetti agendo sulle situazioni storiche incessantemente evolventesi non possono non subirne gli influssi e quindi non possono non andare soggetti a mtuamenti anche profondi. Inoltre chi può negare che in quei movimenti vi siano elementi positivi e meritevoli di approvazione? Siamo ben lontani dalla frase di Pio XI che condannava nella « Divini Redemptoris » il comunismo come « intrinsecamente perverso ». Però l'ultima decisione sulla possibilità di una collaborazione con forze d'ispirazione non cattolica, secondo Giovanni XXIII, spetta alla gerarchia. Nella 'Mater et Magistra', a sua volta anteriore alla 'Pacem in terris', si riconosce la legittimità dell'intervento dello Stato nel settore economico, con una apertura ben diversa dalla sfiducia più o meno duramente mostrata da Pio XI e da Pio XII. Si è parlato in termini tecnici di passaggio dal principio di sussidiarità a quello di supplenza, in ogni caso si parla nella « Mater ed Magistra » al n. 41 di « azione dei pubblici poteri multiforme, più vasta, più organica, di azione, di stimolo di coordinamento, di supplenza e di integrazione » e, in un altro passo, di « funzioni sempre più ampie che il bene comune domanda ai poteri pubblici di svolgere ». Sembrava così teoricamente giustificata la scelta operata in Italia negli anni '50, con il massiccio intervento dello Stato nell'economia, scelta vivacemente criticata da Sturzo per i suoi inevitabili effetti negativi, nel campo morale, con la nascita del sottogoverno, la lotta per la spartizione dei posti chiave dell'economia, con criteri non di competenza ma di ripartizione partitica, una scelta che appare oggi uno dei fattori decisivi dello sviluppo economico del paese sia pure tra errori e squilibri psicologici e morali.

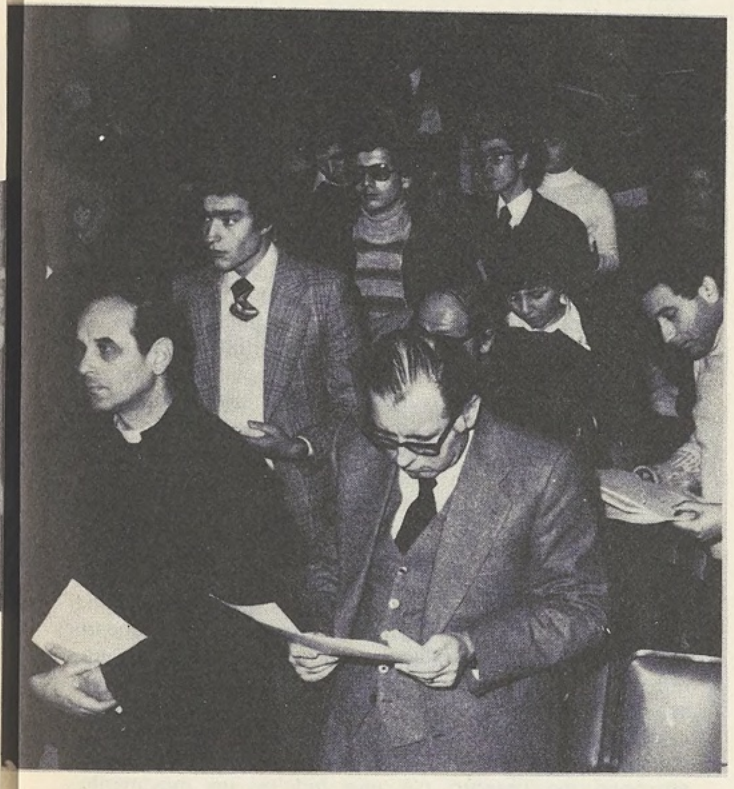
A sua volta la « Gaudium et Spes » dal felicissimo esordio e sezioni seguenti ci mostra la Chiesa non più dominatrice, maestra di tutte le altre società, secondo la concezione di Pio XI, ma presente umilmente con la sua offerta di aiuto fondata sulla sua esperienza plurisecolare. Una Chiesa che riconosce l'autonomia del temporale e, piuttosto implicitamente che esplicitamente, gli aspetti anche positivi della secolarizzazione. Colpisce oggi tuttavia la pretesa di intervenire con suggerimenti concreti in campi suscettibili di un rapido sviluppo che perciò stesso impedivano soluzioni precise e se non definitive almeno sufficientemente stabili. Mentre appare chiara in molti casi la tendenza a conciliare in un modo un po' equivoco le tendenze opposte, a scegliere la via del compromesso anche perché questo era l'unico modo per salvare l'assemblea da un vicolo cieco. Evidentemente in ogni grande evento storico ci sono dei limiti, ma questi limiti non impediscono di riconoscere tutto l'aspetto positivo, tutto il passo in avanti che questo fenomeno storico ha costituito; anche il ricordare il limite della « Gaudium et Spes » non impedisce affatto dal riconoscerne tutta la portata.

Con Paolo VI, pur con incertezze e ritardi, tentenna-



menti, si raccoglie l'insegnamento conciliare e si prosegue il cammino in avanti. Direi che la « Populorum progressio » resta sostanzialmente nella linea delle due encicliche di Giovanni XXIII, la « Mater et magistra » e la « Pacem in terris », mentre credo (salvo migliore avviso) che molto più decisiva sia l'« Octogesima Adveniens » per l'apertura che essa mostra, per la novità che essa costituisce. È superata chiaramente la posizione sopraccennata di una dottrina sociale cristiana, cioè l'insegnamento del magistero resta un punto di riferimento essenziale ma altrettanto essenziale è l'apporto dei laici nelle analisi delle situazioni concrete e nella scelta delle soluzioni operative. Quel laicato che era al margine sotto il pontificato di Pio XI e di Pio XII, che si era fatto avanti con coraggio durante il pontificato di Giovanni XXIII viene adesso ad assumere una posizione di diritto sotto il pontificato di Paolo VI. Il punto di partenza non è più costituito dai dati rivelati ma dall'esame dei fatti, si rinunzia chiaramente alla pretesa di suggerire autoritativamente soluzioni universalmente valide, obbligatorie, demandando questo compito alle chiese locali. Forse questo è uno dei passi per me più decisivi, più importanti, dell'« Octogesima Adveniens ». È una nuova concezione di chiesa che non pretende di avere le risposte per tutti i problemi ma si affida all'esperienza, alla collaborazione, ai tentativi delle varie chiese locali, composte evidentemente da tutti

i fedeli, clero e laicato. Il cauto riconoscimento dell'autonomia del laicato, ancora contrastato dai documenti di Papa Giovanni e da quelli conciliari, mi sembra quindi affermato dall'« Octogesima Adveniens » in modo più chiaro ed esplicito. Del resto la lettera del Papa voleva essere piuttosto un dialogo, uno stimolo ad una riflessione ulteriore, non una serie di insegnamenti vincolanti. Lo sguardo si allarga poi a tutta una serie di problemi che investono la società, non riducibili al semplice conflitto tra capitale e forze lavorative: c'è il problema dell'urbanesimo, dei massmedia, del dialogo tra le varie generazioni, dell'ecologia, delle discriminazioni razziali. Ma la lettera apostolica ribadisce nello stesso tempo il rifiuto dell'ideologia marxista-leninista come quella liberale, comunque rinnovate storicamente, mentre ammette la possibilità di una collaborazione con il socialismo. In ogni caso il cristianesimo non si pone più come una terza via,



alternativa tra marxismo e liberalismo secondo uno schema caro alle divulgazioni del primo dopoguerra, ma come una coscienza critica che non pretende proporre modelli prefabbricati né si limita a richiamare principi generali, quanto piuttosto vuole essere l'anima della nuova società, la garanzia dei valori umani minacciati, ed è proprio in questa rinunzia di una terza via che si apre la possibilità di un puralismo per i cattolici.

La CEI a sua volta, nel suo documento preparatorio al Sinodo, che ora è stato richiamato eloquentemente, conferma questa linea. Rifiuto di ogni connivenza con forme politiche determinate: nella terza parte di questo documento della CEI c'è una chiara denunzia di tanti abusi politici e soprattutto del pericolo di identificare la Chiesa con una determinata forza politica, una pagina che varrebbe la pena di rileggere per la sua chiarezza, perché è raro trovare nei documenti del magistero, sia pure di quel magistero episcopale, una denunzia così chiara di una collusione tra una forza politica determinata e la gerarchia stessa; non si parla di democrazia cristiana ma il discorso è ben presente, il termine ben chiaro. Soprattutto si sottolinea la necessità che la Chiesa diventi più credibile, prendendo le sue distanze dalla politica militante concreta: direi che questa è una delle antinomie però, perché se la Chiesa, soprattutto la gerarchia, deve rimanere distante dalla politica militante concreta per essere credibile, nello stesso tempo bisogna che la Chiesa soprattutto il laicato si impegni a fondo nella politica per poter dare il suo contributo alla promozione umana, al miglioramento delle strutture sociali. Fnalmente la CEI riafferma il suo diritto di intervenire quando sono in gioco i diritti di Dio e della persona umana e unisce insieme, giustappone la dimensione escatologica e quella temporale della missione della Chiesa, volta a salvare tutto l'uomo.

L'evoluzione rapidamente accennata, in modo certamente insufficiente e colmo di lacune, mostra due tendenze abbastanza perspicue e complementari: il laicato cattolico passa da una funzione subordinata, se non proprio strumentale, ad una sempre più autonoma e decisiva partecipazione alla vita politica. L'Octogesima Adveniens mi sembra in piena sintonia con il discorso di Moro a Napoli nel gennaio del 1962, un discorso che andrebbe anche esso qui citato e riletto nei punti decisivi se ne avessi il tempo. La autonomia e la laicità della politica costituiscono ormai un fatto acquisito. La gerarchia, cioè la parte più in vista della Chiesa, non sarà credibile se non lascia al laicato il rischio delle scelte concrete. In secondo luogo questa assunzione da parte del laicato di nuove responsabilità suppone, per dirla con Bergson, un supplemento di anima, cioè prima di tutto il superamento di quel complesso di inferiorità culturale, critica, che troppo spesso spinge i cattolici a scegliere o ad imitare modelli di altra matrice; si tratta di una tentazione sempre ricorrente nella storia anche per evitare l'ardua fatica di cercare una soluzione concreta, un'anima cristiana ai problemi attuali, per evitare il rischio di essere battuti in velocità dalle forze concorrenti o forse anche direi per la tentazione di mostrarsi « antemarcia », uso un termine che forse la vostra generazione non comprende ma che la mia capisce benissimo, cioè per essere di quelli che volevano essere fascisti prima del '28 ottobre 1922, per quelli che si buttano sempre dalla parte del vincitore insomma. Questa direi è una prima tentazione che il laicato cattolico dovrebbe superare; la può superare con un serio studio culturale; direi proprio, la prima crisi che noi oggi sentiamo è la mancanza da parte cattolica di un vero impegno culturale. Ma accanto a questo impegno culturale è necessario anche un approfondimento religioso, un approfondimento della fede genuina in tutte le sue dimensioni anche politiche; se la fede è esperienza vitale di Dio, la dimensione temporale in questa prospettiva acquista un altro significato che la conquista del potere o lo sforzo per guadagnare un privilegio, e non è nemmeno un semplice servizio che io rendo agli uomini ma è l'espressione concreta della carità, è il superamento del proprio egoismo, è l'apporto alla crescita dell'umanità in Dio, è l'accettazione del rischio insito in questa attività. E mi piace conchiudere con una delle frasi ancora una volta dell'Octogesima adveniens: « Lo spirito del Signore che anima l'uomo rinnovato in Cristo scompiglia senza posa gli orizzonti dove la sua intelligenza ama trovare la propria sicurezza e sposta i limiti dove si rinserirebbe volentieri la sua azione ».

P. Giacomo Martina s.j.

Prof. Italo Mancini

Ordinario di Filosofia delle Religioni all'Università di Urbino

Il tema che è stato affidato a questo ultimo intervento e al sottoscritto in particolare cioè la mediazione culturale dell'evangelizzazione è estremamente rischioso se viene trattato in generale; se invece viene trattato molto più umilmente, non risolvendo questo tema nell'antica questione della cultura cristiana ma nella operosità culturale dei cristiani, presentando non un discorso-modello (e cioè un modello astratto unidirezionale in questo campo) ma un modello di discorso, forse possiamo venire a capo di quelle antimonie, cioè di quel contrasto che anche storicamente è stato vissuto fra cultura e cristianesimo specialmente nella dizione « cultura cristiana ».

Non è che ritenga personalmente che **« cultura cristiana »** sia un segno senz'altro negativo, ma è certamente un segno rischioso se non viene opportunamente inteso. Leggendo il foglio di lavoro di questo Congresso su questo argomento, ho già notato uno dei rischi e cioè una specie di atteggiamento superculturale, o di cultura alla seconda potenza, che cerca di dettare le regole della cultura. Diceva Hegel: se io volessi insegnare anche per lungo tempo ad uno a nuotare tenendolo fuori dell'acqua, messo nell'acqua quello affoga nonostante le mille lezioni e diagnosi sul come nuotare meglio. Voglio dire che se uno si mette a fare un discorso metodologico sul come fare cultura ma in concreto non fa cultura e non fa analisi, il discorso metodologico sembra questa rarefazione di un atto così bello e gioioso come il fare cultura in una situazione che diventa ostica, è come mordere il legno o il ferro, perché diventano frasi e diventano direttive che non sembrano avere un appiglio concreto nella realtà. Ad esempio in quel testo si mette al centro il tema dell'incarnazione; la cultura dovrebbe rappresentare un momento di incarnazione del messaggio cristiano, sì, ma è che anche il termine incarnazione se non viene visto in tutte le sue enormi dimensioni, (accenneremo più avanti anche alla dimensione del Crocifisso e alla dimensione del Risorto, e quindi parleremo di un Cristo totale), rimane un segno stancamente indicativo di un atteggiamento che se in atto concreto non diventa vita e creazione rimane una conformazione astratta, petulante, stantia: ciò che fa talvolta della cultura cristiana un orto impraticabile e ne vediamo talora le conseguenze.

Anche la parola **mediazione** che è stata usata nel titolo di questo mio intervento, comporta dei rischi: una mediazione diventa qualcosa di pericoloso, nel senso che una cultura cristiana deve nascere come un atto vitale, cioè deve emergere dalle mie necessità e della comunità cristiana, non da un astratto dovere di mediare; io non debbo mediare nulla: la forza di Dio è tanto forte che non ha bisogno delle mie mediazioni; anzi ho io bisogno nelle mie analisi della sua mediazione; quindi in primo piano dovrebbe venire l'analisi; una delle carenze più grosse della nostra cultura cristiana è la mancanza di analisi e la fuga precipitosa alle sintesi. In un certo momento sembrerebbe che l'intervento di Dio risolva ciò che invece va risolto attraverso la fatica del concetto e la fatica dell'analisi.

Quindi direi il primo atteggiamento da evitare in questa nostra preponderante, come FUCI, attività, che è quella di essere gente di cultura senza iattanza ma anche senza infingimento, ché si tratta di un lavoro che tende all'egemonia (una cultura che non tenda all'egemonia è una cultura in partenza priva di mordente e anche priva di politicità, ché la politicità è in cultura consustanziale: un atto culturale non politico e non intenzionato politicamente è forma di memoria ripetitoria), dicevo dunque che una vocazione di cultura come la nostra che vuole animarsi all'interno del fermento cristiano deve, in primo luogo, **abdicare a questa logica delle astrazioni** propiziatorie di luoghi ed ambiti che in realtà sono il rifugio della pigrizia mentale e la propiziazione di quel « salto mortale » che Kant tanto deprecava e che più volte in italiano ricorda nelle sue opere.

In secondo luogo credo che sia anche da evitare lo **scandalo che molti provano nei confronti di un atteggiamento di cultura ispirato cristianamente.** Diversamente il volersi sottrarre a un impegno concreto che sappia di sudore e di sangue, di rischio e di lotta, di scelta e di volontà di significato, significa cadere in quella astrazione precedente, in un marinismo teologico fatto di parole sempre meno credibili, perché le parole senza gli eventi sono vuote come gli eventi senza le parole sono ciechi, e come entrambi sono borghesi senza la comunità che li vive. E io godo di questo momento, per me è una gioia vedere che sorgono numerose e sempre più fiorenti comunità nella vita del cristianesimo italiano. Per chi bazzica da molto tempo la cultura teologica tedesca il ritorno alle falde di vita cattolico-cristiana che l'Italia esibisce è sempre un tornare dall'accademia alla vita. La cultura accademica da una parte è istruttiva, geniale, rischiosa, però questo senso turgido della vitalità in comune è proprio un carattere di una « nostra » cultura teologica e non ha forse grandi personalità o grandi genialità, anche perché il contesto è più denso e quindi c'è meno possibilità di fantasie sbrigliate e anche di cervelli in libera costruzione ma peraltro c'è una fedeltà, un movimento, un crescere, un andare avanti. Quindi io direi che la prospettazione che « cultura » e « cristianesimo » o « cultura cristiana » o « aggetivazione cristiana » per i fatti culturali non debba essere ritenuta come un **corto-circuito.** La parola è di Barth giovane, il quale riteneva che parlare di cultura cristiana fosse senz'altro un corto circuito, che bruciava il sostantivo cultura, violandone la laicità, e violava l'aggettivazione e la qualificazione cristiana immergendo nella terra, direi quasi integristicamente, un valore che invece andava mantenuto in quella sua riserva misteriosa e incoordinabile che è forse la speranza di una vita meno dura per l'uomo.

Io penso che possiamo ancora far uso di queste terminologie. Certo, la dizione del vostro Congresso « Evangelizzazione e cultura » è più moderna e più teologica e più vera, come anche è più vero parlare di cultura « dei » cristiani, ma **mettere una paratia assoluta fra questi due momenti significa un Dio totalmente fuori.** Se c'è una antinomia nella vita cristiana, nella teologia cristiana oggi, è proprio questa: da una parte

il rispetto del teologico, lasciandolo totalmente fuori della nostra procedura un po' aziendale, e talvolta anche di natura ideologica che sequestra il sacro, il teologico per questioni e motivi di potere; d'altra parte, detto questo, e dire che insieme non sia da pensare (ecco là il tema dell'incarnazione) un Cristo e una cultura che si fa presente e prende le forme che la storia suggerisce, questo mi pare che sia una **forma di angelismo o di fuga** o di secolarizzazione nonostante tutto il recupero teologico, che non va bene. Mettete per esempio la teologia politica sud-americana: che se ne fa della purezza assoluta di un Iddio totalmente alto da lasciare, come diceva Bloch, il servo a bocca asciutta? Sarà certo meno pura la linfa teologica per esempio della teologia sud-americana, però si sposa con le lotte, con le comunità in lotta, il che vuol dire che una incarnazione, un momento di proiezione culturale del cristianesimo, non può mancare.

E da ultimo vorrei anche osservare che certamente va evitato quel modello della **continuità** che spesso è diventato il modello del possesso. Cioè i cristiani farebbero cultura come se si trattasse di occupare un territorio, « avere un avere », quindi la sfera dell'avere più che la sfera dell'essere. E ora la cultura è un bilancio (tante cose editrice, tante pubblicazioni,...); questo è certamente qualcosa che contrasta con la insequestrabilità, con la incoordinabilità del tema e del momento cristiano.

Scartati questi atteggiamenti, che riterrei fondamentalmente negativi (l'atteggiamento astratto, o metodologicamente metodologizzato: gente che fa sempre cultura sulla cultura e mai esperisce in concreto un'analisi culturale; l'atteggiamento della bruciatura, del corto circuito, chiamato anche dell'**aut**, per cui non ci sarebbe tangenza fra il mondo della fede e il mondo delle realtà umane) e scartata infine anche la logica del possesso, che diventa talvolta logica dell'azienda cioè un « calcolare » invece dell'« essere », direi allora che l'atteggiamento di un uomo che fa cultura e si ritiene cristiano mi viene da coglierlo in una recente mia esperienza. Al Convegno di Loreto ho pensato: io vivo in un contesto universitario e mi ritengo un cristiano e tutti dicono che lavoro « da cristiano », mi chiedo in che cosa si specifica, si attua in concreto questa mia attività (non lo porto come esemplare, lo porto unicamente come una possibile soluzione in termini concreti del vivere questa antinomia della purezza assoluta del teologico che non va contaminato e della sua altrettanto necessaria doverosità di entrare nelle lotte dei giorni degli uomini diversamente rimarrebbe escluso da tutto quanto), ecco direi allora che in primo luogo c'è una considerazione che io ho chiamato altrove la **concentrazione cristologica,** ossia la fuga, per un verso, dalla teologia del primo articolo rispecchiante un Dio astratto, daltonico, come dice oggi la teologia nera, cioè il Dio che non ha occhi, né per il colore, né per le classi degli uomini, che non vede niente di determinato come i daltonici i quali non riconoscono i colori, e per altro verso anche la fuga dalla teologia del terzo articolo, teologia unicamente carismatica, direi follemente carismatica; mentre nella figura del Cristo delineata nel secondo articolo è intrinsecata tanto la funzione dello Spirito quanto quella della istituzione e via dicendo. Ossia il Cristo che diventa ispiratore con questa concentrazione e presenta degli atteggiamenti ch'io metterei sotto l'egida di queste due parole: amore e giudizio. Per un verso l'**amore,** che vuol dire identificazione, che vuol dire rischio, prendere parte spregiudicatamente, cioè senza pregiudizi neanche di natura apologetica. E però tutto questo per altro verso diventerebbe puro immediatismo o anche pure mediazione naturale, diventerebbe quell'evento puramente eventuale in senso storico di cui parlava Padre Martini all'inizio, se non fosse accompagnato dal **giudizio.** Io non so se nella Bibbia è preminente l'amore o preminente il giudizio; è certo che il cristiano sta nel mondo scomodamente: per un verso ama, si inserisce, si identifica, s'incarna, per altro verso è anche uno straniero, è anche un uomo che deve giudicare il mondo, perché il mondo non cammina senza il giudizio.

L'aver dimenticato le **categorie della distruzione,** è una delle più gravi derelizioni della cultura borghese, opportunamente affiancata dalla cultura cattolica. Cosa sono le categorie della distruzione: sono le male forme, gli anticorpi, quella logica del male che nella storia si fa presente e che non viene considerata. La cultura borghese col suo migliorismo (tutto va bene) ha potuto affacciare il proprio sguardo sulle categorie dell'essere, le categorie del divenire, le categorie dello spazio, del tempo ecc., ma in tutta la filosofia occidentale mai che si fosse, se non con Agostino e pochi altri, messo il dito su quelli che sono gli anticorpi. Anche Marx dal suo punto di vista e con le limitazioni oggettive del suo discorso, ha fatto una categorizzazione dell'evento della distruzione.

Come si creano dei fronti di lotta, se la cultura non diventa una cultura che esamina, tramite il giudizio (e per noi c'è un giudizio di natura evangelica), le categorie della distruzione? Ecco direi che allora questi sono due elementi, due atteggiamenti di fondo. Mi accorgo che anch'io sto parlando della cultura al di fuori di un atto culturale concreto, ma probabilmente questo è un tipo di orizzonte in cui poi ciascuno deve vivere, creare, poiché (e questo è un altro dei punti che va aggiunto) non ci sono ricette, non c'è una cultura cristiana: ciascuno la crea con un modello e un tipo di creatività congeniale ai suoi talenti (dopotutto è anche la sua possibilità di genialità).

Vorrei aggiungere un terzo momento: Cristo non è soltanto uomo, atto d'amore; non è soltanto il crocifisso, e cioè il giudice reietto, il giudice del mondo e quindi colui che ha prospettato anche un « no » alle forme del mondo beate, beatificate nel loro avere, nel loro possesso; ma è anche il **Redentore,** cioè anche il « non-ancora », è anche il futuro, è anche la possibilità che deve entrare come un momento tipico nelle nostre strutturazioni culturali, ossia l'elemento chiamato anche dai teologi « prolessi ». Cioè: in lui abbiamo l'anticipazione dei tempi precisi. Il giorno dell'Avvento si è aperto nelle letture del breviario con una cosa che mi ha estremamente colpito solo ora nella traduzione italiana ed è l'intuizione tratta dai testi di S. Cirillo di Gerusalemme sul doppio avvento in Cristo, in cui si nota che il secondo avvento, la seconda venuta era portata nella tensione della catechesi del cristiano come qualcosa di importante quanto il primo avvento. Ora se noi diventiamo dei cristiani unicamente della memoria facciamo una cultura puramente rimemorativa, non abbiamo il coraggio delle previsioni, non abbiamo il coraggio del non-ancora. Non parlerò, come fa la teologia della speranza, di un Dio futuro. C'è sì un futuro dti Dio, ma Dio futuro mi pare che sia una contradictio in terminis.

Allora in questi tre momenti il cristiano entra con tutta la gioia, l'intridimento turgido della sua vitalità, nelle lotte del mondo. Il cristiano ha però anche un

criterio di giudizio non suo personale del tutto, ma della sua comunità, della sua **Chiesa**. Ora quando mai c'è da vergognarsi di perdere e di difendere l'identità cristiana quando anche da una cattedra, anche un luogo di discussione come quello che troviamo nell'università, siamo portatori di un giudizio che con tutte le sue cadute è quello che ha dominato e domina la coscienza di milioni di credenti, per cui vale il criterio di Newman « securus iudicat orbis » ovvero già troviamo sicurezza nel fiuto e nel giudizio della collettività che non ci deve far penare?

Detto questo come ambito di movimento per la creatività personale, io metterei il compito di un uomo di cultura cristiana in alcune cose.

Prima di tutto (e qui svilupperemo solo questa « pars destruens ») **saggiare la logica degli assoluti terreni e qualora si presentino come assoluti, rivendicarne la relatività**; e questo vuol dire un prendere parte alla gestione culturale del mondo, non con spirito acritico per un inginocchiamento cronolatrico come diceva l'ultimo Maritain in quello splendido libro tutt'altro che stanco « Le paysan de la Garonne », dove aveva intravvisto che le forze giovanili sarebbero state veramente la possibilità del nuovo risorgere della Chiesa. E Maritain denunciava giustamente la cronolatria. Ogni pensatore ha avuto una scolastica e se è triste la scolastica Cartesiana e la scolastica aristotelica, possono essere tristi oggi anche forme di scolastiche e di slogans ripetuti a rovescio. Quindi bisogna prendere parte alla gestione del mondo e della cultura che vive nel mondo, però con l'intento di fare delle analisi — come diceva il mio prof. Bontadini — di struttura, per vedere se conseguono il loro fine logico.

Oggi ci troviamo in una situazione culturale per esempio dominata dall'alternativa. Abbiamo combattuto tanto il comunismo e un giorno forse diremo si stava meglio quando si stava peggio, perché di fronte alla lotta con questo contesto che in definitiva riconosceva all'elemento religioso la possibilità di essere partner e di essere dialogo, ora si stanno profilando tipi di cultura che si pongono come alternativa non più dialogica ma proprio sostitutiva dell'elemento cristiano. Io non ho qui il tempo di farne l'analisi mi limito semplicemente a proporne così il volto ed eventualmente in altre occasioni si potrà ritornare su questo.

Per esempio, lo **sforzo della semeiotica per gestire una totalità dell'uomo,** teoria e prassi e anche valori estetici con un'arte al di fuori di qualsiasi normativa che non sia il libero gioco. Diceva recentemente un giovane filosofo di Torino: « voi ci avete dato il vostro modello di paternità, di maternità, di famiglia che vi avrebbero guidato etc.; lasciatemi sperimentare un nuovo totale gioco; che partendo dai valori di lingua, partendo dalle gioie che possono essermi date dai valori estetici, io finisca per assolutizzare questo mondo e assolutizzarmi in esso ». Chiaro che un atteggiamento di pura ripulsa di fronte a un fatto come questo non serve molto, serve però vedere dentro. Dopo Buccheri è ancora possibile intendere la vita come gioco? Ha ragione Cox quando diceva che la Bibbia è una commedia, Cristo è il clown, la festa dei folli è quella dei cristiani? La procedura degli hyppies deve diventare il criterio teologico o non ci troviamo di fronte alle categorie della distruzione, alla creazione di fronti di lotta alla tragicità del quotidiano e via dicendo? È un problema da chiarire bene se la logica totalizzante e salvifica si presenta così.

C'è poi la razionalità **cibernetica** di fronte alla quale tanto di rispetto per quello che i nostri ricercatori fanno, però il voler pretendere un « homo-machina » e cioè la creazione, la fabbricazione dell'uomo futuro a partire dal laboratorio, dalla concentrazione degli sforzi, significa produrre un progetto agghiacciante che non sappiamo quanto moralmente solido e che esige una società burocratizzata contro la quale giustamente la scuola di Francoforte ha detto: « Se vi manca almeno una riserva critica qui c'è la disumanizzazione totale », per cui hanno parlato della **cupido mortis** che è in definitiva la prospettiva amara di Freud, quando parlava di un'entropia dell'antropologia, resasi veramente assassina nei confronti dell'uomo.

In terzo luogo c'è il problema della **ideologia** come tale. Oggi, la parola ideologia serve anche per indicare la **Weltanschaung,** tanto è vero che diciamo comunemente la « nostra ideologia »; ma in realtà la ideologia è quel tipico procedimento conoscitivo che, incurante del valore della verità, gioca con la conoscenza unicamente il valore imperialistico. Purché la conoscenza sia efficace e contagi, arruoli, prenda dentro, allora la conoscenza importa; che rapporto si abbia con l'essere, che rapporto abbia con la verità, importa niente. Quello che importa, diceva Nietzche, è la sopportabilità dell'uomo di fronte a questa conoscenza. Tu sopporti i sensi come artigli, ancora Nietzche, ossia la possibilità di prendere fino a diventare **über-mensch,** superuomo, **che non è il leader, quello dello stravolgimento nazista.** E allora tutta la rissosità delle ideologie, e allora tutta la moltiplicazione delle ideologie, allora i patticismi anda un tema cristologico, il Cristo-Dio, il superuomo, e che viene inteso quasi escatologicamente come l'uomo nuovo, l'uomo completo (e in ciò Hartmann ha prodotto buone ricerche). Ora l'uomo di fronte alla verità si pone non come il rivelatore della verità e dell'essere ma come l'espressione di potere che la verità permette. E allora tutta la rissoistà delle ideologie, e allora tutta la moltiplicazione e le ideologie, allora i patticismi anche politici, come quello ad esempio del compromesso storico. Io ne ho parlato a Firenze, c'erano presenti anche i leaders i quali comunque non hanno potuto dire che non è vero, che il partito a un certo momento mette tra parentesi la forza profetico-utopica, direi torrenziale, della sua più ampia possibilità per restringersi ad una specie di patto dominato da una questione di potere, anche se in rapporto ad una democrazia reale. Quindi l'ideologia mortifica la vena più ampia, più completa, e questo credo che lo sappiamo tutti noi che viviamo a contatto della vita universitaria; di qui la reazione dei gruppuscoli che rappresentano un po' quelle che sono le sette nei confronti delle grandi religioni: cioè la resa dei conti. La setta prende un motivo della spiritualità, come nei pentecostali, attenuato dalla mediazione necessaria talora delle grandi confessioni: prendono un suo Dio, le sette lo fanno quasi impazzire e diventano unicamente espositive del medesimo. Ora ecco che nei confronti con l'**utopia** oggi si dovrebbe poter indicare il contesto nel quale specialmente le nuove

1ª tavola rotonda

Interventi

Ignazio Sanna

Vice Assistente della Fuci di Roma

Vorrei fare una domanda a Padre Martini; ha accennato al rapporto tra evangelizzazione e promozione umana, ma l'evangelizzazione è una risposta o un adattamento alle diverse proposte culturali delle epoche storiche in cui si incarna la fede?

P. Carlo Maria Martini

La domanda fatta ripropone il problema fondamentale: qual è il rapporto tra questi termini. Definirlo con formula precisa è appunto ciò che volevo mostrare essere così teoricamente difficile e voglio esplicitarne brevemente i motivi.

Più volte in questi ultimi anni ho sentito rifare questa domanda: la Scrittura che cosa ci dice sulla promozione umana?

Il disagio che ho sempre sentito nel rispondere a questa domanda deriva forse dal fatto che la domanda non è posta in termini tali che il biblista possa rispondervi. La Scrittura non affronta questo tema: l'evangelizzazione è la Parola di Dio posta nel mondo da Cristo, quindi non è risposta, ma è Parola-iniziativa. Essa ci presenta concretamente l'inizio della Parola di Dio e ci prospetta il termine tra questi due momenti che la Scrittura ci descrive, cioè l'inizio della Parola di Dio come proclamazione dell'evento di Cristo trasformante, ed il Regno realizzato in cui la convergenza è perfetta, cioè il regno è perfetta convergenza di conversione trasformante quindi di promozione umana. Tra questi due termini sta la storia e nella storia l'evangelizzazione si pone come elemento di fermento e di giudizio senza che mi sia possibile definire quali sono in un dato momento gli agganci assolutamente immutabili. Dagli altri interventi è risultato chiaramente questo continuo movimento pendolare dello stesso pensiero cristiano per cui si è passati dal tema della opposizione tra evangelizzazione e promozione umana al tema di una facile identificazione dell'una con l'altra.

Fra questi due termini noi ci

generazioni vanno vivendo la loro esperienza della falda utopica, che io non mi sento di rinnegare. L'esperienza del maggio francese, ossia l'immaginazione al potere, il « Saggio sulla liberazione » di Marcuse per altro verso, come la grande esperienza di Bloch, oppure certe falde utopiche che arrivano per esempio anche dalla cristologia dell'Est europeo (vedi Lockman, « Cristo-Prometeo », che abbiamo recentemente tradotto, oppure « Senso e non senso » di Kolakovski) sono forse i contesti dove il principio della speranza, un principio sempre umano, può incontrarsi con la virtù della speranza che naturalmente è sempre teologica.

Ecco io credo che un cristiano che lavori con coscienza, coraggio, però senza cedimenti, ossia con un giudizio critico, per valutare queste proposte che sono, sul lato pratico, il problema semeiotico, cioè dell'espressione umana; il problema cibernetico, ossia dell'organizzazione scientifica; il problema ideologico, ossia la gestione del potere, e il problema utopico, ossia il problema del futuro, compie per un verso un gesto cristiano ma anche un gesto di fedeltà alla terra perché bene o male, per colpa di tutti, gestisce oggi queste forme di cultura.

Ci sono poi naturalmente altri temi che il cristiano deve gestire per compiere dei gesti di cultura cristiana, fino ad arrivare all'ultimo che è quello di **ermeneutizzare il positivo,** e qui abbiamo i biblisti, abbiamo i teologi, stricto jure. Io sono un filosofo della religione, cioè mi aggiro nell'ambito dei teologi più con la coscienza critica di vedere lo schema di possibilità che non quello di misurare attentamente i valori dogmatici; è chiaro che in questi ambiti, la cultura cristiana diventa più specifica, cioè il cristiano fa cultura in senso più specifico, ma direi non in senso meno valido, perché se è vero che vanno demanipolate e liberate queste prospettive, per essere anche assunte nella logica evangelica, allo stesso modo la logica evangelica va demanipolata, va liberata per essere in grado di comprendere tutto questo. Una volta ebbi occasione di dire, e con questo vorrei conchiudere, che Dio demanipolato è quello che riesce a demanipolare maggiormente l'uomo.

Italo Mancini

muoviamo in un'estrema difficoltà pratica di fissare il rapporto, proprio perché la Bibbia ci dà l'inizio e il punto di arrivo e tra i due sta la possibilità.

Questo è quanto posso enunciare rispetto alla domanda che è fondamentale ma appunto come tale pone problemi e non ammette facilmente una definizione che la sciolga per sempre.

Prof. Pietro Scoppola

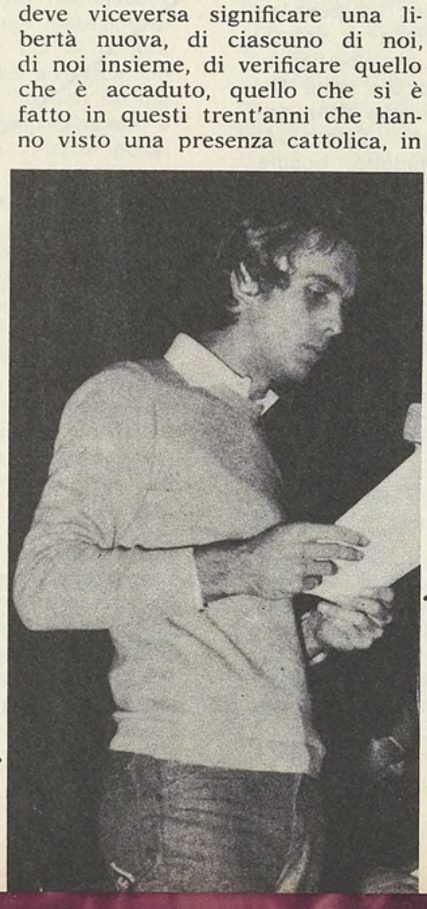
ordinario di storia moderna, Roma)

In realtà quando mi è stato rivolto questo invito così amichevole, al quale sono grato, io una cosa da dire ce l'avevo. Avevo annotato qualcosa ma ero un po' incerto e rimango un po' incerto se sia opportuno portarla, qui, in questa sede, perché mi sembra, come dire, possa rischiare di rompere questo clima così elevato e così anche distaccato di riflessione e portarci in un presente, viceversa, pieno di tensioni, un presente scottante e per certi aspetti dirompente.

D'altra parte se si ha da parlare di rapporto fra evangelizzazione e promozione umana è anche bene che ci guardiamo in faccia, ci interroghiamo su che cosa questi temi significano oggi per noi, oggi, domani, dopodomani e non in prospettive che si perdono così nella nebbia di un futuro incerto.

Ora ecco posso prendere lo spunto da un accenno che ha fatto il Padre Martina su questa antinomia che si manifesta sempre più evidente e drammatica per certi aspetti. Fra una Chiesa, che sulla linea degli ultimi documenti del magistero (Octogesima adveniens) da un lato sottolinea il suo disimpegno dalla politica, nel senso di un distacco dalla politica quotidiana, dalla politica di partito; dall'altro questa accentuazione crescente della responsabilità del cristiano. Da un lato la spinta verso il pluralismo, verso il riconoscimento della legittimità di scelte diversificate, dall'altro l'impegno del singolo, dei gruppi che devono sentire una responsabilità nuova, più profonda, più intensa ancora del passato.

Ecco io vorrei porre sotto forma di domanda soltanto apparente, ché la mia convinzione ce l'ho, e probabilmente molti di voi lo sanno, vorrei porre questo interrogativo: ma è proprio vero che l'affermazione del pluralismo, di un pluralismo ben inteso, perché c'è anche chi afferma un pluralismo senza criterio, per riprendere un noto articolo dell'Osservatore Romano, ma è proprio vero che l'affermazione del pluralismo significhi imperativo alla diaspora, alla dispersione di un matrimonio storico che si è accumulato o non deve viceversa significare una libertà nuova, di ciascuno di noi, di noi insieme, di verificare quello che è accaduto, quello che si è fatto in questi trent'anni che hanno visto una presenza cattolica, in un certo senso egemonica, nella vita del paese?



Non deve significare uno spazio di libertà per ciascuno di noi nel senso di una critica libera, spregiudicata, ma non deve significare anche la possibilità di nuove aggregazioni, di nuove scelte, che ci vedano uniti, non tutti necessariamente perché cattolici, ma uniti su un discorso, su una proposta politica, su una valutazione quello che è successo, di quello che sta succedendo e quindi presenti nella vita del paese non in queste forme vorrei dire nascoste, sottomesse, piene di complessi di inferiorità che viceversa sono quelle che si vanno manifestando oggi nella realtà del paese, dove sembra che le posizioni più avanzate siano posizioni di fuga dalla politica, dove sembra che chi vuol essere più avanti e più impegnato nel rinnovamento debba nascondere in qualche modo il suo legame con una realtà storica, perché è anche una realtà storica la presenza dei cattolici nel nostro paese?

Ecco questa è la mia domanda e voi capite che è già un'indicazione di una risposta, di una risposta nel senso certamente della libertà, nel senso del pluralismo, dell'assunzione della responsabilità personale ma anche nel senso del ritrovarsi insieme e fare certi discorsi insieme e del sapere indicare insieme le risposte al paese che non può più aspettare e i cui tempi e i cui problemi hanno tempi ben più stretti ormai dei tempi lunghi di maturazione di un mondo cattolico che continua a cercarsi e che alla fine rischia di perdere con se stesso anche il paese in cui è inserito.

Roberto Piccoli

Treviso

Io volevo proporre un mio problema al prof. Mancini. Intanto per qualificare questo intervento vorrei dire che sono incondizionatamente d'accordo con l'impostazione che è stata data del problema delle mediazioni culturali, ponendo in antitesi al discorso barthiano del corto circuito allorquando si aggettiva la cultura con il termine cristiana, la proposta, la possibilità di una mediazione che dia un significato pratico alle convinzioni in campo teologico.

Tuttavia io credo che i cristiani debbano sempre tener presente la necessità di non tirarsi mai indietro di fronte a nessun ostacolo che venga posto di fronte ai problemi che di volta in volta si riscontrano nell'affermazione di certe convinzioni che li caratterizzano.

Ricordo quel celeberrimo passo dei *Demoni* di Dostojevscki in cui vengono messe in bocca al protagonista delle parole magiche; egli dice: che se fosse anche dimostrato matematicamente che Cristo è fuori dalla verità, egli preferirebbe Cristo alla verità. Ora, negli ultimi anni, relativamente, sono avanzate delle prospettive che pongono seriamente in questione tante convinzioni, tante opinioni che venivano date oramai per acquisite. Noi che ci moviamo, come cattolici, nell'ambito del tomismo ancora oggi, non eravamo in realtà forse preparati ad affrontare una critica radicale al discorso nella fattispecie delle mediazioni.

Ma ultimamente si è fatto avanti un discorso che il prof. Mancini ben conosce per essersene occupato nei suoi libri. In un ormai abbastanza celebre libro, 'Essenza del nichilismo', vengono prospettate delle critiche radicali quali mai forse, a mio avviso, si erano verificate. È valido a questo punto, per me personalmente, e lo dico con profonda convinizone e partecipazione umana oltre che cristiana, è valido se mi è consentito questo rinvio all'estetico, è valido quanto Dostojevscki aveva messo in bocca al protagonista.

Ma io domando se le critiche che vengono mosse alle nostre convinzioni, al nostro patrimonio sono realmente insormontabili se sono davvero drammaticamente in antitesi a tutto ciò che noi non presumevamo, non pensavamo di dover porre in questione. Quale sarà la salvezza per noi non appunto nella prospettiva barthiana di una antitesi radicale tra ciò che è il discorso di fede e ciò che è il discorso culturale, umano, filosofico, epistomologico, e via dicendo. Come potremo noi salvarci in questa prospettiva critica così radicale. Ecco: è con estrema fiducia che io pongo questa questione che è il problema, credo molto profondo e vorrei dire drammatico di tanti.

Prof. Italo Mancini

Se ho ben compreso il fondo dell'intervento di Roberto Piccoli mi pare che ci sia quanto volevo anche dire precedentemente e cioè se il nostro essere fedeli non ha più importanza del nostro essere nella verità. Cioè io credo che l'essere nella fedeltà sia più importante che l'essere nella verità. Ora è semplicemente un paradosso, perché in effetti vuol dire questo: la verità c'è sempre solo quando c'è una volontà per la verità. La verità non ti si sbatte mai sul muso come qualcosa di dato così totalmente dato; è sempre un significato che va ricercato con molta fatica, per cui l'elemento di fedeltà è necessario anche per trovare la verità. Quindi io sono d'accordo che necessita questo momento di fedeltà e necessita anche questo momento di legame fra tutti noi ed è per questo che io saluto con gioia (e lo ripeto) quando vedo muoversi, nascere e svilupparsi nella nostra terra, movimenti, gruppi, forme che non dovrebbero senz'altro essere boicottate, perché c'è una logica della vita che presiede a questa fioritura.

Per quello che riguarda Piccoli, il problema tecnico del libro al quale fa riferimento, non può essere affrontato in questa aula. Però io vorrei ricordare che quando si parte da un assioma logico generale per ridurre tutta una pienezza di vita, per negarla o per affermarla, il discorso diventa molto rischioso. Cioè può anche darsi che quell'assioma logico iniziale sia un tradimento più che una verità, e allora vorrei concludere proprio riallacciandomi al primo momento e ricordando anch'io Dostojevscki « che la vita va amata più del significato della vita ». Ossia che la politica (in effetti Scoppola giustamente ha richiamato questo dovere di scelte concrete) la vita è più importante della logica.

S.E. Mons. Agostino Ferrari-Toniolo

Osservatore permanente della Santa Sede presso la FAO

Sono stato titubante se prendere la parola rientrando a contatto con la FUCI dopo parecchio tempo. Sono infatti venuto tra voi soprattutto per cercare di aggiornare il mio vocabolario e linguaggio e per allontanare il rischio di quell'isolamento che subisce chi ha il privilegio dell'episcopato, nella posizione pericolosa di assunzione di responsabilità magari senza possedere i termini precisi dei problemi e quindi la vera capacità di risposta ai precisi contenuti attuali dei problemi che si pongono oggi all'uomo contemporaneo.

Debbo confessare anzitutto una mia difficoltà nell'interpretare il tema di questo Congresso su « Evangelizzazione e promozione umana nel mondo universitario ». Vorrei garantirmi che non ci sia una eliminazione in partenza della « mediazione culturale » oppure una interpretazione del tema in modo unilaterale e tale che si finisca con svuotarlo della sua capacità di offrire una chiarificazione che consenta di « portare avanti » il discorso che si è voluto affrontare in questo momento della vita della società italiana della università e della FUCI. Soprattutto vorrei invitarvi ad essere capaci di portarlo avanti in quella « qualificazione » in cui ancora credo, che è quella della cultura universitaria.

Perciò vorrei parlarvi dal punto di vista universitario facendo una

difesa della funzione della Università e di coloro che sono chiamati ad essere autenticamente « universitari ».

Solo ponendosi a livello delle scienze e della mentalità universitaria si può fare cultura e solo allora si può servire a portare avanti da universitari il duplice discorso che viene enunciato qui, quello della « evangelizzazione » e quello della « promozione umana ». Tengo a sottolineare questo « e » come distintivo tra l'evangelizzazione del mondo universitario (che ha per oggetto diretto e proprio la crescita del patrimonio della fede e la sua efficace comunicazione agli universitari di oggi) ovvero la « promozione umana » del mondo universitario, cioè una concreta realizzazione di un'azione per far sì che l'ambiente universitario sia più umanamente ricco di tante risorse a servizio della società.

La capacità culturale universitaria in uno sforzo di elaborazione culturale e di riflessione teologica che porti ad una adeguata « sintesi interiore » dell'universitario credente tra cultura umana e visione teologica deve svolgersi con un « processo » che ha caratteri e successioni logiche diverse, a seconda che l'oggetto proprio ed immediato sia l'evangelizzazione ovvero sia la promozione umana del mondo universitario.

Ogni « universitario » autentico se si vuole chiamare anche maturo « fedele » e farsi capace di essere promotore di quelle idee che sono necessarie assolutamente per poter garantire le realizzazioni storiche dell'evangelizzazione e della promozione umana deve rispettare il corrispondente e diverso processo di conoscenza di comprensione e di proposta operativa. I due diversi oggetti vanno esaminati e attuati nel modo proprio anche quando essi vengano realizzati nello stesso momento dallo stesso soggetto operante (l'universitario) verso lo stesso ambiente (il mondo universitario).

Mi permetto di riprendere il discorso molto interessante, preciso ed efficace di Padre Carlo Martini. Ho goduto assai del suo discorso chiarificatore sul significato profondo di « Evangelizzazione » del mondo e dell'ambiente sociale. Chiarendo che la evangelizzazione include tutta la missione religiosa e soprannaturale della Chiesa, egli si è richiamato alla predicazione della Parola, alla crescita della comunione con Dio in tutte le forme possibili e quindi alla azione eucaristica e sacramentale ed infine alla concreta vita vissuta nella fede e nella grazia. A tutto ciò si congiunge l'aspetto di testimonianza nelle opere. In proposito vorrei suggerire di delimitare con esattezza l'oggetto in esame quando si parla strettamente dell'azione di « evangelizzazione » per non confondere oggetti che sono distinti anche se realmente in un rapporto intrinseco ed inscindibile come quello della « fede » e delle opere nel « mondo » terrestre, con il suo sviluppo nella storia.

Giustamente perciò padre Martini ha posto in evidenza che occorre domandarsi in che rapporto si pone la « evangelizzazione » con il processo di « umanizzazione » del mondo e dell'ambiente sociale (preferirei dire ampiamente il rapporto tra i valori soprannaturali della fede e i contenuti di ogni aspetto operativo dell'ordine temporale o terrestre).

Spero sinceramente che l'Episcopato Italiano nell'affrontare il tema della « evangelizzazione ed elevazione umana » di cui il soggetto del vostro Congresso vuole essere un riflesso, riconosca finalmente la distinzione degli ambiti e accetti la attenta applicazione di metodi e mezzi diversi a seconda che si tratti direttamente dell'azione di evangelizzazione ovvero dell'azione di costruzione del mondo terrestre e di promozione umana. Così ripetono insistentemente la Lumen Gentium al n. 36 e la Gaudium et spes al n. 76: infatti altro è favorire con una adeguata azione la presentazione e la crescita dei valori religiosi per aumentare la fede, farla vivere coerentemente attuando efficacemente l'evangelizzazione con la presentazione della Parola e l'arricchimento cosciente della unione intima e personale con Dio mediante la comunità di salvezza che è la Chiesa; altro è attuare dei cambiamenti strutturali degli obiettivi temporali a livello della realtà e della storia terrestre anche se si è ispirati da una motivazione religiosa come quella che sospinge alle opere chi vive la fede. Ma i contenuti concreti di tale azione e di tali opere non sono derivabili dal messaggio evangelico. La testimonianza cristiana si attua quando si realizza pienamente la razionalità propria del mondo terrestre, umano e cosmico con la combinazione diversa dei fattori della storia.

La proposta operativa e la azione concreta viene vissuta « interiormente » nella fede e perciò il credente è sospinto dalla ricchezza intima di un amore e dalla legge profonda che lo porta ad amare ogni avvenimento e a costruire ogni aspetto del mondo con la propria attività secondo ragione estendendo così il significato del l'amore del prossimo al diritto e dovere di amare totalmente il cosmo e la vita e tutto lo sviluppo della storia.

Mentre l'impegno a operare è derivante per il credente dal messaggio evangelico, la trasformazione concreta delle condizioni della umanità costituisce un oggetto che è implicato ma non indicato dal messaggio evangelico: la fede implica le opere e l'impegno alle opere ma non presenta il contenuto concreto delle opere a livello terrestre ed umano che non sono derivabili nel loro contenuto preciso direttamente dal messaggio rivelato. Il contenuto di tale testimonianza è e resta di natura terrestre e razionale anche se è vissuta nella fede. Il contenuto della « promozione umana » è e resta distinto da quello proprio della fede oggetto diretto della evangelizzazione.

Nel Sinodo dei Vescovi 1971 sui problemi della « giustizia nel mondo » nel preambolo si trova una espressione equivoca: « l'agire per la giustizia e il partecipare alla trasformazione del mondo ci appaiono chiaramente come la dimensione costitutiva della predicazione del Vangelo, cioè la missione della Chiesa per la redenzione del genere umano e la liberazione di ogni stato di cose oppressive ». Tale formula intesa rigidamente non appare esatta teologicamente, rischiando di far considerare la trasformazione delle strutture civili come oggetto proprio e diretto della evangelizza-

Hanno partecipato ai lavori del congresso:

S. E. Mons. **Enrico Bartoletti,** Segretario della Conferenza Episcopale Italiana;

S.E. Mons. Luigi Maverna, Assistente Generale dell'Azione Cattolica;

S.E. Mons. Clemente Riva, Vescovo Ausiliario di Roma; e già Assistente della Fuci;

S.E. Mons. Agostino Ferrari-Toniolo, già Assistente nazionale della Fuci, ed ora Osservatore permanente della S. Sede presso la FAO.

zione nello stesso modo e grado di rapporto come lo è invece il patrimonio della fede e il mistero della Chiesa. Nel fare l'esegesi occorrerà perciò chiarire che la liberazione da condizioni sociali e strutturali costituiscono un oggetto subordinato e conseguente alla coerenza della fede che implica « le opere della giustizia umana » da parte del credente.

Suggerisco perciò di porre attenzione al diverso oggetto che viene preso in esame nelle commissioni. Diverso è l'oggetto e il metodo da adottare quando si fa riferimento ad un'attività che vuole raggiungere degli obiettivi di trasformazione delle condizioni di vita umana — come nel caso — della promozione umana del mondo universitario ». In tale caso occorre attuare la combinazione di diversi fattori esistenti nelle reali condizioni di vita universitaria e civile ciò che appunto intende trattare nella terza commissione.

Diverso nel suo oggetto è quanto si intende discutere nella prima commissione per la crescita della fede nel mondo universitario e l'azione di evangelizzazione in senso preciso riferendosi al modo oggi più adeguato di attuare fra gli universitari la presentazione e l'approfondimento della Parola, la comunicazione e l'adesione alla fede, l'arricchimento della comunione con Dio.

Ma va osservato che nello svolgimento di una autentica e completa evangelizzazione occorre contribuire alla formazione delle coscienze degli universitari dando il modo esatto di comprendere e valutare il mondo terrestre nella luce della fede e secondo la visione cristiana. Si spiega così perché anche l'evangelizzazione debba portare ad affrontare qualsiasi tematica del mondo di oggi e qualsiasi problematica della vita umana vista alla luce della fede: ma lì si affronta nel modo proprio rispondente all'oggetto diretto dell'evangelizzazione quando si cerca di formare alla capacità di giungere ad un responsabile giudizio critico con cui si diventa atti a scoprire nella storia come determinati valori si possano realizzare ed essere tutelati e sviluppati mediante il nostro operare coerente. Ciò implica quello adeguato processo culturale di cui appunto, secondo me, dovrebbe trattare la quarta commissione su « Evangelizzazione e mediazione culturale ».

Infatti non è sufficiente una concezione astratta dei valori del mondo cosmico ed umano alla luce della fede ma si è seriamente capaci di intervenire e operare nella storia sol ose si compie un'interpretazione culturale critica della storia terrestre con una riflessione che è, dunque, necessariamente razionale anche per chi vive alla luce della fede. Solo così si scoprono i « segni » dei tempi », cioè le linee tendenziali della storia. Con un'obiettiva considerazione mediante la ragione vengono scoperte le tendenze attuali della storia terrestre e il modo di affermare un determinato valore fondamentale della vita umana. I segni dei tempi indicano, a chi vuole agire culturalmente cioè con un atteggiamento responsabile e critico, come si possa favorire l'affermazione di determinati valori rispondenti alle esigenze irrinunciabili dell'esistenza umana e largamente presenti già nella coscienza dei popoli.

In tal modo si ha l'incontro tra la ricchezza di un amore e di un'originalità che spinge e sostiene l'azione del credente nella storia e la capacità di una sua proposta con contenuti secondo razionalità e rispondenti alla matura interpretazione umana delle concrete situazioni storiche, scoprendone anche le linee tendenziali derivanti da molteplici fattori. Si evita così che la posizione del cristiano non sia né precostituita astrattamente e ingenuamente né aprioristica.

A questo punto è forse più comprensibile il cenno che vorrei fare passando alle affermazioni fatte dal Padre G. Martina, circa l'evoluzione nei contenuti e nel metodo della dottrina e del magistero della Chiesa in materia sociale pur mantenendo parecchie riserve sulle sue indicazioni relative all'insegnamento della Chiesa nei successivi pontificati. Mi riferisco alla funzione di magistero di una gerarchia che va chiarendo la propria funzione, il proprio compito nell'attuale « trapasso culturale ».

Mi permetterei in proposito di sottolineare un punto (che spero sia importante per voi universitari) in difesa della vera accoglienza del laicato nella Chiesa, secondo un suo specifico contributo in rapporto ai fini della Chiesa e particolarmente dell'attività dottrinale e di magistero.

Il passaggio storico non è solo da una Chiesa che interveniva direttamente operando come Chiesa e come gerarchia nell'ordine temporale, ad una Chiesa che riconosce più ampiamente che è proprio dei laici agire concretamente nella economia e nella politica. L'apporto dei laici non è dato solo dal riconoscimento della loro responsabilità di operare nell'ordine temporale con una propria autonomia ma con coerenza alla coscienza cristiana.

Il passaggio è una Chiesa in cui a un certo momento si incomincia a parlare anche di un laicato che collabora con la Gerarchia nel processo di firmulazione della dottrina e del Magistero in materia sociale. Non è vero che il laicato venga « ammesso » ad un certo momento quasi come rassegnata limitazione della gerarchia nelle proprie competenze: è il contenuto stesso dei problemi che vengono in esame anche negli atti di magistero che implica necessariamente una sintesi tra principi ed esperienza, tra conoscenza scientifica e visione teologica. Tale sintesi è posseduta solo da chi la vi-

ve ogni giorno; e chi la vive è il laicato. Si afferma così necessariamente un allargamento di quello che è il tradizionale « sensus fidei » — sempre affermato nei trattati di teologia — ma che è da riconoscere come effettiva capacità e necessità di collaborazione della comunità dei fedeli alla elaborazione della dottrina, specialmente quella necessaria per orientare all'azione nell'ordine temporale.

La distinzione richiamata da Padre Martina non è tra magistero e accoglienza del laicato nella sua competenza operativa dell'ordine temporale; ma tra Atto di magistero realizzato dalla gerarchia che ne elabora da solo il contenuto; e Atto di magistero che rimane ancora di esclusiva responsabilità della gerarchia ma in quanto asserzione con autorità negli aspetti di essenziale riferimento ai contenuti del patrimonio della fede e della morale, mentre invece è elaborato insieme a « competenti » in materia, che — quando si tratti di oggetti della vita umana, economica, sociale e politica — sono normalmente i laici.

Il contenuto di un insegnamento di magistero deriva anche dall'esame critico della realtà umana e terrestre alla luce della fede. Ciò che necessariamente deve essere fatto dalla gerarchia garante della interpretazione essenziale del patrimonio della fede ma insieme a chi vive la realtà concreta della vita e la sintesi culturale relativa. Si afferma quindi con una partecipazione, necessariamente crescente, del laicato quanto più si va diffondendo la cultura in tutti gli uomini e quanto più gli oggetti che vengono presi in esame richiedono una analisi secondo razionalità atta a suggerire proposte concrete operative.

È vero che l'evangelizzazione deve dare una crescente fede e abituare ad una prospettiva aperta come quella della tensione dell'uomo verso la pienezza finale escatologica. Ma il modo di intervenire nella storia da parte del credente non può non essere secondo razionalità nella combinazione possibile e calcolata dei fattori dello sviluppo economico e sociale. Ecco perché la « cibernetica » sarebbe bene richiamarla — con il prof. Mancini — anche con un positivo atteggiamento verso le possibilità che essa consente di combinazione, di calcolo, di progettazione. Non va solo sottolineato il rischio di esasperata sufficienza della scienza e della tecnica: la scienza è sempre molto più prudente nella sua relatività che non il dogmatismo facile degli integralisti: essa aiuta ad un « avvicinamento » alla soluzione che potrebbe storicamente essere più adeguata per affermare determinati valori nell'azione di elevazione umana.

Va ancora rilevato che la proposta concreta per l'attività operativa nell'ordine temporale è frutto di una sintesi culturale tra elaborazione razionale e riflessione teologica, che esige di essere compiuta insieme a tutti gli uomini interessati e a vantaggio di tutti, usufruendo dell'apporto della ragione e della esperienza per definire i contenuti concreti delle opere.

Per questo assume grande importanza l'alta qualificazione dell'universitario che è chiamato ad approfondire come vocazione e a perfezionare la propria personalità e capacità di intervento nella storia, in un modo connesso necessariamente con l'esercizio intellettuale maturato a livello scientifico secondo le varie specializzazioni e facoltà universitarie e con una approfondita capacità di riflessione critica.

Le leggi proprie del mondo materiale ed umano sono scoperte e combinate in diverse maniere anzitutto secondo la razionalità scientifica. Si esige inoltre la riflessione culturale o critica per definire come si possa « umanizzare » il risultato delle concrete soluzioni rese possibili dall'avanzarsi delle scienze e della tecnica, in modo da poter affermare i valori umani nella storia e far sì che la « storia terrestre » diventi in qualche modo « storia di civiltà » nonostante tutte le sue oscillazioni e involuzioni.

Se il credente applica la norma e la metodologia fondamentale dell'incarnazione, cioè la piena « assunzione » della realtà umana e cosmica, secondo le proprie leggi e combinazioni razionalmente e storicamente possibili, solo allora gli è possibile elevare ogni opera terrestre di sviluppo economico e progresso civile all'ordine soprannaturale in modo da farlo diventare elemento della « storia di salvezza ».

Il processo culturale richiesto per le proposte operative di promozione umana è dunque « dal di dentro » della realtà terrestre assunta nella visione della fede come è ripetutamente affermato nella Gaudium et Spes.

Il grande apporto della « Mater et Magistra » e della « Pacem in terris » è stato quello di offrire il mezzo di riflessione e il processo di elaborazione culturale che emerge dalla considerazione della vita terrestre nella sua realtà, fa presa nei valori già presenti nella coscienza di tutti gli uomini e li apre gradualmente alla comprensione più profonda della ricchezza umana e divina a cui essi, consciamente o inconsciamente, tendono e che trova conferma e ulteriore avvaloramento nella Parola rivelata e nella fede.

Questo modo di offrire la visione cristiana rende capaci tutti gli uomini, e anche particolarmente gli universitari, di aprirsi gradualmente, senza sentirsi forzati, alla prospettiva cristiana e soprannaturale della pienezza finale ed eterna in Dio.

Nella coscienza che il credente ha dell'unità della storia, ad un tempo creatrice e redentrice da parte di Dio, si fonda una fiducia immensa verso tutti gli uomini: il credente sa che dentro il mondo opera obiettivamente questa tensione alla unità finale della storia e questa intima aspirazione degli uomini verso i valori trascendenti fino all'assoluta trascendenza di Dio che non solo è presente immanente nelle leggi di sviluppo del creato ma ancor più comunica la sua stessa eterna vita all'uomo che lo accoglie.

Adesioni

Hanno fatto pervenire la loro adesione mediante telegramma o lettera:

Card. **Michele Pellegrino,** Arcivescovo di Torino.

Card. **Sergio Pignedoli,** Presidente del Segretariato per i non Cristiani.

S.E. Mons. **Franco Costa,** Presidente della Commissione CEI per il laicato e già Assistente Centrale della Fuci.

S.E. Mons. **Francesco Fasola,** Arcivescovo di Messina.

S.E. Mons. **Armando Fares,** Arcivescovo di Catanzaro.

S.E. Mons. **Bortignon,** Vescovo di Padova.

S.E. Mons. **Abele Conigli** Vescovo di Teramo e Atri.

Prof. **Mario Agnes,** Presidente Generale dell'Azione Cattolica.

On. **Giulio Andreotti,** Ministro del Bilancio e già Presidente nazionale della Fuci.

On. **Adolfo Sarti,** Ministro del Turismo.

On. **Mariano Rumor,** Ministro degli Esteri.

On. **Luigi Granelli,** Sottosegretario agli Esteri.

Cesarina Checcacci, Presidente dell'UCIIM.

Buzzi, Presidente dei Maestri Cattolici.

Emma Cavallaro, capo Ufficio Stampa dell'A.C.I.

Graditissima la lettera del prof. **Giuseppe Lazzati,** Rettore dell'Università Cattolica, e il telegramma di Don **Camillo Pezzuoli,** per oltre sei anni Assistente nazionale della Fuci.

La presidenza della Federazione Giovanile comunista.

La presidenza della Federazione giovanile socialista; inoltre telegrammi di ex-fucini ed amici.

Ma nonostante questa coscienza, derivata dalla riflessione critica e dalla fede, il credente sa che questi valori non si possono affermare nel mondo per trasformare le sue concrete condizioni terrestri né con affermazioni astratte né con un profetismo che sia fatto di illusorie prospettive o di sentimentali aspirazioni. Occorrono progettazioni concrete il cui contenuto storico deve essere frutto della leale anche se faticosa discussione insieme con tutti attraverso l'utilizzazione della intelligenza umana e del metodo democratico.

È importante ricordare a degli universitari che il Dio della nostra fede è un Dio Creatore e Redentore rispettoso della intelligenza e creatività umana. Dio chiama tutti a impegnarsi utilizzando le proprie capacità ed entrando nella storia responsabilmente con l'offerta di contenuti precisi e proposte che siano frutto di una faticosa elaborazione e con la loro continua e coraggiosa rinnovazione.

Tengo a sottolineare nel chiudere che credo ancora alla vocazione specifica di uomini chiamati nella vita universitaria a preparare questa capacità critica e questa seria elaborazione culturale e riflessione teologica, con metodi diversi per i due obiettivi propri ed immediati della « evangelizzazione » ovvero della « promozione umana » e per la giusta realizzazione della loro reciproca inter-azione.

Credo ancora che nella Chiesa ci sia bisogno di qualcuno che approfondisce il proprio ascolto alla Parola e la conoscenza teologica per offrire con efficacia nuova il contenuto essenziale della fede, sapendo adattare nel linguaggio e maturare nella comprensione del suo significato con l'apporto delle scienze umane.

Credo che nella società civile ci sia bisogno di chi si prepara a dare anche la corrispondente testimonianza di vita nel mondo. Tale impegno parte dall'urgenza interiore della fede e dell'amore; ma si definisce nei contenuti propri avvalorando tutto quello che è oggetto di promozione umana con obiettivi che vengono raggiunti efficacemente solo se ogni fattore concorrente è stato combinato secondo scienza e razionalità umana e secondo la concretezza delle possibilità storiche in cui ciascuno — anche il credente — deve collovarsi con il proprio senso di responsabilità critica.

Godo nel vedere sorgere e affermarsi movimenti che intendono operare nell'ordine temporale con coerenza alla coscienza cristiana. Ma ho tanti dubbi quando vedo sorgere dei movimenti che si allargano proprio perché mancano di contenuto di riflessione, perché creano dell'entusiasmo e degli slanci facili diventando organizzazioni di massa. Essi ricevono magari ossequio e incoraggiamento autorevole da chi, vedendo franare associazioni che in altri tempi erano strumento passivo ed obbediente, pensano illusoriamente di potervi ricorrere come se fossero nuove forze efficienti in continuità e capaci di superare l'usura dell'azione concreta nella storia.

Credo, invece, che si possa e si debba riprendere fiducia nei piccoli nuclei di persone veramente riflessive che maturino consapevolmente e da intellettuali la ricchezza della propria fede e sappiano fare l'adeguata sintesi tra tra propria esperienza scientifico-tecnica e la propria responsabile riflessione culturale e proprio giudizio sulla storia contemporanea.

Questo piccolo « resto » del Popolo di Dio sarà il solo capace di essere promotore di un arricchimento nuovo all'interno della Chiesa; e di essere vero e sostanzioso « lievito » nella società umana anche concorrendo concretamente al progresso civile.

+ **Agostino Ferrari-Toniolo**

2ª tavola rotonda

Problemi e prospettive dell'università

Introduzione

Darò alcuni cenni sui problemi dell'università, prendendo il discorso un po' alla lontana cioè cercando di individuare qual è la specificità dell'università moderna. Intendo per università moderna l'università preparata, dalla stagione dell'illuminismo e poi germinata su terreno europeo dopo la rivoluzione dell'89, in particolare su terreno tedesco e su terreno francese.

Due elementi convergenti specificano l'università moderna e ne fanno in certa misura una cosa nuova rispetto all'università del Medioevo e all'università del Rinascimento; la relazione al corpo sociale e la relazione alla scienza, a una certa idea del sapere e della cultura.

L'università tedesca è l'università della nazione tedesca; l'università moderna è l'università degli stati nazionali ed, in modo più specifico ancora, è l'università che accompagna organicamente l'emergere e l'affermarsi delle borghesie nazionali. Dietro l'università tedesca c'è la Prussia, così come dietro l'università francese c'è la Francia post-rivoluzionaria e poi napoleonica.

L'altra relazione (la relazione alla scienza) — sul terreno tedesco — significa rapporto con una certa idea del sapere che è il sapere illuministico e idealistico, fondato su un concetto alto e severo della ragione filosofica. L'università tedesca è accentrata intorno alla facoltà di filosofia di cui le altre facoltà sono espressioni.

Accanto a ciò l'università era, da un lato, l'università della ricerca scientifica e dall'altro l'università della preparazione professionalizzante. Ricordate le pagine del Weber dedicate al concetto di professione come vocazione.

Questa duplice relazione, relazione al corpo sociale e relazione alla scienza, permane, anche se con un diverso concetto di ragione, sul terreno anglosassone.

Anche in Italia la riforma Gentile traduce e interpreta, in larga parte essendone tributaria, l'idea tedesca di università; nell'università « gentiliana » la relazione alla scienza è data dalla relazione al sapere idealistico (quindi alla centralità della facoltà di filosofia) e la relazione al corpo sociale si configura nella formazione di una ristretta classe di dirigenti e di funzionari. Questa università ha travalicato il suo tempo e ha continuato ad esistere anche dopo il fascismo, anche se in modo riammodernato; ha continuato cioè ad essere università di formazione di una determinata ristretta classe dirigente, tributaria ad un concetto di cultura idealistico.

Oggi ci si chiede se questa duplice relazione nella forma in cui è stata realizzata ancora sussiste. Molti fatti sono successi nell'università con conseguenze fortemente dirompenti dell'intreccio costitutivo l'università classica. Mi pare che il punto che qualifica l'attuale situazione universitaria è che quelle due linee convergenti sono saltate.

E' saltata la relazione alla scienza cioè la relazione ad una visione organica di sapere, di cultura. C'è da chiedersi che cultura si fa in università, sotto il duplice profilo di che cosa si produce di nuovo, e di che cosa si riesce a trasmettere dal patrimonio precedente... Abbiamo tutti l'impressione entrando nell'università come l'elaborazione, la ricerca culturale e scientifica siano fortemente assenti.

Però è andata in crisi anche l'altra « convergente » dell'università moderna, cioè la relazione al corpo sociale. Cito solamente due punti; l'università appare oggi in larga misura incapace di ricomprendere il processo democratico avvenuto in Italia dal dopoguerra ad oggi e quanto ha teso a ricomprenderlo, lo ha fatto in modo disordinato o anarchico, o in modo demagogico sovente; in secondo luogo, l'università non appare più relazionata in modo organico al corpo sociale anche perché è andata in crisi la dimensione della professionalità che sosteneva il vecchio modello. Oggi non si sa più a che cosa l'università prepara e si sa perfettamente che il mercato del lavoro, gli sbocchi occupazionali non garantiscono più un tipo di ricezione del gettito dei laureati che provengono dall'università.

Eppure bisogna dire che non v'è stata solo decadenza nella vita dell'università italiana; sono emersi in questi anni anche alcuni dati positivi: l'interesse che classi popolari, attraverso il sindacato, hanno dimostrato e dimostrano della problematica universitaria; un certo crescere di coscienza politica, di coscienza civile nel ceto studentesco. Il processo democratico ha teso cioè ad entrare nelle università, ha teso a trasformarle riuscendovi solo in minima parte.

Vengo al terzo punto: se è vero che è andato in crisi quell'intreccio dei due elementi convergenti che facevano l'università moderna (la relazione al corpo sociale, la relazione alla scienza) cosa è possibile dire in positivo oggi? Non credo che oggi sia possibile proporre un'idea compiuta di università, cioè un modello organico e paradigmatico, di nuova università. Credo che oggi ci si possa in maniera molto sobria porre il problema di quali provvedimenti sul terreno legislativo, sono importanti per condizionare o per frenare la caduta verticale che attualmente attraversa l'istituzione universitaria e cercare le minime condizioni per una parziale ripresa.

La relazione al corpo sociale: vi sono due punti da mettere in considerazione: 1) che l'università deve accettare di essere attraversata e quindi riformata dalla democrazia, e in particolare, dalle forze che oggi in misura più netta, più incisiva, sono portatrici di bisogni, di istanze, di valori democratici. In questo senso l'università deve interpretare *(al suo livello di lavoro culturale, di preparazione scientifica)*, il processo democratico, e deve essere anche promotrice di democrazia, ma di una democrazia sostanziale che attraversi l'intera società civile; 2) l'università deve diventare, in certa misura, *servizio sociale*. In questo senso l'università non deve limitarsi ad essere università degli studenti, ma deve essere università di tutte le età in quanto si pone al servizio delle esigenze che sul terreno della conoscenza scientifica, degli strumenti culturali possono emergere nella realtà del paese, e nelle realtà delle città, del territorio. In questo senso non sto parlando di una « immediata » politicizzazione dell'università anche se una dimensione politica, nel senso del servizio alla comunità civile l'università non può non averla.

La relazione alla scienza: alcuni cenni, alcune esigenze (non provo a dire una definizione compiuta di cultura). Se cultura è (come dice la *Gaudium et spes)* « coltivazione del mondo » nel senso di cercarne una forma organica, di esprimerlo organicamente ponendo le condizioni di una sua trasformazione, credo che oggi nell'università, la preparazione culturale debba avvenire attraverso un convergere dinamico, articolato di discipline e di scienze. Avevo trovato una frase emblematica di una possibile idea di cultura nell'università: « sinossi della ragione » *sinossi* in quanto si propone un processo culturale, essenzialmente aperto e « interdisciplinare », nel senso cioè che la ragione umana mette a frutto le diverse scoperte sul terreno scientifico, sul terreno storico, sul terreno della storia politica, che gli uomini hanno elaborato e cerca, da un lato, di riferire queste scoperte ad una meta di valori, ad un *discorso antropologico*, e dall'altro di *porle al servizio di tutti*. Credo che *la dimensione di servizio* dell'università possa avvenire sotto due profili: l'università deve essere luogo in cui si riesprimono in modo critico, in modo consapevole strumenti scientifici, che aiutino a garantire un corretto sviluppo del tessuto sociale, della città, del territorio; in secondo luogo l'università è servizio sociale nella misura in cui elabora conoscenza in modo serio, severo, rigoroso (quindi invertendo la linea di tendenza che attualmente è presente sull'università), divenendo cioè centro di preparazione culturale aperto che sappia mettere a disposizione di tutti gli uomini, di tutta la comunità, non solo di pochi ciò che essa, col concorso di tutti riesce ad elaborare.

Marco Ivaldo

Prof. Franco Casavola

Ordinario di Diritto Romano all'Università di Napoli

Dunque cercherò di tratteggiare per linee generalissime i mutamenti intervenuti nell'università italiana a partire dalla Legge 910 del 1969 che ha liberalizzato gli accessi e ha liberalizzato i piani di studio. Esiste una logica che lega queste due disposizioni della legge 910: liberalizzare gli accessi significa non legare gli studi fatti durante gli anni della scuola secondaria ad una condizione o privilegiata o subalterna di ceto sociale che rispettivamente aprisse o vietasse l'ingresso nelle università.

Di conseguenza tutti gli studenti con un titolo di scuola secondaria, quale che sia, di liceo o di istituto tecnico o di istituto professionale, hanno la possibilità di iscriversi a tutte le facoltà universitarie. La diversità della preparazione ricevuta nella scuola secondaria, in assenza di una riforma della scuola secondaria coordinata simultaneamente sia alla fascia dell'obbligo sia ai corsi universitari, ha presentato tutta la eterogeneità di una piattaforma utile per il proseguimento degli studi universitari dentro gli schemi degli ordinamenti didattici delle diverse facoltà tradizionali, che invece postulavano una cultura di base piuttosto omogenea: per alcune facoltà la cultura ricevuta nei licei classici, per altre nei licei scientifici, solo per alcune facoltà la preparazione di tipo tecnico. Su questa base, quali sono state le scelte di tutti gli studenti di scuola secondaria superiore nei confronti delle facoltà universitarie?

Esse sono in grado a distanza di quasi quattro anni accademici pieni di valutare il tipo di orientamento. Il tipo di orientamento più significativo è stato quello di scegliere proprio quelle facoltà che offrivano un panorama di discipline in un settore del sapere non precedentemente sperimentato nella scuola secondaria ricordata. Di conseguenza abbiamo avuto studenti degli istituti tecnici, degli istituti magistrali, che hanno scelto le facoltà di giurisprudenza, di scienze politiche e di medicina. Da un'analisi più ravvicinata di questa motivazione, siamo portati a distinguere due tipi di sollecitazioni verso queste scelte.

Da un lato la curiosità di apprendere discipline totalmente estranee ai bagagli di informazioni già ottenuti dalla scuola secondaria superiore e per il passato proibite a chi avesse seguito questi studi secondari, dall'altro lato la ricerca di una promozione di stato sociale dentro una prospettiva professionale più ambita e riconosciuta come capace di offrire una migliore collocazione dal punto di vista del ruolo sociale, (dal punto di vista) del compenso economico ecc. di questo ruolo sociale. Mentre erano un tempo condannati ad essere geometri o ragionieri cioè ad occupare i ruoli delle professionalità intermedie, adesso avevano la possibilità, dal '69 in poi, di occupare le fasce alte delle professioni cosiddette liberali, più prestigiose, meglio retribuite. Appunto quelle del medici, degli avvocati, degli ingegneri.

E ora, quale il bilancio concreto di queste scelte? Innanzitutto la difficoltà di esercitare i diritti derivanti allo studente universitario dalla Legge 910, cioè, la difficoltà di coordinare alla liberalizzazione degli accessi la liberalizzazione dei piani individuali di studio. Qui, in questo « meccanismo » di esercizio delle facoltà derivanti a ciascuno studente dalla legge 910, si svela la logica di questa norma perché non era possibile imporre a tutti gli studenti con questa base culturale di partenza eterogenea quei piani di studio rigidi che presupponevano proprio la base di informazione compatta ed omogenea.

Per esempio per medicina, scienze politiche, giurisprudenza, una preparazione a base classica, per ingegneria ecc. base liceale scientifica e via dicendo. Quando gli studenti hanno dovuto fare i piani individuali di studio hanno avuto improvvisamente in mano dalla legge il protagonismo della progettazione di tutto il loro curriculum di studi preordinato non soltanto alla formazione culturale ma alla loro preparazione professionale. Perché questo la legge chiede esplicitamente, la capacità di progettare in proprio, in persona prima, individualmente e la propria formazione culturale e la propria preparazione professionale. Ora, (badate bene che) tutto questo è un modo di ipotizzare l'esistenza di un non modello ideale di studente, consapevole di cose che non ancora conosce, cioè il tipo di professione che andrà ad esplicare e di tutti gli ingredienti formativi ed informativi, strumentali all'esercizio di questa futura professione; e non predispongono le strutture scolastiche a livello universitario adeguate perché lo studente eserciti veramente questo diritto che la legge gli riconosce.

Che cosa significa non programmare ma (avere predisposto) queste strutture? Badate noi siamo andati avanti per quanto riguarda in genere tutto il problema della istruzione in Italia ma in modo particolare per quanto riguarda i problemi di istruzione universitaria con il rifiuto da parte della classe politica di affrontare il problema della riforma globale dell'università. E si è scelta invece la strada di provvedimenti disarticolati, disorganici che pongono un rimedio alle situazioni più urgenti ed esplosive dal punto di vista della classe politica. La crescita della scolarità, la caratteristica di scolarizzazione di massa che la crescita porta con sé ha determinato un rimedio assai provvisorio e grossolano quale è quello appunto della legge 910, tale legge avrebbe invece una sua razionalità all'interno di una riforma globale che predispone l'università a preparare lo studente fin dal suo ingresso a gestire il progetto della sua formazione culturale e preparazione professionale.

Come avrebbe potuto l'università far questo? Avrebbe potuto creando degli strumenti che interpellano costantemente lo studente circa le sue attitudini, circa le sue concrete motivazioni, non generiche o puramente optative ma le sue reali concrete motivazioni di natura mentale, di natura culturale, di natura socio-economica verso un certo traguardo, verso una certa meta culturale professionale. Vale a dire che si sarebbe dovuto ricorrere da noi a quella figura di docente-guida, di docente-dialogante o orientante che esiste in altre istituzioni universitarie degli altri paesi. In particolare per i paesi anglosassoni nella figura del tutor. Tutto questo non si è fatto, allora ecco che lo studente appena entrato nell'università ha fatto i suoi piani di studio, lo studente medio, statisticamente medio, sulla base dei consigli ricevuti dai colleghi più anziani, a volte sulla base delle indicazioni raccolte nei corridoi dai bidelli per avere un piano che gli consentisse questa corsa ad ostacoli quale si presenta alla maggioranza degli studenti il curriculum universitario, un piano che gli garantisse una riuscita il meno onerosa e direi più agevole rispetto agli esami da superare, rispetto alle frequenze da rispettare, e con maggiore assiduità ai libri di testo o meno costosi più facili da leggersi o più ridotti di mole.

Questo è stato il modo in cui si è realizzato questo importante diritto del protagonista della propria formazione culturale e preparazione professionale, questo è il risultato che la triste concretezza del quotidiano accademico ha presentato come l'esito della legge 910. Le facoltà da un lato si sono trovate costrette a far saltare certe rigidità dei piani di studio tradizionali e quindi a rispondere con una maggiore elasticità alla nuova domanda degli studenti con la molteplicità dei loro piani di studio. Ma nella disquilibrata distribuzione della popolazione universitaria nelle varie sedi in Italia, è accaduto che questo lavoro di controproposta di controdeduzione dei consigli di facoltà sui piani... degli studenti, è possibile soltanto nelle piccole sedi di fronte appunto a dimensioni ridotte del rapporto studenti-docenti e nelle grandi sedi questo non è stato possibile, allora si sono adottate delle norme di massima che hanno semmai opposto alle scelte individuali un ventaglio più vasto di piani di studio consigliati dalla facoltà ma sempre piani di studio che hanno di fronte delle tipizzazioni, dei modelli generalizzati, di scelte culturali e di modelli di professionalità.

Di fronte alla crescita degli studenti, badate che noi ci aggiriamo intorno all'opinione che le nostre statistiche sono sempre arretrate di qualche anno, forse stiamo superando il milione di studenti universitari. Di fronte a questo numero noi non dobbiamo sbalordirci per la sua crescita improvvisa, certamente questa crescita è stata non soltanto agevolato ma direi in gran parte incentivata proprio dalla legge 910 del 1969. Ma in realtà il rapporto tra questo milione ed oltre di studenti universitari e i 54/55 milioni di unità della nostra popolazione, questo rapporto non è affatto un rapporto sproporzionato ed allarmante perché altri paesi della Comunità Economica Europea hanno per esempio un numero in proporzione maggiore di studenti universitari rispetto alla popolazione.

In realtà questa sproporzione ci sembra tale e ci sembra grave e drammatica perché le strutture dell'istruzione universitaria sono inadeguate e dal punto di vista materiale e dal punto di vista della regolamentazione giuridica, degli schemi giuridici cui esse ancora obbediscono (innanzitutto). La risposta anche qui disorganica che è stata data dalla classe politica a questo problema di dimensioni, sarà quella della crescita degli organici e dei docenti. Sotto l'urgenza di una rivendicazione chiaramente corporativa di tutti i tipi di

tutte le fasce del corpo docente di ottenere non solo l'ampliamento dell'organico ma la unificazione di tutto il corpo docente intorno a una figura unica quella che appunto negli anni più infiammati dal '68 al '71 s'è chiamata del docente ricercatore unico.

Il risultato quale è stato: da un lato quello dello stanziamento di spese rilevanti nel bilancio della Pubblica Istruzione per l'allargamento dei quadri docenti ma con un meccanismo che in realtà non ha unificato affatto la figura del docente ma anzi ha moltiplicato le figure dei docenti e moltiplicato su posizioni deteriori rispetto a quelle esistenti in precedenza. In primo luogo l'università di massa che pone in discussione la compatibilità tra le due finalità tuttora richiamate dalla legge 910 esistente nel testo unico della legislazione universitaria, la finalità della produzione della cultura e della ricerca scientifica e quella della preparazione professionale. L'università di massa non vede risolti i suoi problemi dimensionali con la crescita pura e semplice del corpo docente al suo livello più alto che è quello dei cattedratici.

Innanzi tutto perché questa crescita dimensionale è stata male intesa da uttti gli pseudo esperti che hanno presieduto a questa legislazione di riforma d'urgenza perché non è possibile quantificare come si è già osato fare il numero di studenti e il numero di docenti dato che occorre un'analisi di dettaglio di questi rapporti dimensionali tenendo conto del fatto che un docente non fronteggia una classe come potrebbe accadere nelle scuole elementari ma copre semplicemente le esigenze di una disciplina di fronte alla totalità degli studenti. Ma soprattutto se si combatte l'affollamento degli studenti con l'affollamento dei professori ferme restando le vecchie strutture materiali, vecchi strumenti, vecchi laboratori, le vecchie aule, le vecchie biblioteche si arriva soltanto ad accrescere lo stato di disagio degli studenti, si dà la prova palese che l'università scoppia e che probabilmente è favorita non la presenza, non la frequenza dell'università, tradotta in termini aziendalistici, non lo sfruttamento a pieno tempo di questi impianti ma al contrario è richiesta la assenza dall'università.

Il risultato è che la scolarità di massa portata appunto a questo livello estremo dell'istruzione universitaria ha prodotto una università caratterizzata dall'assenza, soprattutto nelle sedi maggiori. In più proprio la richiesta che nasceva oggettivamente dalla legge 910, dall'eterogeneità della base culturale degli studenti, dalla gestione del progetto scolastico da parte degli studenti, la richiesta di una più articolata funzione dei docenti nei confronti di questa base studentesca, è stata completamente elusa, perché non si sono attribuite funzioni diversificate dei docenti nei confronti di studenti.

Oggi ci troviamo di fronte ad una fascia alta di docenti cattedratici al di sotto della quale non c'è che un'ampia stratificazione di precari, che non hanno uno statuto definitivo ma soltanto esercitatori pagati con delle elemosine da 200 a 400.000 lire l'anno o dei borsisti o degli assegnisti e dei contrattisti, persone che nella condizione più privilegiata di quelle dei contrattisti possono vivere nell'università otto anni dopo di che se non salteranno su una cattedra dovranno abbandonare l'università. Io mi fermo qua, le cose da dire sono infinite, spero di poter integrare questo discorso in seguito.

Franco Casavola

Giampaolo Rossi

Responsabile nazionale CISL-Università

Io ho fatto altri interventi a convegni e incontri sull'università e li ho fatti diversi da quelli che farò ora, perché ritengo che la crisi dell'università sia talmente grave che è meglio, probabilmente almeno da parte mia, esporre i problemi in maniera cruda, sulle possibili anche se difficili soluzioni, perché mi sembrerebbe di rifugiarmi nell'utopia se parlassi di una nuova funzione dell'università, una funzione futura quando la sua situazione come organismo di ricerca e di didattica è in stato veramente disastroso. Volendo tracciare un grafico sulla validità dell'università per rispondere alla domanda di quale futuro per l'università, non saprei quale risposta dare, quando il grafico tende a precipitare, ad avvicinarsi allo zero.

Premetto, come dicevo ad alcuni amici prima, che sono un ottimista inguaribile, e quindi questo rende ancora più grave quel che sto dicendo.

Ecco il motivo che rende così, a mio avviso veramente drammatica la situazione. È stato detto più volte in quest'ultimi anni che si è passati da un'università di élite a una università di massa, e direi che è una di quelle cose per le quali tutti hanno preso consapevolezza nel senso che tutti lo sanno, siamo convinti, ecco però quanto è rimasta molto parziale la consapevolezza, la pratica di questo dato di fatto. Cioè tutti sappiamo che l'aumento del numero degli studenti, fatto peraltro positivo, ha portato, in quanto sono mancati altri ingredienti che poi vedremo, a un decadimento di un livello medio, a una diversa figura dello studente cioè uno studente che va in università sempre più per fare esami invece che per partecipare ad una comunità di didattica, di critica, di elaborazione culturale, ha portato alla disoccupazione intellettuale.

Però tutti questi fatti non hanno destato molta preoccupazione perché di laureati si dice, non riporto la mia idea in questo momento ma un'idea molto diffusa anche se poco espressa, di laureati ne abbiamo fin troppi. Alcuni sono ancora di buon livello perché in fondo si dice che studio ce n'è, in rapporto agli sbocchi professionali, agli attuali, quindi visti non in una visione dinamica, sono più che sufficienti, e se si profila il problema della loro disoccupazione, è inutile sforzarsi di perfezionare capacità culturali e tecniche che poi resteranno inutilizzate. Tutti avvertono che un problema c'è, è quello della disoccupazione intellettuale, ma solo quello e il problema della disoccupazione intellettuale non si risolve attraverso la riforma universitaria, almeno solamente attraverso la riforma universitaria, benché con l'università di massa si sia prodotta tutta una serie di inconvenienti non necessari ma che di fatto si son verificati.

Questa impostazione dischiude il tipo di interesse o disinteresse di molte delle forze politiche e dell'opi-

nione pubblica verso l'università. Io ricordo che quando eravamo appena costituiti come sindacato, c'era un grande interesse, bastava fare un comunicato che c'eran dibattiti, adesso fa poco notizia e poiché di problemi ce ne sono tanti, un problema come questo non è più una notizia. Però anche l'università come fatto specifico fa poca notizia. Alcune cose fanno ancora molta notizia, le vedete sui giornali, e sono concorsi a cattedra, il malcostume che mettono in luce molti di questi concorsi, cioè tutto quello che rientra nell'ottica dell'università di prima, ma la struttura universitaria nel suo insieme in crisi non colpisce molto per i motivi che ho detto.

Ora questa impostazione deve essere a mio avviso criticata sotto molti punti di vista politici, in questo senso, che è drammatico non rendersi conto di che cosa significa per centinaia di migliaia di famiglie aver creato l'illusione del diritto allo studio senza averlo poi fornito in pratica, senza aver dato risposta a uno stimolo che la società ha creato e che poi non ha soddisfatto e di promozione sociale per la quale si sono fatti dei sacrifici fortissimi. E' altrettanto criticabile il fatto che un paese come il nostro, che vive sulle capacità degli operatori più che sulle materie prime, subisca così una perdita secca di capacità culturali, tecniche, professionali.

Però io non andrei sul discorso politico e mi fermerei su altri aspetti, su questa considerazione: questo dato di fatto ha prodotto conseguenze negative su tutto il funzionamento dell'università che non è riuscita ad adeguarsi alla nuova situazione e neppure ha potuto continuare a svolgere la vecchia funzione.

Vediamo uno degli aspetti, quello della ricerca: l'università fa sempre meno ricerca e, per dare un quadro della situazione, voglio citare il piano a medio termine stabilito dal governo che prevede 800 miliardi per la ricerca: si pensa, almeno finora, se non riusciremo a contrastare questo indirizzo, a impiegarli tutti in finanziamenti alle imprese e questo mentre la struttura pubblica che ancora raccoglie il maggior numero e anche elementi di qualità ancora rilevanti di ricercatori va in progressivo decadimento.

Dal punto di vista didattico sappiamo tutti che la linea prevalente nell'università è quella di essere un pied à terre dei docenti che non hanno nessun obbligo d'orario, tranne tre ore settimanali e pochi mesi all'anno; alcuni lavorano più intensamente ma molti non fanno nemmeno quelle tre ore oppure le fanno un po' alla buona e questo non incentiva la frequenza, non incentiva la partecipazione degli studenti. La situazione del personale è veramente, come dire, un po' paradossale: il problema del personale è importante non perché io mi occupo di sindacato, ma è importante perché l'università è un insieme di persone e anche di mezzi, ma soprattutto di persone e quindi la situazione caotica del personale si riflette in modo massiccio sull'università e ne pregiudica l'attività.

Porto solo alcuni dati significativi: i provvedimenti urgenti prevedono che di qui a due anni ci sia un'università almeno di tremila precari riconosciuti, cioè che hanno un rapporto di lavoro mal retribuito ma formalizzato della durata di quattro anni e che per questi ci siano allo stato attuale, non so il numero è difficile determinarlo, forse 1.000-2.000 posti di sbocco nell'università. Cosa significa? Significa che o perdiamo la capacità e l'apporto di lavoro di queste decine di centinaia di persone, oppure finirà per succedere come è successo alla secondaria, che diventano tutti cavalieri e ciò sarebbe anche contro la nostra impostazione.

E tutto questo mentre in assenza di una legislazione che introduca per esempio il tempo pieno, la Corte Costituzionale e il Consiglio di Stato portano a 14 milioni lo stipendio dei professori universitari all'ultimo parametro, li portano così al rango di ambasciatori ma senza gli obblighi di lavoro che hanno gli ambasciatori; perciò ci sono persone che campano con 130.000 lire e persone che ricevono 5.000.000 di solo aumento. Per i non docenti la situazione è un po' paradossale anche qui; siamo stati molto spesso al Ministero a discutere su quanti erano, perché nessuno ha mai fatto il conto perché fare i conti vuol dire voler impostare la politica e questo non era necessario.

Ricordo che un anno fa noi sostenevamo una cifra, il ministero ne sosteneva un'altra, adesso finalmente ho saputo in via amichevole che han fatto i conti e risulta che sono 70 mila, mentre nel dibattito fra noi e il ministero si parlava di 30-40 mila. Ma nessuno lo sapeva. Ora come si fa a gestire un'amministrazione senza sapere, pensando che sia di 30 mila persone invece sono 70 mila; poi succede quello che succede, cioè che il 60 per cento di questa gente sta al parametro iniziale perché le procedure per inquadrarle non vanno avanti, succede che danno 380 lire a chi fa lo straordinario e quindi si stanno chiudendo istituti al pomeriggio perché nessuno ci sta a fare lo straordinario, succede che senza che i sindacati lo chiedessero, anzi in realtà eravamo contrari perché pensavamo non fosse giusto rispetto ad altre amministrazioni, gli han dato di media 500 mila lire a testa come una tantum, non richesta dai sindacati, a titolo di arretrati dell'assegno perequativo e adesso è uscita la circolare che prevede la restituzione di quel denaro dopo un anno che l'hanno avuto.

Succede che in qualche università, dove per esempio il sindacato dice « beh, insomma, se la gente ha maturato un aumento di stipendio bisogna darglielo », allora l'università l'anticipa qualche volta, e così non ci sono più i soldi per comprare i libri, come succede qui a Roma. Nella facoltà nostra, ad esempio, non ci sono i soldi per comprare i libri, allora hanno stabilito di togliere l'anticipo già dato, per cui la gente si è vista diminuire di 80.000 lire lo stipendio.

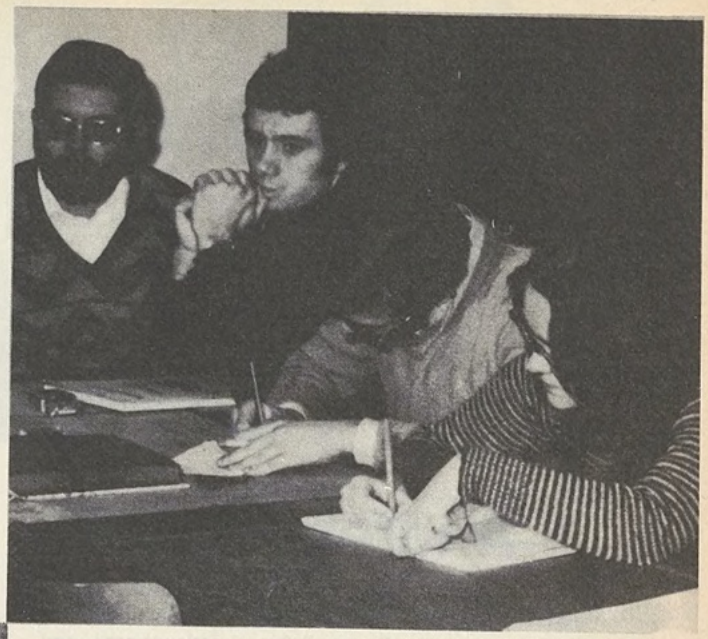
Sono tutte cose un po' paradossali che ho portato a titolo d'esempio, che sa chi si occupa di sindacato in questa situazione, con una categoria che solo adesso incomincia a sentirsi categoria non in senso corporativo, ma che cerca di risolvere il proprio pro-



blema risolvendo insieme anche quello della struttura nella quale si lavora.

Veramente viene in questi periodi un po' soffocato da un senso di frustrazione e da continue richieste tutte giuste alle quali finora non siamo stati in grado di dar risposta ed è un senso, proprio così, un po' di frustrazione al quale rispondiamo come dirò poi con un desiderio di lotta, non con un desiderio di rinuncia. Però è veramente un'esperienza difficile. In questa situazione i partiti politici in Italia, io non sono mai per criticare i partiti nel loro insieme ma qui purtroppo non ce n'è uno che mi dia la possibilità in questo momento di fare distinzioni, nessun partito politico ha presentato una proposta di riforma. In passato c'erano stati vari progetti di legge anche governativi, i numeri che son noti, la 2314, la 613, alcuni stavano per essere approvati dal Parlamento, segno che la classe politica si rendeva conto che era necessaria una riforma.

Poi sono arrivati i provvedimenti urgenti, non dò un





giudizio in merito che del resto abbiamo dato più volte e del tutto negativo, che dovevano preparare la riforma ma questa non c'è stata; i motivi sono molti, uno di questi è che nell'accordo fatto tra partiti si sono messe in luce logiche diverse, che fino a quel punto collimavano da quel punto in avanti non collimano più, per cui i partiti non producono nemmeno singolarmente un progetto di riforma ma l'unica cosa che si sa di quello che pensano è che sono in disaccordo, per cui appunto non si compromettono e stanno tranquilli.

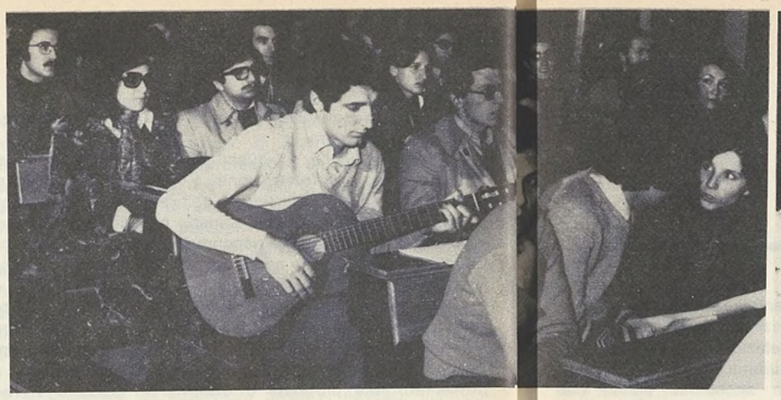
Il Governo tace, abbiamo fatto di recente delle giornate di sciopero, altre ne faremo e le intensificheremo perché non ha risposto alle richieste che abbiamo fatto. Ancora di più una cosa preoccupante e finisco con le preoccupazioni per andare poi ad aspetti più positivi, operativi: oggi forse c'è anche questo, che non c'è una classe sociale che in maniera monolitica stia dietro a questa struttura universitaria nel senso di esigerne la soluzione dei problemi. Diciamo che la vecchia utenza in fondo continua ad usarla abbastanza, in quanto il laureato figlio di laureati trova ancora posto e lo trova piuttosto bene, quasi sempre; invece la nuova utenza ancora ha tanti problemi da risolvere, come quello dell'obbligo scolastico, quindi il movimento sindacale, anche attraverso il nostro intervento e la nostra presenza attiva nei vari problemi che il movimento sindacale porta avanti, quindi non solo quelli della scuola, incomincia a seguire con molto interesse, anche se questo interesse è ancora un fatto di élite, in quanto l'operaio sente più il problema della scuola dell'obbligo che il problema universitario, com'è giusto del resto.

Quindi è solo iniziale l'interesse di questa nuova utenza per l'università. In questa situazione volevo poi cercare di dire che cosa stiamo cercando di fare e lo dirò in fretta, in maniera telegrafica. Abbiamo cercato di vincere questo fatto di disgregazione e di presentare una piattaforma che riguarda sia il problema del potenziamento della ricerca che della programmazione e della possibilità di orientamento a fini sociali, cosa che rientra appieno nei modi che ha il nostro paese per uscire dalla crisi.

E sul discorso dipartimentale, cioè la struttura democratica aperta, abbiamo indicato la possibilità di proiezione esterna, con mobilità del personale; si tratta di sopprimere anche la cattedra come fatto di rigidità, pur nel pieno rispetto della libertà d'insegnamento e abbiamo individuato una serie di risposte ai problemi del personale che qui per brevità trascuro e che uniscono l'elemento della qualificazione con quello della sicurezza del lavoro. Abbiamo iniziato un discorso e anche qui purtroppo sorvolo sul problema del diritto allo studio per lavoratori occupati, cioè su una possibilità di rompere l'alternativa che c'è per il diplomato a 18 anni, di andare all'università o andare a lavorare o fare tutte e due le cose ma come doppio lavoro, ed è questa una delle poche risposte che sono state date forse a livello mondiale.

Forse rendendo più articolato il tipo di studio all'università, è possibile dare una risposta iniziale. Concludo dicendo che stiamo facendo uno sforzo enorme per tenere ancora insieme questo quadro di molecole che si stanno completamente separando e abbiamo un modo per cercare d'invertire la situazione, anche se è molto difficile, il modo con cui anche gli altri gruppi sociali, le altre categorie han risolto il problema loro, cioè quello di lottare in maniera molto dura e abbiamo l'intenzione ferma di usarlo nelle prossime settimane.

Giampaolo Rossi





Andrea Riccardi

Borsista all'Università di Roma

La qualità in cui sono stato invitato a parlare, quella di borsista, ha un profilo ancora non ben definito, non si sa bene chi sia il borsista e nella nostra università pullulano tanti tipi di borsista, dal borsista che passa in università e si dedica completamente alla ricerca a chi invece al contrario è preso appieno, in maniera direi pressante, dagli impegni della didattica. La situazione del borsista è per moltissimi aspetti collegata, così come la sento, come la vivo, alla situazione studentesca, alla condizione dello studente, alla condizione dell'universitario.

C'è tutto un discorso e Rossi l'ha accennato, sulla precarietà, cosiddetti precari, borsisti, contrattisti. La precarietà di un rapporto di lavoro con le prospettive per il futuro estremamente incerte, ma anche la precarietà di un rapporto con il docente, la lettera mensile da cui risulta appunto di aver prestato servizio in istituto, una lettera che per taluni istituti, per taluni docenti, per taluni gruppi di lavoro è soltanto una formalità, per altri con altri docenti in altre situazioni rappresenta talvolta uno scoglio doloroso, un momento difficile. Insomma è vero quello che diceva Rossi, che se si ha una certa famiglia alle spalle allora si può aspettare.

Il problema in fondo per il borsista e per chi si vuole dedicare alle ricerche è quello di avere molta pazienza, e se si ha una certa famiglia alle spalle, come diceva Don Milani, allora si può stare un anno due anni senza alcun stipendio, con qualche cosa qua e là e poi inserirsi all'interno del meccanismo universitario. Ma per altri che non hanno un certo tipo di appoggio economico alle spalle allora emerge per esempio il problema del rinnovo della borsa, il problema del ritardo dei pagamenti. Ecco, questi alcuni aspetti economici della vita del borsista. Ma poi ancora il tipo, chi è questo borsista, come partecipa alla vita universitaria. La gran parte dei borsisti partecipa alla didattica pienamente, il ruolo previsto per il borsista, il profilo che la legge aveva tracciato, un borsista inserito così più nella ricerca forse che nella didattica o marginalmente nella didattica è sotto molti aspetti saltato.

Oggi il ruolo reale del precario in università è il ruolo di chi tiene seminari, di chi fa esami, anche se non li potrebbe fare, di chi tiene le lezioni, di chi in fondo tiene il rapporto con gli studenti ed è continuamente sotto la pressione della massa studentesca. Per questo intuisco la condizione del precario universitario, estremamente saldata a quella dello studente, una saldatura così umana, una saldatura di condizione economica e vorrei quindi introdurre alcune riflessioni sulla condizione umana e culturale dello studente all'interno dell'università, alcuni spunti che mi sembrano collegati alla ricerca appunto di questi giorni di Congresso.

La condizione umana dello studente all'interno dell'università così come si profila qui nella nostra università di Roma, che credo abbia il primato del numero a livello mondiale, la nostra università, le nostre facoltà, i nostri istituiti, la nostra presenza in università continuamente bersagliata perché si fa carico di attese estremamente diverse e di domande estremamente diverse. C'è la domanda della laurea, la domanda del titolo e basta, la domanda di chi ha fretta di un certo titolo di studio per uno scatto nella carriera e viene a chiedersi di fronte a questa larga massa di popolazione studentesca come si può rispondere a questo bisogno, come l'università può rispondere alla necessità di una maggiore qualificazione professionale.

C'è un'altra fascia di studenti di origine borghese che inserisce l'università in un iter piuttosto borghese, un iter piuttosto ritmale, per loro ancora l'università è di élite e hanno altri punti di riferimento umano e culturale. Ma l'università non è solo questo, c'è una gran massa di studenti che vive dentro l'università e c'è tutto un discorso sui fuori-sede, c'è tutto il discorso sugli studenti stranieri. I fuori-sede qui a Roma, si pensa circa 50.000, di cui la metà risiedono a Roma, risiedono attorno all'ateneo in situazione così spesso difficile. Occorre fare un discorso abbastanza preciso sulla condizione umana di questi studenti che vivono nella istituzione universitaria. Spesso quali sono le condizioni strutturali della vita di questi studenti, dall'iscrizione, all'abitazione, all'alimentazione, allo studio? Si tratta di un viaggio abbastanza difficile e complesso nell'università e nella città.

Dalle difficoltà per orientarsi nel meccanismo burocratico dell'università, da almeno 10 ore di fila che ci vogliono per presentare le domande di iscrizione o la domanda per il pre-salario, ai problemi dell'abitazione, la casa degli studenti, 1.500 posti contando anche gli abusivi; al problema ancora più grosso dell'alimentazione, la mensa universitaria, 12.000 past al giorno, però 3/4 d'ora di fila per arrivare a sedersi al tavolo per poter mangiare, dall'esplosione di rabbia che vengono periodicamente alla mensa universitaria, di fronte alla qualità del cibo (da due settimane fa la carne avariata ed ecco un tipo di protesta, una protesta che sapeva di esplosione di rabbia). Ecco questi problemi grossi sulla condizione umana dello studente e ci sono molti studenti, una larga fascia di studenti che chiede all'università, non poco, che chiede molto. Per essi che pure spendono a Roma una cifra ingente, si calcola che i fuori-sede arrivano a spendere a Roma circa 20 miliardi l'anno, per essi esistono questi problemi umani, esiste il problema della loro condizione umana all'interno della città, all'interno della situazione universitaria. Questa massa di studenti viene a costituire all'interno della città una vera e propria periferia umana.

Ma non solo questo problema, esiste il problema della loro condizione culturale, si è detto già prima della trasformazione del mondo studentesco. Vedo questa settimana sull'Espresso l'articolo di Eco sul problema della domanda culturale degli studenti che si fa diversa, che chiede insegnamento universitario diverso. Non si può più fare la lezione vecchio tipo, il corso monografico che presupponeva una preparazione di tipo liceale o di tipo scientifico entra in crisi, si pone il problema di corsi diversi, si pone il problema per esempio nel campo della storia contemporanea non del corso monografico su un aspetto o l'altro in cui lo studente può prendere un metodo di ricerca innanzitutto, ma si pone il problema del manuale, si pone il problema delle basi che sono necessarie per un lavoro di ricerca.

Quindi la trasformazione anche del ruolo del docente e dell'assistente, la trasformazione del ruolo di chi sente, ascolta e vede le domande degli studenti che ci sono, le domande dicevo di carattere umano e di carattere culturale. Molto spesso il corso monografico ad alto livello non risponde più e c'è come un vuoto fra l'insegnamento, la domanda e la ricerca di questi studenti per trovare un livello culturale in cui inserirsi. C'è un problema di condizione culturale non limitata allo studio, non limitata al lavoro universitario, una condizione culturale che sfuma nell'aspetto antropologico di questi studenti che vengono in università. Le matricole di questo anno nel '68 facevano la seconda o la terza media, certe cose non l'hanno vissute, ma le hanno sentite dire, le hanno lette, il tipo di partecipazione che hanno mostrato, l'11% alle elezioni universitarie, indica che un tipo di politicizzazione va in fondo sfumando mentre si afferma un modello di cultura abbastanza qualunquista che ha assimilato alcuni aspetti di cultura di sinistra, di valori generali.

Viene da porsi il problema per chi vive in università del modello culturale-antropologico a cui si rifanno gli studenti. Nelle inchieste che si fanno emergono dei termini piuttosto contraddittori. Da un lato un discorso estremamente permissivo, dall'altro una realtà di rapporti umani, tutto sommato non eccessivamente mutata da un punto di vista antropologico rispetto a modelli del passato. Questo per dire che esiste un profondo vuoto culturale-umano, esiste una domanda per larghe fasce di studenti di una accoglienza umana.

In base a questa domanda lavorano molti e spesso in maniera superficiale, in maniera tirata via e in fondo una certa autocritica fatta da alcuni movimenti nei confronti del successo di Comunione e Liberazione è abbastanza significativa. Ecco allora mi sembra che il nostro discorso, almeno così secondo quanto io sento, non può non farsi carico di questo problema umano e culturale della condizione dello studente universitario in una grande città come Roma. D'accordo con il discorso che il problema dell'università non può essere affrontato se non all'interno del problema più complesso dell'occupazione giovanile o meglio della disoccupazione giovanile (la Calabria, per esempio, che offre all'università di Roma un gran numero di studenti ha uno degli indici più elevati di studenti universitari quasi in rapporto all'indice della disoccupazione giovanile).

Il problema della condizione degli universitari non può essere affrontata se non all'interno del problema della disoccupazione giovanile e all'interno del problema complessivo dello studio della riforma della scuola medio-superiore e qui si aprono i problemi di altri tipi di scuola, di altri tipi di studio dal famoso problema dei professionali per cui la regione Lazio spende per esempio 30 miliardi l'anno producendo una grossa fascia di disoccupazione. Ma per risolvere il problema culturale dell'università occorre pure affrontare l'intero problema culturale antropologico della condizione dello studente, dicendo no ad un certo tecnicismo.

Allora si tratta per esempio del problema di momenti culturali extra-didattici, di centri aggregati che a un certo modo settoriale di intendere il problema, diano traccia nella lotta all'interno del mondo universitario. L'esperienza degli esami nell'università e un'osservazione estremamente banale: chi va bene all'esame non è soltanto chi studia molto, l'esperienza per esempio dei fuori-sede di gente che vive una situazione disorganica all'interno della città, è quella di presentarsi all'esame, studiando e non riuscendo a dir nulla, non riuscendo a orientarsi all'interno della materia studiata. Chi sono questi studenti che vanno meglio agli esami, almeno per quanto riguarda il tipo di materia, la storia contemporanea? sono quelli che sono più impegnati politicamente, che hanno dei punti di riferimento al di fuori del mondo universitario.

Far sorgere centri aggreganti, movimenti culturali extra-didattici è quindi un modo per rispondere al bisogno di rapporti reali con la società e con la città. Questo vuol dire solo sbocchi di lavoro, sbocchi funzionalizzati agli impegni professionali, ma significa costituire un polo organico e dialettico allo studio universitario, significa collegare, come è stato detto prima, lo studio alla città, significa quindi ripensare tutto un discorso di collegamento organico e dialettico tra milieu universitario e la vita della società.

Andrea Riccardi

Alberto Guariso

dell'Università di Milano

Il mio intervento non vuol essere che un punto di vista della componente studentesca sull'università in genere, semplicemente un'occasione per portare la mia esperienza nel mondo studentesco, soprattutto in riferimento alle modificazioni che i provvedimenti urgenti, con la rappresentanza degli studenti negli organi di governo dell'università, ha portato all'interno del mondo studentesco, all'interno degli obiettivi e delle strategie che il movimento degli studenti in genere si è data.

Premetto subito che non saranno evidentemente cose nuove, sono cose che viviamo tutti dentro le nostre facoltà, però possono servire per richiamare alcuni punti che saranno più facilmente sviluppati dal dibattito e dall'esperienza che ciascuno di noi vive nella propria facoltà, tenendo presente soprattutto il significato delle elezioni studentesche all'interno del movimento degli studenti, elezioni che sono state ampiamente dibattute nei vari incontri della FUCI e su Ricerca. Evidentemente quindi non è il caso di riprendere l'analisi di questo avvenimento, vedere ancora se è stato un modo per ingabbiare il movimento degli studenti (come è stato detto) in una struttura arcaica o se è stato un modo per portare la lotta anche dentro le istituzioni, se è stato un ritorno ai parlamentini del tipo di quelli del '68 o se è stata una positiva rinuncia al velleitarismo.

Quello che sicuramente si può dare per scontato è che è stata una struttura che in qualche modo è piombata sugli studenti che non avevano una sufficiente elaborazione del problema, non l'avevano maturato al loro interno con un sufficiente dibattito sulle strutture di democrazia, soprattutto non avevano approfondito il problema della partecipazione degli studenti all'interno di questi organi, e si sa che quando un movimento che nasce dal basso si trova di fronte una struttura che in qualche modo gli viene imposta evidentemente sorgono delle difficoltà. Penso sia soprattutto a questo fatto più che alle oggettive difficoltà strutturali che è da collegare la difficoltà con cui questa esperienza si è avviata. Non voglio nemmeno entrare nel merito di tutte le difficoltà causate dalle carenze tecniche del mcecanismo delle elezioni, voglio solo ricordare che gli studenti eletti, oltre a vedere limitato il proprio ruolo all'interno del consiglio di facoltà per la mancanza di un potere deliberativo, si sono resi conto che questo nuovo strumento era già di per sé una struttura molto priva di una sua vitalità, con pochi poteri, soprattutto perché le decisioni che riguardavano i finanziamenti passavano altrove. Credo che molto più significativa è stata la presenza degli studenti nei consigli di amministrazione. Comunque, a parte tutti questi dati che già conosciamo, vorrei fissare due aspetti che secondo me sono stati, almeno nella mia esperienza, abbastanza fondamentali; uno negativo e uno positivo. Negativo è quello che è stato oggetto di un ampio dibattito prima delle elezioni, è il famoso problema del contatto tra gli studenti eletti e la base. Mi baso sulla mia esperienza anche se penso che questo sia un discorso estremamente opinabile, perché è molto diversa l'esperienza di una università come la statale di Milano, in cui il numero degli studenti è il più elevato che in altre facoltà, soprattutto dove esisteva già prima delle elezioni una certa vitalità politica e forse probabilmente si poteva pensare ad altre alternative rispetto a queste.

Dunque mi fondo essenzialmente sulla mia esperienza personale. Alla fine di quest'anno di esperienze penso che il famoso discorso del contatto tra eletti e base sia nel complesso mancato. In questo senso è risultato vincente quello che era stato individuato un po' come il gioco che i professori più particolarmente chiusi o reazionari avevano fatto su queste elezioni e cioè di sapere che coloro che entravano all'interno dei consigli di facoltà non rappresentavano in effetti nessuno. Questo da parte dei professori più aperti si è tradotto in una positiva coscienza, in un positivo invito agli studenti a cercare di formarsi su questa base e quindi prima di discutere tutte le varie questioni c'è sempre stato un invito da parte dei docenti di discutere nelle assemblee questi problemi in modo da rendere effettiva questa rappresentanza.

Dall'altra parte invece, per altri docenti si è tradotto semplicemente nella possibilità di boicottare qualsiasi iniziativa proprio fondandosi sul fatto che gli studenti eletti non avevano una base e che ripeto durante questi mesi di esperienza, questo anno di esperienza, non sono riusciti a crearsi nonostante alcune linee di lavoro che si erano indicate abbastanza positive (per esempio, assemblee a scadenze fisse tra studenti eletti e base studentesca, diffusione delle deliberazioni). Quindi il legame non c'è stato sul piano pratico, né sul piano politico, cioè non c'è stata una corrispondenza tra le iniziative degli eletti e la base studentesca. In fondo m'è sembrato che, le decisioni su quanto gli eletti dovevano fare fossero più prese, nonostante la buona volontà, nelle sezioni dei partiti che all'interno dell'università. Il secondo aspetto che invece mi è sembrato positivo è stata una maturazione degli studenti sul problema di individuare la controparte del movimento degli studenti.

Cioè mi pare che fino a qualche anno fa all'interno del movimento prevaleva l'isolamento degli studenti nella mancanza di contatto con gli altri lavoratori non docenti dell'università e nell'identificazione del corpo docenti in genere come controparte e quindi la impossibilità di separare, al suo interno, i professori che erano aperti a una possibilità di collaborazione. Mi pare invece che il fatto di essere entrati, di aver avuto questa nuova possibilità di rapporto con i docenti ha permesso, perlomeno nei consigli di facoltà che hanno lavo-

rato proprio in questo senso, di operare una spaccatura all'interno dei docenti, offrendo anche sul piano psicologico a quei docenti che avevano una tensione a un contatto di tipo diverso con gli studenti, di realizzare questa possibilità.

Secondo me questo si ricollega a un cambiamento che c'è stato e mi pare molto importante, soprattutto in questi ultimi mesi, proprio sul piano delle modalità di intervento nella didattica. Prima la tecnica dell'intervento nella didattica era in genere questo (penso che ne abibamo esperienza un po' tutti): durante la lezione uno studente si alzava, tentava di mettere un po' alle corde il professore partendo in genere da un cappello ideologico vastissimo, si partiva dalla crisi mondiale, si scendeva a parlare dell'università, della facoltà e alla fine si arrivava al problema del ruolo che svolgeva il professore un ruolo reazionario quando oramai tra il resto degli studenti cominciava a serpeggiare un certo malumore. In genere questa modalità di intervento è stata oggetto di una positiva autocritica da parte di diversi gruppi che lavorano dentro l'università, perché non permetteva, essendo troppo ideologica, di agganciare la base studentesca e poi in genere non dava nemmeno frutti sul piano della dialettica perché era abbastanza difficile riuscire ad attaccare il professore nel suo campo.

Ecco ora la possibilità di agganciare, di stabilire un contatto molto più stretto con molta parte del corpo docente ha permesso di organizzare in maniera completamente diversa l'intervento nella didattica, cioè quindi di fare un intervento inteso alla maturazione dentro l'università di un tipo di cultura, di un tipo di didattica alternativa che non fosse così casuale, una volta ogni tanto, durante la lezione, o che non fosse semplicemente fondato su alcune iniziative durante l'anno, ma che riuscisse a creare parallelamente al corso attraverso gli assistenti, o meglio se il docente è disponibile all'interno del corso, un modo di insegnare realmente diverso, e questo che si sta attuando solo in questi ultimi tempi, può indicare una via di soluzione anche al grossissimo problema che si indicava anche nei lavori della 3ª commissione sull'università, che è quello dell'assenteismo.

Penso che oggi il problema di coinvolgere gli studenti nella vita universitaria è quello di riuscire a dare concretamente la sensazione che esiste un tipo di cultura alternativo a quello che viene insegnato, non alternativo nel senso di contenuto, non entro nel merito del problema dei contenuti della cultura, ma nel senso soprattutto della metodologia, cioè prima di tutto come metodo di insegnamento e in secondo luogo come metodo di creazione della cultura. Voglio dire che se in effetti la base studentesca si rende conto che concretamente è possibile creare, per esempio per la mia facoltà, un tipo di diritto diverso dal modo in cui viene insegnato e ripeto non se ne rende conto perché qualcuno glielo dice ma se ne rende conto perché concretamente vede che nel corso si sperimenta un modo diverso di fare diritto, questo penso sia l'unica strada per tornare a dare un certo interesse per l'università agli studenti, posto che interventi di riforma di struttura, sicuramente essenziali, possono oggi come oggi risolvere questo problema perché l'università ormai è una struttura talmente malata che ben difficilmente qualche modificazione parziale può risolvere il problema della estraneazione, della assenza degli studenti dall'università.

Su questa base si pone la possibilità di un tipo di cultura che ha come sua caratteristica fondamentale quella di essere risposta a delle esigenze che emergono dalla realtà sociale e finalizzata ad agire immediatamente verso la trasformazione di queste realtà. Per esempio, si è riusciti nella nostra facoltà a organizzare un confronto con i sindacati sul problema del diritto e mi pare che è stato un caso abbastanza esemplare di come lo studente ,l'intellettuale, quindi colui che ha in qualche modo, un ruolo culturale, può essere stimolo nei confronti della realtà esterna: perché è noto come il movimento operaio ha avuto spesso difficoltà ad analizzare il problema del diritto, della struttura giuridica ecc. troppo spesso un campo trascurato, e in questo spazio ha avuto una funzione di stimolo nella creazione di questa domanda sulla funzione del diritto e offrendo agli studenti la possibilità di dare risposta a esigenze concrete che emergevano dalla realtà sociale.

E tutto questo proprio grazie allo sforzo che è emerso dagli studenti di riuscire a creare all'interno dell'università spazi di creazione di cultura alternativa, e non in maniera velleitaria, non in maniera casuale ma in maniera strutturale grazie ad una maggiore solidarietà che si è creata con una buona parte dei docenti. Questo penso possa essere una delle strade su cui oggi il movimento degli studenti si può muovere. Evidentemente ci sono poi anche moltissimi altri problemi, come quello della democrazia in università e tantissimi altri, però penso sia importante un dato di partenza come questo perché prende come punto di partenza proprio il corso, la facoltà, quindi ambiti relativamente ristretti dove è possibile in gran parte sviluppare un discorso sulla facoltà, sui contenuti ma anche tutto un discorso complessivo di strutture, per fare derivare decisioni dalla base.

E concludo dicendo che questo sforzo, che mi pare di avere intravisto tra gli studenti e che ha preso lo spunto proprio dalle elezioni, è evidentemente uno sforzo che non ha ancora trovato canali istituzionali precisi ma è frutto della buona volontà degli studenti e della collaborazione dei docenti. Tuttavia ho l'impressione che proprio per gli spazi strutturali che si sono venuti a creare, non sia sterile questo lavoro di collegamento tra università e forze sociali ma, a me sembra che sia praticabile e apra prospettive per il futuro.

Alberto Guariso

2ª tavola rotonda

Interventi

Mario Nebbia

Roma

Sono venuto qui perché è un convegno che mi interessa molto. Mi interessa molto anche e soprattutto nella misura in cui il discorso che si sta portando avanti in questi giorni è direttamente collegato ad una mia esperienza che sto facendo con un gruppo di universitari cattolici, che per il momento non ha una sua collocazione istituzionale. È un gruppo di azione cattolica, non FUCI, né so se vorrà diventarlo, né personalmente credo che sia la questione di etichetta una questione fondamentale. Piuttosto volevo ricollegarmi direttamente all'intervento di Riccardi, ma è una domanda che faccio un po' a tutti quanti. State riuscendo a risolvere il problema di fondo che è quello di una presenza non integrista nell'università. Io sono uscito un anno fa da Comunione e Liberazione, motivo, perché non avevo nessuna voglia di fare un discorso integrista e contemporaneamente una presenza alienante. Adesso invece facciamo la Messa ragazzi, una cosa molto catacombale, quasi lo teniamo segreto. Fra queste due posizioni che paiono estreme, mi sembra necessario recuperare una presenza in qualche modo qualificata sia in senso spirituale che in senso umano, che sia quindi collegata anche con le esigenze più vive degli universitari alle quali con completezza ha fatto riferimento Riccardi.

Don Luigi Mori

Siena

Io faccio una domanda molto generale e a monte, e cioè quali motivi sarebbero individuabili sul perché di fare o non fare la riforma globale dell'università e sul continuare a progettare su i provvedimenti urgenti. In base a quanto ha detto Marco Ivaldo che mette l'università in confronto con la scienza e con la società, mi domando forse non si sa, faccio delle osservazioni un po' strane, che tipo di università si deve progettare e perché, forse non si sa che tipo di sviluppo sociale si prevede. Nei paesi in cui lo sviluppo sociale, o per tradizione o per imposizione è chiaro, anche l'università è un organismo abbastanza chiaro e preciso. Vedi la Russia mi pare, non mi vorrei sbagliare. In conseguenza di questo, viene da pensare che al limite, in Italia non si sente più necessaria l'università come istituto universitario che alcuni chiamano oggi per esempio una delle tante scuole medie superiori, alcuni dicono zona di parcheggio e pensavo prima che intervenisse quell'Assistente che mi è sembrato ottimista sulle prospettive, al fenomeno di cui già si parlava da anni, della qualificazione che gruppi industriali, enti di medicina, farmaceutici e tanti altri fanno per giovani laureati a fine di assumerli, ed è un sintomo della sfiducia verso l'istituto universitario. È solo una giustificazione di questa affermazione che forse l'istituto universitario non è più necessario. Chiudo la mia domanda dicendo che non si sa appunto che tipo di scelta e ricerca scientifica sia necessaria oggi.

Una seconda domanda che rivolgo a Marco Ivaldo è: lui ha detto che l'università nel tempo ha avuto vari modelli; oggi prevalente è quello definitivo della apertura a tutti, dalla sottolineatura dell'aspetto sociale. E' una affermazione assai generica, che si dovrebbe precisare dicendo che tipo di società si vorrebbe progettare.

Sante Dotto

Bari

Vorrei soltanto riprendere il discorso sulle proposte concrete a breve termine. Pizzigallo ha parlato di una riappropriazione, una requisizione di strutture culturali già esistenti, tipo Fondazione Agnelli o roba del genere, usando un termine in voga in questi tempi, riconversione culturale di queste strutture assorbendole nell'ambito universitario. Insomma guardare il problema in questi termini io lo ritengo un po' semplicistico, tanto che il problema rientra nel discorso più lato della programmazione, cioè quello dell'investimento della spesa pubblica e quindi di una priorità di certe strutture, di certi investimenti indirizzati verso problemi primari fra i quali quello impellente dell'università. Ora tutti d'accordo dell'urgenza di questo problema, della gravità. Un contributo lo darei più che altro inquadrando il problema del ruolo dell'intellettuale universitario, il problema più generale del ruolo della cultura, cultura che oggi viene un po' dequalificata in quanto non riesce a trovare uno sbocco professionale nel mercato del lavoro. La ragione di questa crisi, di quella che possiamo chiamare la questione universitaria, rientra nella ragione più lata, quella della crisi della società, crisi eocnomica e quindi mi sembra che non si possa considerare il problema limitandosi all'università.

Giuseppino Monni

Il mio discorso è molto semplice ed è rivolto ai borsisti e professori universitari. Vorrei invitarli a prendere la parola per integrare e per provocare ulteriori chiarimenti da parte dei relatori; e la mia domanda rivolta a tutti è questa: che cosa si può fare a breve termine perché l'università sia un luogo maggiormente vivibile, cioè dove effettivamente la ricerca scientifica e l'elaborazione culturale possano di fatto essere portate avanti con maggiore rigore e con maggiore efficacia rispetto a quanto non si sia fatto e si faccia in questo momento. A questo riguardo direi che la domanda vada fatta ai docenti

e al sindacato. Dire cosa si può fare concretamente, quali iniziative, gruppi di studio, seminari, iniziative da parte dei docenti a livello immediato, quindi a brevissimo termine. L'altra domanda è in particolare rivolta ai docenti, ed è che rapporto vedono fra professionalità e insegnamento, si dice che la riforma universitaria sia arenata anche per il famoso fatto di rendere incompatibile con la libera professione l'insegnamento u-universitario. Vorrei che i docenti presenti, avessero il coraggio di pronunciarsi su questo fatto, che cosa pensano, in quale misura è necessario dedicarsi completamente all'università oppure in quale misura insegnare e fare la professione sono conciliabili. Questa domanda è collegata con l'altra per cui oggi sappiamo non si può, di fatto, fare ricerca collegata all'utilità sociale, non la può fare perché non ha i fondi, io dico quando lo fa nello studio che cosa fa e che cosa può fare? Riguardo poi al movimento degli studenti la domanda è un po' rivolta a tutti, quale rapporto tra democrazia diretta e democrazia delegata, alla luce delle novità delle elezioni studentesche, a questo riguardo una domanda ai professori qui presenti, sono i professori qui presenti disposti a darsi da fare perché le sedute di facoltà siano sempre pubbliche e che cosa ne pensano, e perché gli studenti abbiano voto deliberativo anche nei consigli di facoltà.

P. Remigio Targia

Messina

Io vorrei sottolineare le domande di Giuseppino Monni, perché io aspetto pure la risposta alle sue domande, anche perché sono domande che abbiamo preparato per i docenti di Messina. E vorrei anche sapere un poco cosa pensano i docenti che sono presenti qui, e poi vorrei sottolineare alcune cose che sono state dette e forse esplicitare un po' qualche altra cosa. Si parla di crisi dell'università: è crisi di un certo tipo di società ed è chiaro che coloro che sono più responsabili di questa società che hanno formato sono quelli che più risentono di questa crisi e sono soprattutto coloro che vivono di un capitale ereditario. Se noi vogliamo fare qualche esempio in Italia, responsabili della crisi credo che i partiti tutti, nessuno escluso, abbiano delle precise responsabilità, ma è chiaro che c'è chi ha più chi ha meno di queste responsabilità.

Allora qual è il partito che è più in crisi? È il partito che ha più responsabilità per aver formato questo tipo di società. Così anche la scuola e l'università è in crisi, perché la scuola e l'università sono anche alcuni dei punti più forti che hanno provocato questa crisi. Così anche quando si parla di disoccupazione intellettuale, si fa per dire intellettuale, perché quei giovani che sono andati all'università e poi rimangono disoccupati sarebbero stati ugualmente disoccupati se non fossero andati all'università oppure avrebbero avuto lavoro molto precario.

Quindi il fatto che ci sia una crisi nell'università e nella scuola non è un fatto negativo ma secondo me è un fatto positivo e non si tratta di risolvere la crisi di questa università o di questa scuola. Il rimedio non è tamponare la crisi né con provvedimenti urgenti, che poi questa urgenza a tanti non interessava, o con provvedimenti meno urgenti e neppure dire agli studenti che ci vogliono più aule, che bisogna pensare di più alla mensa universitaria! Cose che si debbono fare ma che possono essere anche ambigue e allora vanno collocate in una posizione esatta. Si tratta piuttosto, credo, di trovare un ruolo diverso della scuola e dell'università. Ora fino a che punto gli studenti sono coscienti di questo possibile ruolo, che dovrebbe assumere l'università, che dovrebbero assumere anche loro stessi oltre che i docenti?

Si è parlato di università come servizio sociale. Questo credo che potrebbe essere secondo me un nuovo ruolo che dovrebbe assumere l'università, tanto che se l'università diventa servizio sociale anche la società farà un servizio all'università. Si è detto che l'università è isolata dal resto della società. Ora, come si rompe questo isolamento dell'università? È sufficiente la presenza dei sindacati o la lotta politica all'università per rompere questo isolamento o c'è bisogno di qualche altra cosa? Io penso che c'è bisogno di qualche altra cosa. L'accennava pure Monni, però poneva subito la difficoltà delle risorse, per un'educazione permanente, per istituire dei corsi che verrebbero incontro alla società.

Questa è una delle obiezioni diciamo più tradizionali: mancanza di risorse; perché il problema delle risorse ci sarà sempre, ma prima di questo viene la lucidità dell'indirizzo politico e la volontà di attuarlo. Poi c'è l'altra obiezione, che non si incide sostanzialmente in un sistema se non si cambia totalmente tutto e allora questi corsi, questa educazione permanente, questo rivolgersi alla società ecc. potrebbe essere una valvola di sicurezza, ma poi il sistema ritorna a imporre tutto ciò che è più omogeneo perché possa andare avanti.

Comunque ci sono delle obiezioni su cui bisogna riflettere abbastanza, ma il fare qualcosa è un modo di rendere possibile il cambiamento, diversamente ci si ferma sempre nei discorsi. Ora quale dovrebbe essere il ruolo della FUCI? Io penso che la FUCI ha un ruolo ben preciso, che è quello di creare una sensibilizzazione a livello dell'università, che abbraccia i docenti e gli studenti, ma anche a livello della società stessa. Ci vuole questa sensibilizzazione e anche a livello ecclesiale, perché diversamente la FUCI farebbe un discorso che altri stanno conducendo in maniera più o meno esatta. Ma la FUCI deve trovarsi uno spazio: diversamente non ha ragion d'essere.



Matteo Pizzigallo

Assistente ordinario all'Università di Roma

Prima di tutto volevo rispondere in parte a Monni quando lui ha chiesto delle proposte concrete. Io posso rispondere soltanto per quanto riguarda quello che si sta facendo nella mia facoltà, Scienze Politiche di Roma. Credo che una risposta generale a quello che tu chiedi non può non passare attraverso ad un preciso impegno politico. Cioè qualsiasi tipo di proposta non può prescindere da una sensibilizzazione ed un impegno politico condotto ad ogni livello e facendo propria ogni battaglia. Partendo da questo presupposto ripeto è possibile ottenere alcuni risultati, non molti, e ti ripeto porto l'esperienza che stiamo vivendo questi giorni. Una battaglia politica va fatta sempre tenendo presente tutti i collegamenti possibili ed immaginabili. E ripeto una battaglia politica è stata quella che è stata condotta all'interno della mia facoltà per migliorare l'agibilità dell'istituto stesso della facoltà e poi in particolare un discorso importantissimo sui corsi serali. Ora purtroppo devo dire che con questa battaglia condotta dalle organizzazioni sindacali, unitariamente, dal movimento degli studenti e anche dagli amici di Comunione e liberazione, che si sono fatti carico di questo problema, perché poi faremo un discorso particolare su Comunione e Liberazione, abbiamo ottenuto così l'accoglimento del principio del corso serale cioè della funzione sociale del corso serale, però siamo stati gabbati dall'establischement perché in sostanza non ci vuol molto a creare un doppione di cattedre per sistemare il barone scomodo oppure il barone stabilizzato al quale un ordinario aveva tolto il posto. Quindi di conseguenza si è tradotta in una bolla di sapone perché dopo tante battaglie l'unico risultato è stato quello che è stato accolto il principio politico che lo studente lavoratore ha diritto ad un corso serale. Poi il fatto che il corso serale invece di tenersi dopo le ore 19 come vuole la legge venga tenuto alle ore 16 oppure alle 15 perché in quel momento il barone è disponibile e il fatto che il corso serale sia diventato soltanto uno sdoppiamento, un triplicamento per creare per dare il posto ad un barone di comodo, ecco questo è un altro tipo di discorso. Di tutto questo discorso va recuperata solo la prima parte cioè che è possibile se non altro far muovere una struttura soltanto attraverso un certo tipo di impegno politico continuo. Però riguardo al corso serale, abbiamo dovuto tener presente le esigenze del personale non docente costretto come diceva Gianpaolo Rossi a essere pagato 380 lire l'ora e quindi il discorso di questo tipo di personale che non ha nessun interesse a venirci incontro a fare questo straordinario, quando peraltro non è nemmeno pagato.

Per quanto riguarda il discorso molto più generale di quello che si può fare sui tempi non più brevi, esiste il problema di migliorare l'agibilità delle strutture, cercare di offrire così un servizio articolato, ed è una proposta che noi stiamo studiando, cioè di trasportare la funzione dell'università o meglio cercare di cambiarla sotto certi aspetti, non ridurla a quanto ha osservato l'amico Riccardi prima a una fabbrica di esami, a un esamificio, perché in sostanza io condivido perfettamente il suo intervento, sono stato borsista, ma ora il fatto di essere diventato assistente non modifica niente. Cioè se uno è politicizzato il cambiamento è soltanto diciamo così di carattere economico, se prima è stato studente e poi borsista e poi assistente c'è questo tipo di cambiamento, anche se non manca un certo tipo d'irretimento da parte del barone. Cioè in sostanza il barone vuol farti partecipare di un suo status, cioè ti lusinga, ti promette l'incarico di insegnamento, cioè cerca di coptarti meglio, ti lascia il sindacalista o ti lascia questo impegno politico però vorrebbe decotinizzarti, cioè in sostanza tu hai la possibilità di svolgere la tua attività politica però lui ha questo tipo di tendenza, per cui tranne questa conseguenze lo status dell'assistente impegnato in politica è uguale a quello del borsista a quello del precario, cioè dell'esercitatore che ad un certo punto non ha nemmeno un rapporto di tipo precario con l'università. Ripeto, partendo da questo presupposto quindi anche l'assistente si trova di fronte alla massa d'urto dello studente in cui tu stabilisci un contatto soltanto nel momento degli esami. Al di là di queste considerazioni che ha fatto benissimo l'amico Riccardi, volevo sottolineare, fare una proposta concreta sui tempi medi; cioè in sostanza per evitare tutto quanto sopra detto, questo sarebbe un momento importante per riportare un certo tipo di cultura all'università, cioè sarebbe importante reinserire l'università in un certo tipo di circuito attivo dalla quale ora è stata esclusa e mi riferisco a quei circuiti di qualificazione professionale, quei circuiti grazie ai quali è possibile non dover confrontarsi continuamente con la mancanza di fondi oppur con la mancanza di finanziamenti. E mi riferisco a queste cose ben definite, proposte concrete, cioè in sostanza noi assistiamo al fatto che industrie private, industrie statali l'Istituto Diplomatico per esempio, Camera dei Deputati, Fondazione Agnelli, Istituto per il Commercio Estero, mantengono in piedi delle strutture costosissime, pagate benissimo, dove creano posti di qualificazione, corsi di aggiornamento e cose di questo genere. Ripeto, se noi riuscissimo a riportare tutto questo apparato all'interno dell'università, cioè riuscissimo a far gestire dall'università stessa il discorso della qualificazione postlaurea non ci dovrebbe essere il bisogno di questo tipo di esigenze ma di fronte a una situazione d'emergenza qual è quella attuale almeno cerchiamo di riportare all'università queste funzioni. In uno studio che io ho fatto in particolare per il Ministero degli Esteri ho potuto vedere che questo spende centinaia di milioni per tenere in piedi un istituto diplomatico, per delegare questo corso di preparazione ai diplomatici, alla SIOI che è un organo di cui non si è capita bene la funzione, un organo la cui funzione ufficiale è quella di raggranellare soldi (è scritta sul libro paga di tutte le fondazioni internazionali oppure para-europee ecc.). Secondo problema, il problema di qualificazione poi non parliamo dei corsi di aggiornamento per insegnanti di lettere, un'esperienza mortificante gestita da in-

dividui, persone private che gestiscono questo discorso di qualificazione,, anche qui un altro circuito di denaro. Per non parlare poi delle grosse ricerche, quindi parlo soltanto di momento didattico ma anche di un momento di ricerca, cioè l'università è al di fuori del giro grosso della cultura, ripeto che passa invece attraverso la Fondazione Agnelli oppure passa attraverso certe commissioni del CNR che poi diventano un fatto veramente baronale ove effettivamente pubblica soltanto se si ha interesse o se il barone ha interesse oppure struttura la ricerca in modo tale che alcune forze vengono privilegiate ed altre no. Ripeto quindi non soltanto momento didattico, cioè istituto diplomatico, formazione di giovani, Ministero del Commercio con l'Estero, ICE, corso di qualificazione professionale, ma quel che ancora peggio l'università è esclusa proprio dal giro grosso dei momenti di ricerca, che passa attraverso le varie fondazioni. Per cui ripeto un tentativo a medio termine, e di questo non possono non farsi carico le forze impegnate e avanzate che hanno interesse a che questa struttura cambi, ma in modo particolare le forze sindacali, ripeto rispondo ad una domanda a medio termine, è quello di riportare tutto questo giro di affari, perché si tratta tradotto in soldoni di centinaia di milioni che non si sa bene che fine fanno, di farlo rientrare all'università, perché in sostanza e questo è il bello queste strutture si servono di docenti universitari, quindi non c'è motivo per cui l'università stessa non debba gestire questo denaro.

Ecco, non vedo perché tutto questo potenziale non debba essere riportato all'università, fornendo effettivamente una linfa nuova e soprattutto ripeto parlo di denaro, che potrebbe risollevare moltissimo certe situazioni e potrebbe permettere di superare il discorso di cui si accennava... dell'impossibilità degli istituti. Al di là di questo, dell'impossibilità degli istituti di comprare libri io le cito altri dove l'impossibilità è di spazio vitale. In sostanza nella mia stanza, nella stanza dove io lavoro ci sono tre professori ordinari con sei assistenti al soglio, cioè a secondo dei vari gradi in sostanza, sei per tre diciotto, noi siamo in diciotto persone, dovremmo lavorare in una stanza che originariamente era strutturata soltanto per una persona, quindi si crea quel discorso brutto dei turni, oppure del barone che evita di incontrarsi con l'altro perché se no non si sa chi si deve sedere sulla poltrona o meno. Ed è una serie di situazioni assurde che fanno sorridere, che in se stesse creano un clima, sotto certi aspetti, di impossibilità di lavorare. Perché uno non può lavorare in questo tipo di condizione, con questo tipo di condizionamento. E ripeto per tornare a monte, riportare l'università in questo circuito importante significa effettivamente ridare all'università, non dare niente di eccezionale, restituire all'università un ruolo fondamentale, quel ruolo di preparazione e quindi un ruolo didattico eppoi soprattutto quel ruolo di ricerca.

Ed ecco prima di concludere vorrei soffermarmi un momento sul discorso di Comunione e liberazione. Il discorso su Comunione e liberazione è grossissimo quindi certo non sarò io a risolverlo. nell'ambito di un breve intervento, però voglio portare qui il mio contributo personale. Non sono un aderente a Comunione e liberazione, non sono impegnato politicamente però volevo dire che i giovani di Comunione e liberazione almeno all'interno della mia facoltà, Scienze politiche di Roma, si stanno muovendo abbastanza bene e stanno dando una risposta abbastanza interessante ai problemi dell'umanizzazione. In particolare i giovani di Comunione e liberazione della mia facoltà hanno messo in piedi quel centro De Cardona di cui non so se alcuni di voi hanno sentito parlare e non so quali arcani disegni ci saranno dietro questo, non mi interessa questo, mi interessa soltanto un certo tipo di iniziativa o meglio questi giovani che si stanno preoccupando di problemi concreti cioè loro forniscono una certa assistenza allo studente fuori-sede, si preoccupano di procurargli il libro a prezzo dimezzato, si stanno preoccupando ora di formare una cooperativa di tipo alimentare in modo da poter permettere agli studenti fuori-sede che abitano un appartamento di poter comprare generi alimentari a prezzi ridotti. Ma al di là di questo, questi giovani che stanno nella mia facoltà stanno facendo veramente un lavoro politico interessante e sono effettivamente presenti e ripeto ed è bello, sotto certi aspetti, avere una presenza cristiana all'interno dell'università. Ripeto è possibile incontrare questi giovani, sono presenti con una militanza attiva, con volantinaggio ecc. poi sono presenti alle lezioni, presenti ai seminari e stanno portando un certo tipo di entusiasmo all'interno della facoltà. E quello che è bello, hanno stabilito un contatto molto intelligente con i giovani delle liste di unità democratica, o meglio con i giovani iscritti alle federazioni giovanili, dei partiti di sinistra e non. Quindi si è stabilito all'interno della mia facoltà un momento di incontro tra tutte queste forze, forse mi sfugge se dietro questo c'è un momento, un arcano disegno dietro tutto questo, non lo so, forse qualcuno che conosce meglio questo movimento potrà rispondere. Però ripeto non si può non riconoscere il momento positivo di questa iniziativa, per quanto mi riguarda questi giovani si stanno anche avvicinando al sindacato, vengono alle nostre assemblee e con questo chiudo.

Gavino Pala

Nuoro

Io vorrei chiedere ai relatori, anche come domanda l'assemblea in relazione a quelle che sono le poposte che la FUCI fa, come movimento, oppure noi anche a livello personale, che cosa possiamo portare all'elaborazione della riforma universitaria. Ci sono alcune domande: che rapporto ci può essere tra università come strumento qualificante e università che si pone all'interno di certe regioni, di certe società, come per esempio quelle del meridione, in particolare della Sardegna, che hanno bisogno essenzialmente di una scolarizzazione di massa e in che rapporto l'università si pone con la esigenza della scolarizzazione di massa senza che divenga essenzialmente questo uno strumento élitario, perché la piaga del meridione non è solo quella della scolarizzazione ma anche il problema degli sbocchi lavorativi.

Quindi necessariamente se facciamo dell'università uno strumento educativo effettivo, deve avere un certo rapporto con le masse e quindi con la loro educazione. Questa educazione passa attraverso l'università e quindi non so fino a che punto nelle nostre strutture si possa concepire una università che sia in diretto rapporto con quelle che sono le esigenze sociali senza fare di esso uno strumento così indipendente. Una università quindi che abbia una struttura di educazione che si inserisca nel discorso dell'educazione permanente, educazione permanente che è stata concepita soprattutto nelle nazioni del Nord Europa, in Svezia, con il ritorno dei lavoratori all'interno dell'università una volta che questi hanno effettuato una esperienza lavorativa particolare, oppure per esempio l'esperienza di Parigi, della università degli anziani, come strumento di rivalutazione di quelle che sono le forze emarginate al livello produttivo.

Io credo sostanzialmente in una proposta universitaria che tenga conto delle esigenze locali e quindi di rapporti con gli enti locali: occorre saper dare una sufficiente autonomia a questi enti locali per poter permettere loro di rivalutare anche i discorsi etnografici particolari, peculiari delle singole regioni con l'allargamento di quello che è il discorso dell'autonomia propria dei valori storici, dei valori propri delle singole regioni con la creazione di un rapporto più costante con la cultura di queste regioni. Naturalmente tutto ciò richiede la partecipazione degli studenti.

A proposito della domanda di Giuseppino, in che rapporto sta la democrazia diretta e la democrazia rappresentativa nelle nostre università, vorrei dire che sostanzialmente tutto ciò che viene dall'alto imposto, come sono stati gli organi collegiali, come sono stati i parlamentini, è qualcosa di negativo, sia a livello consultivo sia a livello deliberativo. Io credo che gli studenti sono in grado, all'interno dell'università italiana, di proporre, di elaborare delle formule di partecipazione, dei canali sufficienti attraverso i quali anche essi partecipino alla gestione dell'università.

È perciò necessario, secondo me, ricostituire un forte movimento degli studenti, anche se è difficile sotto questo punto di vista, perché sostanzialmente non possiamo non tener presente le divisioni particolari partitiche, che esistono all'interno della componente studentesca. Ma nonostante tutto io credo che ci sia un fatto fondamentale che deve polarizzare l'attenzione caratteristica degli studenti, che è quella essenzialmente della riforma universitaria. Quindi in rapporto a questa riforma si possono anche polarizzare, come già sta succedendo in qualche università, l'attenzione dei vari movimenti politici, che vanno dalle organizzazioni storiche alla organizzazione di sinistra emergente e di tutti gli strumenti della società attuale.

Certamente è difficile ricostituire il movimento degli studenti anche perché esiste una grossa componente borghese, componente che tiene presente l'università solo in funzione di quello che sarà lo sbocco lavorativo e quindi comincia a creare già all'interno di essa i presupposti per un discorso di tipo categoriale, un discorso appunto di tipo corporativo: teniamo presente per esempio il discorso sui medici, sulle facoltà scientifiche, ingegneria ecc.

Giuseppe Avallone

Esperto universitario del CENSIS - Roma

Volevo fare solo tre brevissimi accenni su alcuni punti emersi dal dibattito con una premessa di tipo generale, che è quella per chi professionalmente si occupa un po' di osservazioni dei fenomeni scolastici a tutti i livelli. Esiste oggi un problema che non è soltanto un problema italiano ma un problema che riguarda senz'altro tutti i paesi capitalistici avanzati e incomincia a riguardare con una coincidenza abbastanza strana anche i paesi emergenti, un problema di saldatura tra percorsi formativi e percorsi di inserimento nel mercato del lavoro, cioè dei rapporti, in parole povere, tra scuola e professionalità. Alla luce di questa premessa evidentemente si chiarisce anche qual è il punto nodale, dei discorsi e delle ipotesi che abbiamo stasera in questo dibattito sulla crisi di funzione e di funzionalità al tempo stesso della nostra istituzione universitaria.

In ogni modo tra i punti su cui volevo brevemente intervenire uno innanzitutto, è il problema della nuova figura di studente emergente; è vero che la nuova figura di studente è una figura che presenta delle caratteristiche particolari, innanzitutto di assenteismo molto elevato, di bassa frequenza, meno di due ore settimanali in alcune facoltà il che significa che per larghissime percentuali gli studenti vanno in università due o tre volte all'anno e in fortissima percentuale è un fuori-sede, con il fenomeno del pendolarismo con un tasso elevatissimo e soprattutto ha un tasso molto elevato di compresenza tra istruzione e attività lavorative di vario tipo per lo più di lavoro precario. Evidentemente alla luce di un quadro fenomenologico di questo tipo poi il discorso della scarsa motivazione non può essere più addebitato a processi di tipo volontaristico ma evidentemente ad una sua precisa radice e motivazione sociale ed economica soprattutto. E qui il discorso sulla nuova figura dello studente si riallaccia immediatamente al discorso del fallimento della politica del diritto allo studio in Italia, che è stata portata avanti e ha avuto la sua

esplicitazione più piena nella istituzione del pre-salario ed evidentemente ha contribuito soltanto a creare degli equivoci, ad indurre dei falsi bisogni che la stessa istituzione universitaria e il contesto sociale non si sono rivelati in grado di soddisfare.

Il primo fallimento è sul diritto allo studio: da un'analisi appena non superficiale della composizione del ceto studentesco universitario italiano, si vede che l'allargamento della base sociale d'istruzione se questo discorso non viene riferito soltanto alle iscrizioni formali è un discorso abbastanza equivoco, abbastanza fittizio. In realtà quelli che continuano a frequentare l'università, a completare soprattutto l'università sono ancora gli appartenenti di una classe sociale abbastanza ristretta. La selezione sociale incide in maniera molto precisa e molto netta se non al momento dell'iscrizione all'università in quanto c'è stato l'allargamento effettivo al momento dell'iscrizione, incide durante il percorso formativo; vediamo nell'università un tasso di abbandono durante il corso di studio che è stimabile al di sopra del 50% e questo significa che la metà, più della metà degli studenti che si iscrivono all'università non termineranno mai i loro studi e si presenteranno sul mercato del lavoro con un marchio abbastanza infamante, per un paese in cui la tradizione del certificato, la tradizione della certificazione scritta di un certo titolo di studio, ha sempre avuto un valore sociale, sicuramente sproporzionato rispetto ai contenuti poi che questo titolo di studio garantisce. Evidentemente presentarsi sul mercato del lavoro in questo modo cioè come dropout dell'università significa presentarsi come emarginati. Allora su questo nuovo punto evidentemente si impone una lezione molto più approfondita. Esiste innanzitutto un fabbisogno conoscitivo di questa nuova situazione, bisogna molto di più allargare gli attuali strumenti di conoscenza e di analisi della situazione reale ed economica degli studenti oggi.

Evidentemente allora i problemi non vanno ricondotti soltanto a una scarsa motivazione dello studente molto spesso individuata rispetto soltanto ai contenuti dell'università, ma occorre sottolineare la disincentivazione sociale ed economica che lo studente ha a partecipare all'università. Pensiamo al presalario che in moltissimi casi, con la crisi economica recente, costituisce addirittura uno degli spezzoni di reddito fondamentali per alcune famiglie, per esempio nel Mezzogiorno o in alcune fasce di depressione sociale, dove ci sono famiglie in cui l'entrata più consistente nell'ultimo periodo di crisi è stato il presalario universitario. Naturalmente quello non sarà uno studente che andrà all'università o che studierà ma cercherà di conservarsi questo pre-salario perché questo costituisce un contributo al reddito della sua famiglia.

Il secondo punto brevemente, è il discorso del caos amministrativo, di gestione cioè degli sprechi, che deriva della sostanziale mancanza di volontà politica che ha caratterizzato la politica italiana di questi ultimi anni rispetto a una riforma dell'università. Evidentemente esistono, non a livelli di risorse complessive ma a livelli di distribuzione delle risorse, errori macroscopici sia per quanto riguarda i fondi destinati al personale sia per quelli che riguardano soprattutto la ricerca. Anche questi problemi vanno impostati e risolti con una proposta di politica programmatoria nuova. Molti degli accenni che faceva Rossi alla piattaforma sindacale mi sembravano molto positivi, a questo riguardo il Sindacato comincia a prendere coscienza con una impostazione veramente nuova rispetto a questi problemi. La caratteristica principale di questo intervento programmatorio, dovrebbe essere a mio avviso quello di cominciare ad impostare anche il discorso universitario rispetto a delle dimensioni che sono, almeno a livello di domanda formale di iscrizione, in una prospettiva territoriale non più d'intervento unicamente centralizzato. Allora occorre operare un saldatura del discorso dell'università con il discorso della scuola secondaria, saldatura a livello di gestione, alle quote di gestione degli enti locali, delle regioni e quindi possibilità anche poi di programmazione integrata di tutti i servizi sociali rispetto a una funzione complessiva della scuola in tutta la sua varietà di corsi formativi, dalla secondaria all'università, ai tipi di formazione professionale sul territorio, in una prospettiva integrata di servizio alla comunità sociale nel suo complesso.

Come ultimo punto, vorrei che ci chiedessimo che cosa è rimasto del vecchio ruolo della università dal punto di vista culturale, dove è finita l'antica unità del principio educativo, la funzione culturale dell'università che è stata sottoposta a critica a cui però non si è saputo sostituire un nuovo discorso, un nuovo tipo di unità e a cui soprattutto non sono stati sostituiti dei modelli nuovi che potessero dare, anche rispetto alla mutata funzione sociale, un contenuto valido al discorso culturale, alle ipotesi culturali che passano nell'università.

Evidentemente questo ultimo discorso non può passare che attraverso una nuova politica nei riguardi della ricerca scientifica, oggi in Italia, che significa sicuramente una messa in questione di tutti i canali attraverso i quali la ricerca viene gestita, programmata, finanziata, ma soprattutto significa che

(continua a pagina 48)

Maria Irace

della Fuci centrale - Roma

Solo alcune cose un po' sollecitate dagli interventi fatti dai relatori. Mi pare che molto spesso quando si parla di università, un movimento discriminante di queste riflessioni, diciamo lo spartiacque di questa riflessione, è collocare l'attuale realtà universitaria come una realtà di massa rispetto a quella passata, di qualche anno fa ma neanche molti anni fa, cioè di dire che si è passati da una realtà universitaria elitaria che aveva una sua funzione nella realtà sociale ad una realtà universitaria di massa con tutte le contraddizioni e tutte le disfunzioni che ne derivano e che difficilmente ha una funzionalità sociale, la cerca, ma in realtà non la trova perché non dipende da sé ma dall'insieme della realtà sociale, dalle forze sociali in gioco che le consegnano questa identità sociale.

Che tipo di lettura si può dare di questo passaggio, cioè del fatto che si è passati da una realtà studentesca con un numero di studenti che vanno all'università, minoritario, ad una realtà di numero di studenti che vanno all'università di massa, massiccio. Si diceva che in realtà questo numero di studenti non è neanche particolarmente consistente se rapportato alle situazioni di altri paesi in cui in percentuale il numero degli studenti è maggiore rispetto a noi e questo certamente è vero, però voglio sottolineare che questo fenomeno di massificazione universitaria mi pare che nel nostro paese si è verificato in tempi estremamente ristretti. Questa realtà ha provocato all'interno della struttura universitaria un intasamento reale di strutture e di didattica a tutti i livelli. Che interpretazioni si sono date di questo? Ricordo che fino a qualche tempo fa, forse può essere valido anche adesso questo tipo di interpretazione, si diceva che questa massificazione dell'università era un fatto positivo perché aveva consentito, aveva significato una reale democratizzazione dell'università, la possibilità cioè che un maggior numero di studenti non concludessero il loro studio alla secondaria e molto spesso anche a livello di istituti tecnici immediatamente professionalizzanti, ma potessero continuare i loro studi anche a livello universitario; all'università non entrava più una élite, che naturalmente poi era una élite di classe, era una élite scelta che si autoscegliava e formava chiaramente per discriminazione ed è il grosso problema della selezione nell'università; entrava ora una componente studentesca massiccia proveniente da strati sociali che fino a quel momento non erano stati presenti nell'università e questo rappresentava un fatto fortemente democratico all'interno dell'università. Da sottolineare tuttavia, che prevalentemente questi nuovi strati sociali erano stati me-

(continua da pagina 47)

questa ricerca deve necessariamente collegarsi a tutti i livelli con una domanda reale di ricerca di fabbisogni conoscitivi che oggi emerge sempre di più, emerge a livello di una base sociale che è molto più cosciente, molto più avanti dei contenuti che la comunità politica, la comunità che la rappresenta, riesce poi concretamente ad esprimere. Se questo tipo di collegamento si riesce a realizzare, allora la capacità di rinnovamento culturale emerge spontaneamente perché già esiste tutta una serie di fermenti a livello di un tessuto democratico che alla base sta rinascendo. E' inutile richiamare qui i grossi fenomeni degli ultimi anni che hanno visto, hanno esplicitato questa esistenza alla base di una dinamica culturale, di una dinamica sociale, di tipo nuovo, di tipo profondamente innovativo che esprime domande reali. Evidentemente il problema è solamente di riuscire a portare questo discorso dentro la scuola, a tutti i livelli, e di riuscire realmente a creare un legame tra il momento della trasmissione formale e il momento della crescita di tutta la comunità civile. Naturalmente questo significa anche una capacità del mondo produttivo di adeguarsi a questa trasformata funzione dell'intellettuale. Di fronte a una produzione di massa di laureati è chiaro che non si può continuare da parte del mondo produttivo a proporre una stratificazione dei ruoli professionali, che è una stratificazione adatta a un vecchio tipo di modello sociale e ad un vecchio tipo di produzione anche di figure professionali. Occorre quindi una differenziazione di opportunità educative tenendo fermo questo nuovo collegamento tra istruzione e processi reali di base, tra istruzione e processo di costruzione della democrazia che vede protagoniste le forze della classe lavoratrice. Questi sono alcuni dei punti che possono, fisiologicamente direi, garantire anche questo rinnovamento culturale dell'università.

dia e piccola borghesia e soltanto in piccola parte si trattava di studenti provenienti dal ceto contadino e dal ceto operaio. Questo già si sottolineava come una carenza, nonostante questo processo di apertura, di democratizzazione delle istituzioni universitarie. Tenendo conto di questo oggi si sottolinea che in realtà questa democratizzazione è stata ambigua, fortemente ambigua se non falsata, fittizia perché si è consentito a questi studenti universitari di entrare in università ma in realtà non si è dato poi il corrispettivo, cioè il posto di lavoro adeguato a questo livello di istruzione ed inoltre c'è che questa istituzione, non potendo accogliere questa massa studentesca a un livello adeguato per carenza di strutture, per carenza di insegnanti ecc. ecc., a livello buono qualitativamente per una preparazione culturale, professionale, questa istituzione universitaria a livello di insegnamento si è fortemente dequalificata, di modo che questa stessa laurea data a più gente in realtà a livello sociale ha avuto sicuramente meno significato, non soltanto perché quantitativamente il numero di studenti universitari non entrava più nel mercato del lavoro, ma anche perché qualitativamente questa preparazione, sia a livello culturale sia a livello più strettamente professionale, non poteva essere necessariamente adeguata e uguale per tutti allo stesso livello per tutti. In realtà il dato di fatto è stato che questa massa di studenti universitari è venuta creando al suo interno delle graduatorie successive che hanno continuato ad esistere: gli studenti di serie A, che sono i vecchi studenti élitari hanno continuato ad esistere con i vecchi studenti di serie B, quelli che in realtà vanno molto spesso all'università per dare esami o per andare in segreteria, perché sono studenti lavoratori, perché concretamente sono fuori-sede da distanze enormi, da Mezzogiorno all'Università di Roma, che non hanno presalario o che anche col presalario non possono pagarsi lo stare a Roma; gente che all'università arriva soltanto in questa maniera molto precaria, insomma in realtà sono studenti universitari di serie B nel senso che le strutture, i servizi universitari, culturali, servizi amministrativi, servizi sociali dell'università assolutamente non servono tutti, assolutamente non bastano per tutti.

Se questo è vero il problema di fondo è quello di pensare, in termini di progetto generale in termini di riforma universitaria, di pensare anche a livello di programmazione economica, al rapporto università-società. Il problema che si pone adesso, è quello di non negare questi livelli di democratizzazione ma di garantirli come livelli di democratizzazione sostanziali, perché gli universitari non abbiano la illusione di arrivare ad un livello più elevato di studi ed eventualmente di poter accedere ad alcuni posti di lavoro più qualificati, non abbiano questa illusione ma abbiano veramente la possibilità.

Occorre qui affrontare seriamente il problema, d'accordissimo che la selezione è un fatto sostanzialmente negativo, che in questa realtà sociale la selezione è un fatto discriminante, basato fondamentalmente su chi ha più soldi e su chi ne ha di meno, chi ha gli strumenti, i mezzi per studiare al limite non solamente economici ma anche realmente culturali, di provenienza familiare ecc. D'accordo che la selezione è un fatto totalmente negativo però sottolinierei che la sua negatività consiste nel fatto che questa selezione si colloca alla fine di questo processo d'istruzione e diventa discriminante perché certamente a questo livello chiude la possibilità di una parte degli studenti ;però ci sarebbe da fare un discorso complessivo a questo punto in quanto il discorso dell'università richiama immediatamente il discorso sull'insieme della scuola. Certamente quelli che arrivano all'università sono quelli che sono riusciti a passare, per tutti gli altri livelli d'istruzione e quelli che sono riusciti a passare attraverso un certo tipo di processo selettivo. Oggi come oggi parlare di selezione si selezione no a livello universitario e parlare di numero chiuso o no senza tenere conto di una modificazione profonda dei processi selettivi che si verificano in tutto l'arco della realtà scolare, della carriera scolastica, è assurdo ed è falso come problema, perché in realtà il processo selettivo è tutto qui. Volevo concludere riferendomi all'intervento dell'amico di prima, su che prassi pastorale che presenza come cristtiani in università. Credo certamente che è compito nostro definirla, e formularla, cioè capire in questa realtà che oggi stiamo affrontando á livello di analisi, di lettura, di comprensione, capire che cosa significa per noi essere studenti in questa realtà ed essere studenti cristiani in questa realtà. Però mi pare che forse non sia stasera il momento di affrontare questo problema in particolare. Domani mattina in particolare credo che sia il momento più proprio, perché quando ci verranno proposte alcune esperienze pastorali in riferimento alla condizione giovanile anche noi saremo chiamati in prima persona ad intervenire formulando e proponendo quella che a noi sembra la proposta pastorale in università, la proposta di presenza cristiana in università più corretta e più significativa, secondo la nostra tradizione, secondo il nostro impegno di questi anni e non solo di questi anni.

Marco Pesola

Bari

Noi ci troviamo in questo dibattito a parlare delle riforme dell'università. Il discorso è complesso e ci troviamo in una situazione fluida per cui non ricorderò tutte le analisi sin qui fatte. Noi dovremmo tendere verso questa riforma come un fatto che parta dal basso, parta da una elaborazione che avvenga all'interno di tutti i gruppi, di tutte le forze sociali che operano realmente all'interno dell'università. Mi pare che questa riforma vada gestita dalle forze stesse che sono a più diretto contatto con la realtà e che dovremmo distinguere il discorso in due aspetti: uno che riguardi le strutture e uno che riguardi la didattica. Per quel che riguarda le strutture, la realizzazione del diritto allo studio attraverso tutti quegli strumenti quali la mensa, gli assegni di studio, le case degli studenti con una particolare attenzione anche nei confronti di quelle fasce di precari che hanno bisogno di strutture.

Vorrei poi affrontare il discorso delle rappresentanze studentesche. Noi abbiamo detto che le rappresentanze studentesche non contano niente, ma io non sarei così radicale. Non contano niente nel momento stesso in cui non hanno la base dietro di loro e nel momento stesso in cui attraverso i provvedimenti urgenti di una riforma, non ha attraversato il vaglio della base.

Non sono d'accordo per l'assembleari-smo: per me l'assembleari-smo è un discorso molto ambiguo che fa passare per democratiche certe scelte che sono semplicemente anche manovrate, piuttosto violente alcune volte.

Le componenti dell'università sono docenti, studenti e fasce di non docenti. Queste devono gestire in maniera proporzionale o paritetica l'università e in questo senso vale il discorso della rappresentanza, per me molto importante, perché in questa maniera si ha una rappresentanza veramente che sia collegata alla base e che lo deve essere nel momento in cui si fa un discorso serio. Un brevissimo accenno infine sulla funzione della FUCI all'interno di questo discorso. Io penso che l'azione della FUCI debba essere svolta su due piani: uno è quello dell'elaborazione culturale, di un'animazione e di un'analisi di tutta la situazione esistente, l'altro è il piano politico. Discorso politico che chiaramente deve avere anche degli sbocchi, delle scelte concrete e a questo punto dobbiamo stare molto attenti a non fare magari anche gli stessi errori che si sono fatti in passato, cioè di dare l'impressione di conformismo a certe idee dilaganti.

Il secondo aspetto è appunto quello di un discorso che rende vivibile la vita all'interno dell'università con la nostra azione di supporto agli studenti che diciamo magari fuori-sede, stranieri, che ci sono nelle nostre università. E questo è un compito che come cristiani dovremmo sentire molto e trovare anche le forme, le strutture organizzative per realizzarlo.

Prof. Vittorio Emanuele Giuntella

Ordinario di Storia dell'Illuminismo dell'Università di Roma

Speravo che qualche altro docente prendesse la parola e risparmiasse a me questo intervento; evidentemente hanno preferito rimanere in silenzio, forse il silenzio è ancora di fronte a questi problemi una scelta.

Sono all'università dal 1932, sono nella carriera universitaria dal '49 in una forma anomala, essendo professore incaricato a titolo gratuito. Ho imparato tante cose, tra l'altro ho imparato che esiste una figura di borsista che non conosco. Io ho tre borsisti: non corrispondono manco per niente a quella figura del borsista che mi è stato detto. Forse lo sbaglio è mio. Ho un rapporto diverso; in fondo il rapporto che mi lega a loro è quello di un anarchia temperata, temperata perché ogni tanto grido, ma le cose rimangono tali e quali ed è giusto che sia così; perché ognuno ha la sua strada di ricerca, ognuno dà il suo contributo personale.

Probabilmente non cambierò dopo questa serata, perché ho l'impressione che le resistenze che troverei a imporre un altro rapporto mi spezzerebbero. E allora mi domando se è il caso di continuare a parlare in termini generalizzati e se per caso non sia proprio qui uno dei miei equivoci coi quali ci presentiamo di fronte al problema universitario. In fondo sono proprio i baroni che sono felici di essere stati chiamati baroni, perché così riaffermano in altro modo il loro potere. Il problema è quello viceversa di potere reale dell'università; problemi reali sono la scelta di identità dell'università e qui tante cose ho sentito questa sera.

Evidentemente se l'università serve soltanto a fornitura di lavoratori per il sistema, abbiamo sbagliato tutto. Da questo punto di vista forse una rimeditazione di tutti non sarebbe male. Per esempio andandosi a rileggere quello che un secolo fa Newman scriveva in quel bellissimo libro frutto di sue conferenze sull'idea di una università. Ma se poi da questo livello, che è un livello di ricerca culturale, che è un livello di risposta ai grossi enigmi, ai grossi interrogativi che il destino dell'uomo nel mondo ci pone vogliamo scendere un pochino più basso, allora, affrontando il problema della riforma universitaria una cosa che s'impone, secondo me, è quella di una diversificazione della riforma universitaria, perché la riforma dell'università serve soltanto a quelli che voi chiamate e posso chiamare anch'io baroni. Ci sono problemi di singole facoltà: e quando voi dite baroni, io penso a tre facoltà, al massimo, dove effettivamente il cattedratico ha un suo potere, potere anche economico. Ma mi dite che cosa conta come barone il professore di storia dell'età dell'illuminismo, della facoltà di lettere dell'università di Roma. Niente, come potere niente. Come contributo alla elaborazione della cultura, credo che invece conti molto.

Quindi quando sento parlare di riforma dell'università e non riforma della facoltà di Medicina e non riforma della facoltà di Legge e non riforma della facoltà di Architettura o di Ingegneria, pen-

Giuseppino Monni

Brevissimo! Solo per questo, per quanto riguarda cioè i problemi associativi, su che cosa la FUCI fa o non fa circa la presenza pastorale nell'università.

Poco fa Maria ha precisato che domani facciamo la tavola rotonda sulle varie esperienze a livello giovanile, nella realtà studentesca italiana. Ci sarà, per esempio, la Comunità di S. Egidio. Io credo che la risposta che la FUCI dà non sia da ricercare in questa tavola rotonda ma sia un problema da ricercare in tutto il Congresso, in tutta la sua globalità e quindi nell'insieme dei lavori. È nella scelta ecclesiale che la FUCI ha fatto. Credo che questa precisazione semplicissima chiarisca vari problemi che qui sono stati posti e che naturalmente è necessario esaminare e approfondire ancora con lo spirito che non da oggi ci caratterizza.

so a quella tale legge sulla riforma, anni fa, della libera docenza, in cui non si tenne conto di questo e si fece una legge che doveva favorire i liberi docenti di medicina per i quali la libera docenza contava economicamente.

E veniamo a un problema importante, quello del rapporto con gli studenti. Ho sofferto moltissimo come studente, ero uno studente lavoratore perché non potevo mantenermi agli studi e qui poche parole si fanno quando si parla di difficoltà dell'espletamento del diritto allo studio. I miei nonni erano braccianti, mio padre ha cominciato la sua carriera come portalettere, primo laureato di casa mia sono stato io. A quei tempi ero un lavoratore studente quindi la difficoltà dell'incontro con questo mondo dell'università, l'impatto come si dice oggi, è stato tremendo, me lo sono sempre ricordato.

Non ho aspettato il '68 per tenere con gli studenti un rapporto diverso. Ma è qui che nascono le mie difficoltà, perché quando invito all'inizio dell'anno (e non ho aspettato il '68 a discutere il programma che vorrei svolgere) la risposta è: ma queste cose noi non le sappiamo, è Lei che ha più esperienza di noi. Quando chiedo se vogliono sul serio collaborare alla mia ricerca, che non è manco per niente una ricerca prestabilita perché io sto cercando con loro, mi dicono: ma noi veniamo qui per sentire quello che dice lei; ed è ormai da anni che mi sento dare questi risposte. Quando io sento parlare di corsi monografici come questa sera ho sentito o di corsi istituzionali, io penso ai grossi problemi che ci sono sotto.

Facciamo il caso pratico: io sto in questi giorni discutendo con i miei studenti il programma di quest'anno. Io voglio studiare l'emarginazione nel secolo XVIII. I miei studenti mi hanno detto: ma noi non sappiamo. Ho loro spiegato di che si trattava. Benissimo: la proposta loro è che io parli dell'illuminismo, che io parli di che cosa sono gli illuministi, che io parli di che cosa sono i princìpi riformatori, di che cosa sono i riformisti settecenteschi. Evidentemente non posso fare questo, evidentemente devo dire ai miei studenti che queste cose le devono aver studiate nella scuola media secondaria. Se io sbaglio ditemelo voi, ma continuo a persistere nell'idea che nell'università è giusto che io non faccia dei corsi strettamente eruditi, che non abbiano un interesse limitato alle mie ricerche ma è altrettanto giusto che io pretenda all'università un salto qualitativo.

Domani mattina io non potrò essere qua: vorrei farvi un invito. Sento anch'io parlare di Comunione e liberazione', mi guardo bene dall'intervenire in questo dibattito; ho solo una grande paura dell'integrismo. La mia generazione, la generazione che si è educata sotto il fascismo, cattolicamente era integrista, abbiamo fatto una grande faticata per uscire dall'integrismo e per aprirci alla libertà, alla tolleranza. Quindi vedo sempre con molta paura questi appelli all'integrismo; però mi domando: sono stato fucino per 10 anni, forse costituzionalmente, don Antonio lo sa, sono ancora il vice presidente della FUCI di Roma perché non ho dato mai le dimissioni né qualche d'uno mi ha mai detto che ero stato dimissionato.

Lasciatemi dire la parola « ai miei tempi ». Ai miei tempi eravamo una minoranza combattuta e perseguitata che rischiva la libertà, perché il fascismo era là che vigilava nell'università. Ma la FUCI era presente, si sapeva che c'era questa minoranza che contava nell'università assai più di quello che contassero i gruppi universitari fascisti, per combattività, per presenza cristiana.

Ora mi domando: in questi ultimi anni ho mai avuto io di fronte a me uno studente che mi dicesse, professore io sono della FUCI, professore alla FUCI noi intendiamo fare questo programma, vorrebbe darci una mano? Viceversa sono ossessionato dagli studenti di Comunione e liberazione i quali mi dicono sono di Comunione e liberazione, la invitiamo a questo corso, a questa riflessione, a questa cerimonia ecc. Questo è un problema che io non posso discutere con voi domani ma che vorrei che voi affrontaste. L'altro giorno all'università di Roma, quelli di Comunione e liberazione sono stati picchiati perché distribuivano dei volantini. Io sono uno che ama la sua libertà, ma difende la libertà degli altri. Se me ne fossi accorto avrei preso i manifestini di Comunione e liberazione e mi sarei messo a distribuirli. Ecco l'augurio che faccio: domani desidero essere picchiato dal collettivo di fisica, ma desidero di essere picchiato con in mano dei volantini della FUCI.

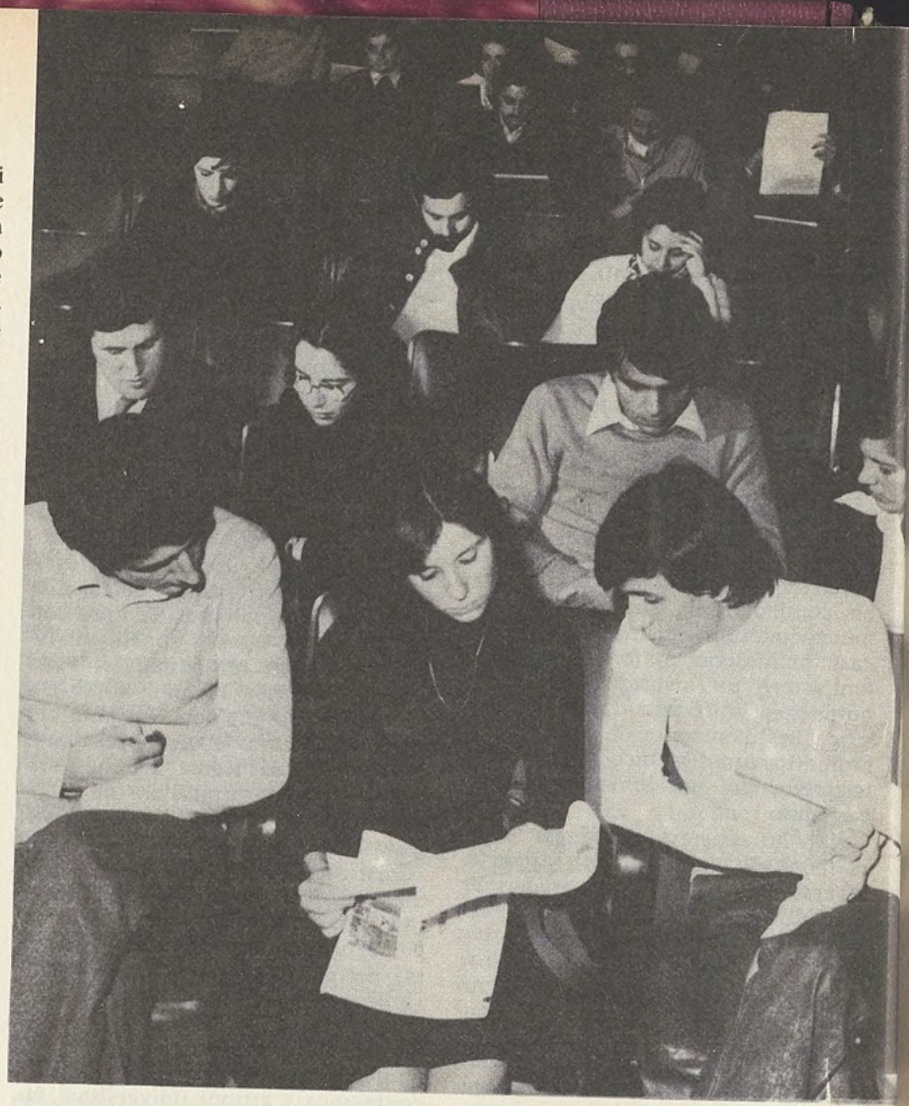
Giovanni Bachelet

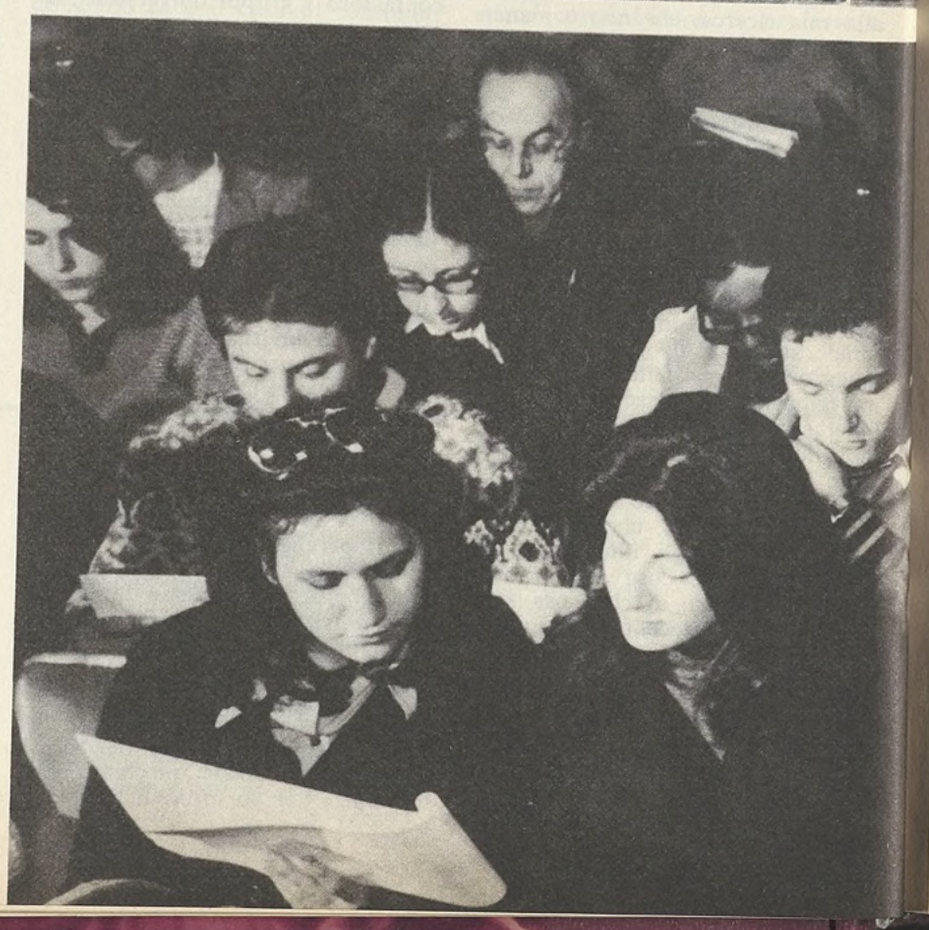
Roma

Non sono della FUCI, comunque mi ha abbastanza interessato questo dibattito. Forse sono mancati un po' di contrasti, qualche cosa che desse un po' di vita. Sperando di non essere troppo vivace provo a proporre delle risposte un po' più divertenti.

Mi pare che, per gran parte le analisi fatte (oserei dire che pur non essendo della FUCI, non possiamo non dirci fucini) tutto sommato sono analisi su cui si può essere d'accordo, da un lato, e che dall'altro forse non hanno neanche grosse novità, cioè ripropongono un discorso che è già fatto a molti livelli. Quindi da questo punto di vsita sono d'accordo: ma forse resta il problema della ricerca di uno specifico che credo sia poi il nodo di tutti i gruppi giovanili che vogliano fare una proposta cristiana. Detto questo, un'altra cosa mi sembra che emergesse un po' dall'impostazione dei relatori e degli altri intervenuti: che ci fosse come un comandamento generale che sembrava attuato in tutti i discorsi, cioè: « non nominerai i partiti con il loro nome invano ». Insomma mi sembrava che sulla D.C., sul Partito Comunista, sulle varie proposte, si parlasse per circonlocuzioni: per dire « la D.C. » si diceva ad esempio « il partito che ha avuto maggiori responsabilità e quindi anche maggiori colpe ». Va bene! Ne parlano male anche i democristiani, ne possono parlare apertamente male anche gli altri. Non mi pare che sia un problema. Quanto poi alle proposte ecco io vedo qui molte difficoltà perché si oscilla fra discorsi puramente didattici sull'Università e discorsi generali. Solo che alla fin fine la risposta si cerca solo in un discorso generale che va al di là delle contraddizioni concrete (come già fece la FUCI due anni fa o tre su Ricer-

ca): rompere la logica dei corpi separati ecc. D'altra parte è anche vero che una proposta didattica « non governativa » (almeno dico questo per mia esperienza) esiste già, ad esempio nella mia facoltà. A Fisica infatti la didattica è condotta da docenti e assistenti che fanno riferimento a partiti e gruppi di opposizione, e io non ci vedo molte alternative dirompenti: parlavo con un mio assistente, che poi è titolare di una cattedra, ed è della cellula comunista di Fisica, e mi diceva, dopo un'assemblea un po' movimentata: « ma vedete, qualunque sistema sociale ci sia, poi bisogna sacrificarsi per studiare ». Ecco, questa non è una grossa novità didattica: anche da noi c'è una grossa selezione. Sono organizzati corsi per lavoratori, è tutta un'altra cosa rispetto a facoltà più reazionarie; però sta di fatto che in due anni se ne vanno la metà degli studenti, cioè ogni anno si laureano 20 studenti su 350 che se ne iscrivono. Sono numeri interessanti, dopo una gestione che è efficiente e che è senza dubbio democratica (dati quelli che la mettono in atto); ma è una risposta alternativa? Ecco io me lo domando perché poi in questo quadro i movimenti degli studenti hanno spesso un ruolo di copertura; per cui il tipo di risposta irrazionale dei « collettivi autonomi » che picchiano tutti ecc. è una risposta a una situazione reale, cioè al discorso dei docenti democratici « adesso che ci siamo noi la selezione è buona ». Queste sono esperienze personali e le vorrei portare perché credo che come nel campo strettamente didattico, bisogna mirare a qualcosa di davvero nuovo anche in campo sociale. Ma miriamo a qualcosa di nuovo, oppure può darsi che ci identifichiamo nell'una o nell'altra proposta già vigente? Forse sarebbe meglio essere chiari in quest'ambito, e cercare d'altro canto anche lo specifico dei cristiani. Io sono amico di molti militanti comunisti e discuto spesso con loro. Ce n'era uno che mi diceva: « sì, quelli di Comunione e liberazione hanno tanti difetti: li vedete anche voi che siete cristiani, figuriamoci noi. Però hanno un pregio: quello di esistere. Io non posso dialogare con te, Giovanni Bachelet, che sei contrario a Comunione e liberazione per i tuoi motivi: ma chi altro hai dietro di te, Giovanni Bachelet? » ... quindi è un problema reale quello della presenza ...





3ª tavola rotonda

Esperienze pastorali nell'ambiente giovanile

Carlo Condorelli

Segretario Nazionale del Movimento Studenti di A. C.

Mi sembra che il modo migliore per mettermi in sintonia con voi, di far sì cioè che il mio intervento sulla proposta del Movimento studenti di A.C. nell'ambito generale della riflessione odierna, sia immediatamente comprensibile è cercare di cogliere ciò che, a prima vista, a noi sembra (Mov. Studenti e FUCI), di avere in comune (ed è emerso bene dal lavoro di questi giorni): un'attenzione ed una preoccupazione pastorale verso la condizione, l'ambiente studentesco.

È vero, l'esperienza del Movimento Studenti è rivolta prevalentemente agli studenti degli istituti superiori, ma direi che l'importanza dell'incontro di oggi non è tanto la semplice conoscenza del « come » facciamo pastorale, e perciò ci differenziamo nei modi e per fasce d'età, quanto nell'individuazione di una condizione comune — sebbene variamente articolata — dei nostri soggetti pastorali (= la condizione studentesca) e tentiamo una comprensione di ciò che è a monte del nostro modo di far pastorale. Quali, insomma, le motivazioni del nostro atteggiamento educativo-pastorale.

Ecco una parola che aggiungo volentieri a pastorale: « educativo », « educativo-pastorale ». Ritengo infatti che i due terminit nel nostro caso non siano scindibili, perché (e credo sia qui, per quello che riguarda il piano pastorale, la grande differenza con i gruppi che chiamiamo « integristi ») il problema non è « come fare pastorale », privilegiando così il metodo alle persone, il gruppo, la comunità che mi dà certezze all'enorme potenziale creativo di ciascuno, ma è « educare a », perché centro, soggetto di qualunque pastorale è sempre la persona. Perciò, in tal senso, la prima preoccupazione è quella di educazione a una mentalità, ad una coscienza « di ».

Un altro aspetto fondamentale dell'impegno educativo pastorale nello sviluppo del discorso avviato è il rapporto « fede-impegno politico ». A proposito di questo — anche se in un contesto differente — nel nostro ultimo Convegno nazionale notavamo come nei giovani sia accentuata oggi la tendenza a classificare i gruppi di chiesa con termini tipici del linguaggio politico (= si dice: è un « gruppo », un « movimento » di sinistra, di destra, ecc.) più che con un linguaggio più tipicamente religioso. Ora, al di là del fatto che il nostro impegno pastorale è anche politicamente valutabile, quella tendenza accennata ci sembrava significare pure un'altra cosa: cioè che dietro la carica ideale che nasconde rivela pure lo scarto notevole, ancora esistente, fra l'annuncio della Chiesa — ed in ultima analisi dei nostri stessi gruppi — e la Chiesa stessa (ancora noi) perché non sorretti da una prassi coerente. A tale riguardo, allora, credo vada recuperata la valenza positiva di quelle esperienze, che, pur non sempre chiare e con il limite che conosciamo, rappresentano un sincero e a volte efficace tentativo di solidarietà, nel senso che cercano di saldare l'annuncio ad una reale prassi di liberazione. Ma credo che tali sforzi rimarranno con i loro limiti se i nostri gruppi non superano la tentazione di fare discorsi, o meglio di realizzare un certo impegno che, in fondo, con maggiore competenza, altre organizzazioni specificamente politiche realizzano e ciascuno di noi in esse deve realizzare.

Credo, cioè, che è anche questione di una diversa interpretazione dei segni del nostro tempo. Come cristiani, come gruppi di Chiesa, dobbiamo oggi domandarci (cfr. Monni, Relazione) quali esempi del nostro tempo esprimano veramente per i laici cristiani delle proposte di testimonianza, ma io aggiungerei delle necessità di testimonianza.

Mi sembra che in tale direzione dobbiamo muoverci, nella coscienza della valenza educativa e politica del nostro far pastorale, nello sforzo perciò di una Chiesa di gruppi che sappiano privilegiare alcuni piani di attenzione espressivi, significativi dei valori che riteniamo irrinunciabili e che, come comunità di credenti, dovremmo insieme individuare. Tra parentesi, credo che in questo lavoro di ricerca di valori comuni vada indirizzata una ricerca credibile sul discorso del « mondo cattolico » e della sua unità, e non intorno ad ipotesi di aggregazione istituzionale-politica. E quali sono i piani di attenzione? Penso siano tutti quelli che oggi riguardano situazioni non rientranti in alcuno schema politico o di grandi riforme, a cui beninteso dobbiamo partecipare. Intendo parlare di quella fascia e condizioni di umanità che non ha nessuna rilevanza politica e, come tale, non può rientrare — se non marginalmente — in ipotesi strettamente politiche. Dunque gli irrilevanti, le condizioni irrilevanti politicamente; parlo di persone e di condizioni irrilevanti perché credo che in quest'ultima categoria rientri il discorso di attenzione alla condizione studentesca. Perché, nonostante tutto, se è vero che la persona dello studente ha rilevanza politica non sempre altrettanto può dirsi per alcuni aspetti della sua condizione, giacché in tal caso la nostra attenzione è attenzione rivolta alla globalità della persona e a tutte le sue componenti. Per esempio, il problema di un'affettività liberata, certamente irrilevante su un piano strettamente politico, ma fondamentale dal punto di vista educativo.

Un altro limite al nostro impegno di educazione alla fede in coerenza con un impegno di liberazione credo

sia insito nella costituzione stessa dei nostri gruppi, come d'altra parte credo in molti gruppi di Chiesa. Nel Movimento Studenti, perlomeno, ci siamo accorti che buona parte di gruppi è costituita da studenti di estrazione prevalentemente piccola e media-borghese. Questo evidentemente significa innanzitutto la necessità che gli studenti di questi gruppi acquistino coscienza della loro condizione sociale in rapporto all'impegno educativo pastorale; la comprensione cioè del loro stato oggettivo rispetto ai discorsi che fanno (per esempio sulla liberazione) e un primo e non sempre acquisito indispensabile passo per il superamento di questo limite notevole.

Rispetto poi al discorso generale sui « gruppi popolari » e su un tipo d'impegno pastorale comprensibile a livello di ceti popolari, credo dobbiamo spostare un po' un'ottica per certi aspetti diffusa. Non è tanto, insomma, il caso di rendere con linguaggio più accessibile i nostri stessi modelli culturali ed ecclesiali, per poi — in ultima analisi — col finire di colonizzare o fagocitare nei nostri gruppi studenti provenienti da culture e ceti diversi, quanto (come al solito il problema è a monte) nel creare cioè le premesse, le condizioni concrete affinché proprio dai ceti diversi medesimi nascano gruppi, esperienze pastorali rispettose dell'originalità del patrimonio culturale di ciascun ambiente. Piuttosto poi uno sforzo dovrà essere fatto nella direzione di una mediazione e di una sintesi culturale delle diverse culture, senza però cadere nel pasticciaccio di un facile « embrassons nous ». Non potrei darvi la ricetta per questo, ma è necessario riflettere se non vogliamo essere domani, noi universitari, ciò che con efficace ironia mi diceva un amico operaio: « o sarete cattivi compagni di strada o i nuovi padroni ». Infatti, non dobbiamo fare solo una pastorale « per gli studenti », ma dobbiamo educare gli studenti a fare in solidarietà pastorale « con ».

Carlo Condorelli

Leandro Tifi

Pattuglia nazionale dell'AGESCI

Penso che non tutti sappiate esattamente che cosa è lo scoutismo, e più in particolare che cosa è la nostra Associazione. Ne faccio brevemente una presentazione. L'AGESCI è nata dalla fusioni dell'AGI e dell'ASCI, due associazioni di cattolici che usano il metodo scout, come metodo globale educativo, per permettere ai singoli, cioè a delle persone, di realizzarsi. Questo infatti era lo scopo per il quale il fondatore del movimento scout, ex colonnello inglese, Robert Baden Powel, fondò il Movimento: far fare a dei ragazzi delle esperienze di servizio civico, cioè una ecologia ante litteram, esperienze di servizio al prossimo per avere dei buoni cittadini. Questo, nel periodo in cui è nata questa concezione, all'inizio del secolo, aveva una carica fortemente rivoluzionaria; oggi probabilmente potrebbe essere intesa come un movimento o un'idea conservatrice. Naturalmente, come tutte le cose, lo scoutismo si è aggiornato, è cresciuto; in Italia ha avuto una brutta esperienza durante il ventennio fascista, durante il quale la nostra Associazione è stata chiusa. Alla fine della guerra, aiutata da alcuni scouts, che erano rimasti nella clandestinità e hanno combattuto accanto alle forze di liberazione contro il nazi-fascismo, è rinata la Associazione degli Scouts Cattolici Italiani, (= l'ASCI), solamente per la parte maschile. Dopo circa un decennio è nata anche l'AGI, che si ispirava appunto al metodo Scout ed era formata da ragazze. Le due associazioni sono andate avanti parallelamente fino alla fusione avvenuta due anni fa.

Lo scoutismo si ispira ad un concetto di educazione globale. La parola « educazione » troppo spesso è stata intesa in senso sbagliato; nel significato latino « e-ducere » ha una portata veramente forte, cioè « educare » vuol dire « aiutare », « guidare a », cioè permettere a delle persone di tirar fuori quello che c'è dentro. L'educazione non dev'essere una mera istruzione, un riempire dei contenitori vuoti, ma permettere alle persone di sviluppare le proprie potenzialità. Questo è lo scopo dello Scoutismo.

La nostra associazione si chiama Associazione delle Guide e Scouts Cattolici Italiani. Prima, quando erano ancora ASCI e AGI, le associazioni erano cattoliche; ebbene, il significato diverso tra un'associazione cattolica e un'associazione « di » o « fra » cattolici per noi è questo: delle persone cattoliche si mettono insieme per poter portare avanti un discorso educativo, da portare quindi a delle persone, dei ragazzi, dei giovani che non necessariamente debbono essere cattolici; fare loro una proposta di fede, una proposta di vita partecipata a livello sociale e politico, una proposta di servizio nei confronti del prossimo. E qui viene fuori la differenza tra la figura del « capo » (termine che alla maggioranza della associazione non piace più: preferiremmo il termine « educatore » o « coordinatore ») e dei ragazzi che fanno parte dell'Associazione. L'Associazione è composta: da un lato da persone tra gli 8 e i 20 anni (diciamo « gli educandi », ma il termine è scorretto e ne vedremo il perché), e dall'altro dai giovani-adulti che fanno una scelta di servizio nei loro confronti. Per i « capi » si chiede che facciano delle scelte: una scelta cristiana, cattolica, una scelta quindi di auto-educazione, di educazione secondo il metodo scout, una scelta politica, e cioè di partecipare, di essere presenti nella storia, di essere dei membri attivi. Naturalmente, questo per togliere eventuali dubbi, non poniamo una scelta di partiti (c'è solamente la pregiudiziale di essere antifascisti). In questo tutti coloro che si ritrovano, eventualmente iscritti a partiti dell'arco costituzionale, possono far parte della nostra Associazione.

Dicevo prima che « educandi », cioè i ragazzi a cui ci rivolgiamo, è termine scorretto; è scorretto perché proprio non riteniamo che ci sia una fase di educazione alla fine della quale il discorso sia completato: anche i capi, gli adulti vivono una loro tensione educativa, una educazione che noi chiamiamo « permanente »: ci si educa da quando si nasce e fino alla fine della propria vita. Tutte le nostre esperienze ci fanno maturare, ci fanno crescere. Comunque, per i capi il lavoro è doppio: educare se stessi e aiutare gli altri ad educarsi. Tra questi ragazzi, tra gli 8 e i 20 anni, ci sono delle notevoli differenze psicologiche, presupposti psicologici differenti e le necessità educative sono diverse. Io personalmente faccio parte della Pattuglia Nazionale Branca Rover e Scolte: « rover » e « scolte » sono i ter-

mini che nella nostra Associazione tendono a indicare i ragazzi e le ragazze tra i 16 e i 20 anni, diciamo quindi l'ultima parte delle medie superiori e i primi due anni dell'Università.

Abbiamo degli strumenti specifici per portare avanti il nostro discorso educativo globale nelle singole « unità », che appunto sono strutturate a seconda delle età. Per quanto riguarda i più grandi (= Rover e Scolte) noi ci basiamo essenzialmente su tre mezzi:
— la strada
— la comunità
— il servizio.

Strada intesa e nel senso ecologico e anche nel senso di cammino, di cammino personale, di crescita.

La comunità, perché riteniamo che una persona non possa crescere da sola, ma debba crescere insieme agli altri e per gli altri.

Il servizio, che completa questo, in quanto il nostro scopo è quello di realizzare delle persone, aiutare le persone a realizzare se stesse in funzione degli altri: in funzione dell'umanità, in funzione di una comunità sempre più vasta. Uno dei nostri motti è: « lasciare il mondo un po' migliore di come lo abbiamo trovato », e questo si realizza nei vari livelli con l'impegno ad essere partecipi sia per quanto riguarda la vita politica, sia per quanto riguarda la vita ecclesiale.

In questo quadro il nostro discorso di educazione alla fede diventa un discorso di educazione « nella fede ». E cioè, non si può educare « a » secondo noi, ma si può solamente « educare » (e quindi concetto globale) in vari ambienti, di per sé, è un'educazione assoluta: è la persona che si realizza vivendo determinate esperienze. Il nostro metodo c'insegna soprattutto a non parlare troppo, ma a vivere delle esperienze, discuterne, crescere su esse e fare nuove esperienze; quindi è una vita di prassi e di teoria e di nuovo prassi, proprio perché l'uomo cresce nella misura in cui prende dalle esperienze che fa degli elementi di crescita. I giovani, quindi, tra i 16 e i 20 anni (Rover e Scolte) vivono delle esperienze di gioia, esperienze di servizio, esperienze di vita all'aria aperta. Il servizio, principalmente negli anni scorsi, è stato svolto in direzione dell'ambito delle parrocchie, dell'ambito dei quartieri più popolari, a conoscere delle realtà; si sono fatti dei doposcuola, si sono fatti certi tipi di attività che hanno permesso una crescita anche politica, una maturazione di certi problemi.

Oggi ci troviamo ad avere accumulato un grosso bagaglio di esperienze per quanto riguarda l'aspetto politico. Per quanto riguarda l'aspetto nella vita di fede ci troviamo a dover cercare di cambiare il discorso di catechesi, che fino a poco tempo fa secondo noi è stato sbagliato in un discorso di educazione nella fede, e cioè evitare che ci sia un rapporto educatore-educando basato su piani diversi. Un capo, un assistente ecclesiastico (il sacerdote che svolge il servizio nell'associazione, come capo) è membro a tutti gli effetti della comunità dei giovani, vive con loro le stesse esperienze: vive con loro una vita articolata su preghiere, su esperienze di vita liturgica, ma al pari di essi; cioè non abbiamo una persona in cattedra, che cerca di dare la soluzione a tutti i problemi, ma una persona che si cala nella realtà degli altri e cerca di testimoniare ad essi la propria scelta di vita.

È chiaro che chi, come me, cerca di vivere da cristiano, chi — come il mio assistente —ha fatto una scelta ben precisa, quella di essere sacerdote, porterà una testimonianza ai ragazzi. Ebbene: una testimonianza e una proposta, per permettere loro di arrivare ad una condizione di poter fare una scelta, che a noi interessa sia la più libera e la più liberante possibile.

Dicevo che il rapporto tra capo ed assistente deve essere su un piano paritetico; l'assistente quindi è un uomo che, avendo scelto di divenire sacerdote, ha la facoltà di portare il ministero sacerdotale tra gli uomini. Ebbene, tra noi la figura dell'assistente è proprio questa, cioè di essere da un lato una persona con dei carismi diversi, e dall'altro uno di noi. Ed è lui che può, nell'ambito delle nostre unità, portare determinati sacramenti. Ma — ripeto — l'aspetto più importante è quello di essere uno di noi.

Vorrei concludere qui, perché più che altro tenderei a suscitare delle domande su alcuni temi specifici, che possono interessare l'Assemblea.

Leandro Tifi

Mario Marazziti

della Comunità di Sant'Egidio - Roma

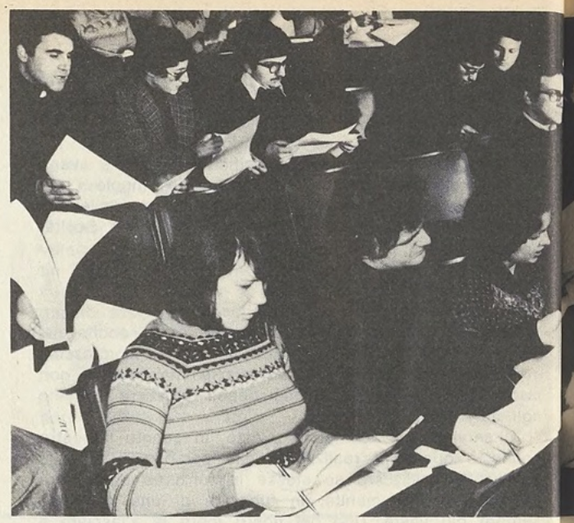
Io vorrei cominciare raccogliendo una provocazione fatta ieri durante il dibattito assembleare, la provocazione « ad esistere ». Credo che il problema oggi davvero sia quello di esistere, e da questo Convegno il problema sia uscirne « volendo esistere ». Ma quando si afferma e quando si tratta del problema di una presenza cristiana all'interno dell'Università, o all'interno del mondo giovanile più generale, credo che il problema si giochi non solo in termini strutturali, di aule, di dipartimenti da inventare, di strutture di ricerca da promuovere, di forze da razionalizzare, ma anche in termini fortemente umani e, nei termini umani, la condizione quotidiana della vita dell'universitario, o della vita che la gran massa dei giovani fa e tutti i giorni porta avanti nella condizione e nella struttura strana, abnorme e spesso disumana delle nostre città. Il problema e una preoccupazione pastorale per il mondo giovanile non si può non collocare all'interno di questo dato particolare, che è la vita della città; non è un discorso in sovrappiù e non credo sia un dato accessorio, ma un dato costituzionale non partendo dal quale si rischia di non attaccare il problema nella sua radice e nei suoi termini concreti di un prezzo alto, che tutti i giorni viene pagato.

Allora, accennare alle esperienze della comunità di S. Egidio a Roma e a Napoli credo voglia dire da una parte sì una comunicazione, e spero mettere assieme alcuni spunti, che possano servire a far crescere tutta la comunità ecclesiale, dall'altra però anche un tentativo preciso che è quello non di individuare una nuova politica culturale, ma delle vie, delle indicazioni per una prassi ecclesiale. Allora le nostre comunità, nate negli anni in cui più forte all'interno del mondo studentesco ('68-'69), vedevano esplodere una voglia e un'ansia di ricerca che non si risolveva nella pura ricerca di una scuola, o di un'università, o di uno studio nuovo e diverso, ma che conteneva in sé un'ansia tutta utopica, spesso anche religiosa, per la costruzione

di un ordine sociale non solo economico, ma espressamente umano, in cui nascesse — per dirla con degli autori di quegli anni (Marcuse) — un uomo con un fondamento biologico nuovo; le nostre comunità hanno risentito fortemente di quel tempo, di quell'ansia, di quella ricerca e da questa sono partite e in questa linea si sono mosse fin da principio. Allora in questa origine poco ecclesiastica, poco organizzata, e nel tentativo inizialmente robusto, diretto — forse certe volte ingenuo — di saldare quella ricerca di cultura esistenziale umana globale, insieme all'ansia per la costruzione del regno di Dio come emergeva dalla lettura (forse troppo immediata allora) del vangelo (non mediata da assistenti ecclesiastici, e immediata nel senso che era una lettura da studenti). E forse qui sta un punto importante per cogliere alcuni tratti della nostra esperienza, e cioè un approccio non solo ideologico della nostra esperienza, e cioè un approccio non solo ideologico con il Vangelo, strumentale, ma un approccio con il Vangelo come un luogo reale della presenza del Signore in mezzo agli uomini, e che chiede di essere raccolto e vissuto, e letto e ascoltato in comunità; in qualche modo ogni comunità deve rivivere questo rapporto e forse a modo suo anche riscriverlo o ritradurlo nel linguaggio suo e della gente, e dei bisogni della gente della città. Però questo senza esaurirlo e senza imprigionarlo.

L'altro tratto di quegli anni forse (è un po' strano cercare di fissare cose che uno ha vissuto e forse non ha scoperto in maniera organica, ma le ha scoperte vivendole) è la scoperta entusiastica che la chiesa potevamo essere anche noi, non solo noi, ma « anche noi », e forse parallelamente intanto si andava scoprendo che anche noi, anche gli studenti potevano far politica. E insieme a questo una convinzione ferma: che in una lettura, non predeterminata ecclesiasticamente, del Vangelo affiorava la convinzione che una profonda conversione personale non potesse non passare per la scoperta e l'esperienza di forme di vita più collettive, più comunitarie in cui crescere e incarnare l'annuncio evangelico, in un superamento di luoghi precostituiti; per esempio (per usare termini di quegli anni) in un superamento del distacco tra sfera pubblica e sfera privata. E cioè un senso della comunità intesa come fatto formale, ma vissuta in un'attenzione personale, in cui la sequela del Signore non sia un fatto solo formale o vissuto da soli; questo senso forte della vita comunitaria saldata alla lettura del Vangelo, non estraneo all'impegno e ai tentativi per rispondere ai bisogni della vita cittadina.

In questo — ancora un altro dato abbastanza caratteristico della nostra storia — è stato: saldare tutto questo all'esperienza assembleare di preghiera e liturgia. Questa lettura del Vangelo, che non si esauriva in un fatto promozionale (direi ancora in un senso strumentale), ma che cercava e chiedeva uno spazio (direbbe Italo Mancini) di « invocazione », ma di più, di festa di assemblea, e di lode e di ringraziamento, che era lo spaizo di una liturgia non domenicale, luogo d'incontro e specifico cristiano dopo una settimana di diaspora, ma un luogo esplicito, in qualche modo anticipazione — anche se non esauriente della attesa del regno di Dio. In questo, allora, le nostre comunità, fin dall'inizio, si sono rese conto che tutto questo non era poter essere autosufficienti. E non è che c'è stato un momento in cui ad un certo punto si è detto « il problema è il mondo esterno », con quella parabola un po' classica di certi gruppi parrocchiali, che, dall'incontro, dal confronto del venerdì sul Vangelo, la preparazione dell'Omelia, poi la messa dei giovani, a un certo punto arrivano a prendere coscienza del mondo esterno (parabola che in genere si risolveva con la sopressione del gruppo e la dispersione poi di quei pochi all'interno della borgata o del quartiere); ma dalla scuola, immediatamente, il contatto diretto, agli inizi anche traumatico in quegli anni ('67), andare in baracca, qui a Roma, come un fatto che non era staccato ma nasceva immediatamente, contemporaneamente a questo sforzo di saldare la propria ricerca personale, la propria ricerca comunitaria e collettiva, la propria ansia per uno stile di vita diverso (magari il tentativo di superare la vita « borghese ») e saldarlo immediatamente alle ansie e alla ricerca di quelli che, a Roma, non sembravano cittadini a tempo pieno (la gente delle periferie romane, cioè più di un terzo della città), e il tentativo in questo di rileggere il Vangelo, d'incarnarlo e di tentare le forme di convivenza comunitarie, di aggregazione umana ed ecclesiale nuove.







Ma che cosa voleva dire il discorso della « città » e il discorso del « quartiere » e della « borgata »? Credo che questo sia, forse, il discorso più significativo, il discorso in cui la nostra esperienza si è staccata da altre che, nello stesso periodo, sono nate qui a Roma. La scoperta di Roma, della Roma precaria degli edili, delle donne di servizio, dei garzoni di bar, della Roma dei bocciati, della Roma delle piazzette era la scoperta di una Roma fatta di immigrati; la Roma delle borgate, in cui l'unità linguistica, conquistata a fatica con l'unità d'Italia, risultava e risulta un fatto formale; la Roma in cui l'obbligo scolastico ancora risulta un fatto formale, perché il 51% dei bambini di borgata perde almeno un anno di scuola, e la media è che nella scuola dell'obbligo, alle elementari, viene cambiato almeno un maestro all'anno, e questo quando si parla di diritto allo studio e in maniera abbastanza banale ci si ricollega al fatto che questo è un dato ormai scontato, che il problema è solo quello d'innalzare l'obbligo scolastico. Mo che Roma era? Era — ed è — la Roma dello spossessamento quotidiano, in cui la maggior parte della gente ha formalmente diritto all'espressione, ma sostanzialmente è gente senza voce. Esempio: alle elezioni dei decreti delegati dell'altr'anno, in una borgata (S. Giorgio di Acilia) in cui il Circolo scolastico raggruppava tre scuole: una dell'Arsa, una di Acilla e una del Villaggio S. Giorgio, la percentuale complessiva dei votanti è stata del 75%, ma solo il 35% delle persone del Villaggio S. Giorgio è andata a votare, invece il 90% delle persone di Casal Palocco sono andate a votare. Questa disaffezione, che però è di fatto un essere tagliati fuori dai meccanismi reali della partecipazione alla vita quotidiana, era un dato di cui tener conto. Lo spossessamento che si perpetua nell'assenza di luoghi umani o di spazi di convivenza integrata; la famiglia come « tana » o come « rifugio » o come « sacca » per recuperare le frustrazioni quotidiane e lo spossessamento quotidiano sul luogo del lavoro; il ruolo della donna in borgata, il ruolo delle donne che di fatto sono l'unico elemento di continuità all'interno della vita familiare, per l'assenza completa del marito o per l'esodo prolungato (molti vanno a lavorare fuori), per il fenomeno del pendolarismo; ma anche di più: nelle fughe del marito, che dopo sei mesi ritorna e si prende ciò che gli è dovuto, la donna di fatto unico elemento di continuità spesso dei nuclei familiari, è poi questo ruolo poco gratificato, ed è questo ruolo effettivamente subalterno.

Ma, ancora, la Roma subalterna in cui maturano, in questa assenza di luoghi umani, in questa assenza di proposte, i fenomeni di devianza; fenomeni di devianza che vanno dal disadattamento psichico alle difficoltà di rapporti umani (ad esempio: un abitante di Primavalle non dice vado al centro, ma vado a Roma): questo è un dato che indica un disadattamento e un non riconoscimento nei cicli di vita in cui uno viene a trovarsi. Devianza, che poi è un disadattamento più duro, più crudo dato dal fatto che molti bambini vengono istituzionalizzati, e dal fatto che lo Stato in questo aiuta più i bambini istituzionalizzati che tentare in « loco » delle soluzioni.

È la Roma in cui il fenomeno della devianza presto diventa anche fenomeno di delinquenza minorile, ma delinquenza minorile intesa non in senso di « diversi », ma come persone la cui violenza è solo virtù impazzita, come dice un sociologo romano. Io credo che questa affermazione dia il tono della gravità del problema da un lato e dall'altro della forte richiesta umana che da queste persone vengono.

Ancora, il discorso dell'immigrazione, come il discorso di culture che a contatto con la città venivano frantumate, anche se in certi particolari luoghi, come in certi borghetti, in certe baracche veniva attenuato magari creando il clan dei calabresi o dei siciliani o degli abruzzesi, ma che era solo una forma di autoconservazione di difesa rispetto all'esterno, o anche il clan dei laziali: culture frantumate in cui se da una parte a certi livelli potevano ancora conservarsi e salvarsi dall'impatto con la città attraverso strutture strane, anomale, precarie, inventate lì per lì, dall'altra a livello di mondo giovanile il prezzo di tutto questo era terribilmente grave. Ed è il fatto che in realtà se di una cultura popolare si deve e si può parlare certo a livello di adulti, a livello di anziani, è tutto un discorso da affrontare in maniera non superiore o sapendo già la risposta, o in maniera colonizzatrice, ma tentando di salvarla e di recuperarla in forme umane nuove, dall'altra a livello giovanile di tutto questo non si può più parlare. È una cultura umana « sfondata », cioè senza fondo e senza punto d'inizio; è una cultura umana che si fonda nel bombardamento quotidiano dei mass-media, ma dei mass-media deteriori (poiché in genere in borgata vi è un solo cinema e in quel cinema si proiettano film di « karatè » o film « buzzancheschi »).

In tutto questo quindi il problema della crisi e di un vuoto reale nel mondo giovanile, e dall'altra — un discorso grosso — all'interno della borgata nell'impatto con la città e con la vita cittadina e con i suoi ritmi, la perdita di una identità ecclesiale e spesso anche religiosa. Che cosa vuol dire? Non tanto sempre di indifferenza religiosa, quanto di una forte nostalgia, che non s'incontra poi con proposte umane ed ecclesiali attendibili. Sono le parrocchie di borgata in cui spesso molti religiosi si danno da fare, ma purtroppo il loro da fare è inutile semplicemente perché parlano un'altra lingua e perché vengono dal Veneto e dalla Basilicata e in quella borgata magari c'è solo gente abruzzese o del reatino, e non capiscono i proverbi o le battute (e quando non capisci un proverbio o una battuta per te quello che parla non solo è un estraneo, ma un cretino...).

In tutto questo un discorso sulla religiosità popolare, come recuperare un'ansia e un'attesa che c'è e che si esprime in termini di ricerca di solidarietà, sensibilità a un annuncio evangelico, che si esprime nell'affetto per un Gesù che non sia il Gesù « dei preti », per una religione che sia consolazione, ma una consalazione che si esprima in fatti concreti e che spesso sia promozione e impegno concreto. Queste ansie presenti all'interno della vita delle borgate di Roma, questa che — con una parola generale — si potrebbe chiamare una religiosità popolare presente, che non si esprime in forme ecclesiali ufficiali o ecclesiasticamente già fissa-

te, era tutta una domanda da raccogliere e verso cui muoversi.

In questo (e cerco di delineare alcuni tentativi di risposte che abbiamo cercato di dare) nasceva il problema pastorale, cioè il problema delle « mediazioni »; in questo una lettura del Vangelo immediata, viva, non poteva però diventare efficace se non nella misura in cui si tentassero delle risposte concrete e delle mediazioni concrete. Fin dall'inizio, allora, molti universitari hanno cominciato a vivere in comunità e a lavorare in questa direzione, però all'inizio il discorso dell'Università non è stato colto come un luogo reale in cui lavorare e in cui portare avanti queste istanze. Il quartiere, la borgata, la periferia romana, l'uomo della periferia romana chiedeva, ed è una domanda forse più urgente dell'uomo. Allora in questo all'interno delle borgate la nascita di forme di democrazia di base; il discorso dei bimbi che oltre a generare dei controscuola ha fatto maturare esperienze educative alternative, che poi culminano nelle vacanze estive collettive, di integrazione tra bambini e anziani in cui l'anziano ritrova un suo ruolo e non è solo il nonno, ma qualcosa di più, perché c'è la continuità, ed è un fatto estremamente nuovo, estremamente ricco. Spesso si scopre un preciso ruolo culturale dell'anziano all'interno, per esempio, di esperienze di scuola popolare in cui la storia della borgata veniva — e viene fatta — dagli anziani, e quindi un recupero non solo culturale ma umano e sociale del ruolo dell'anziano. Ancora, il corso dei bambini, che è culminato nel contatto stretto, nel rapporto continuo con le famiglie in due scuole materne autogestite (qui a Roma) intorno alle quali, insieme ai genitori, sono nati due centri di pedagogia popolare, che coinvolgono non più solo i genitori dei bambini, ma coinvolgono anche le persone della borgata stessa.

Il discorso degli adulti e dei ragazzi, e cioè il discorso di universitari che si sono messi a lavorare riconvertendo la loro produzione umana e culturale al servizio di questi ragazzi e della domanda umana e culturale di questi ragazzi e di questi lavoratori, il discorso delle scuole popolari; ed è il discorso delle scuole popolari nel senso di: che cultura va fatta in una scuola popolare? È solo una cultura di terza media o è qualcos'altro? È l'esperienza per i ragazzi, cioè per gli apprendisti dai 15 ai 20 anni, che spesso vivono esperienze di lavoro precario estremamente drammatiche, è l'esperienza dei propri diritti di lavoratori, di sapere che a 15 anni non possono portare pesi sopra una certa misura, di sapere che hanno diritto ad un libretto di lavoro e di impegnarsi, di mobilitarsi non solo ad andare alla scuola serale, ma di mobilitarsi anche perché altre persone che non vanno alla scuola serale possano godere di questo. Formare dei sindacati autogestiti, in un luogo, in un momento, in una situazione in cui l'organizzazione sindacale per queste persone è estremamente scarsa.

In questo, ancora, il discorso di autogestione, che vede comitati di lotta, comitati di quartiere gestiti in particolare dalle donne, cooperative alimentari o cooperative di solidarietà (per esempio dopo il doposcuola e per i libri per la scuola dell'obbligo): sono stati creati dei centri di scambio di libri, indipendentemente dal prezzo di copertina, e in cui si è creato un movimento e dei comitati che hanno continuato a vedersi e che oggi vanno avanti su altri temi.

Per concludere, un discorso sull'Università. All'inizio i nodi erano altrove, ma all'interno della Università ancora delle persone continuano ad andarci ed accogliere la domanda che emerge da queste persone era ed è raccogliere una domanda d'identità, di comunità spesso in risposta anche a una vita solitaria, una vita che non ha luoghi d'incontro e di riconoscimento. Allora in questo riprendere un discorso religioso appare possibile, non tanto facendo leva su un tradizionalismo generalmente accompagnato da un'indifferenza diffusa, che si esprime in genere attraverso una intolleranza politica e giuridica nei confronti della Chiesa istituzionale, ma direi anzi in una critica serrata e in una proposta comunitaria effettivamente alternativa ad una religiosità individualistica e tradizionalista.

Significativa l'esperienza della mensa universitaria: alcuni di noi, quasi tutti i giorni, vanno alla mensa universitaria per un incontro umano ed anche per una proposta di una familiarità che non esiste, e da questo nasce da una parte l'invito ad affrontare insieme il problema della situazione dei fuori-sede; e questo affrontare assieme fin dall'inizio ha significato affrontare i nodi concreti e reali della situazione del fuori-sede e dello « sganciamento » all'interno della città. Questi nodi erano quelli del pranzo, i nodi delle persone con cui vivere, i nodi di uno studio spesso anche successivo e non sempre produttivo per la mancanza di un quadro umano, sociale o magari politico di riferimento. E allora raccogliere questi nodi, che sono i nodi centrali della condizione in particolare del fuori-sede e dell'universitario che frequenta l'Università qui a Roma, e proporgli d'incontrarsi con la realtà, con i nodi concreti della vita cittadina. Allora non vivere alcuni anni come in un ghetto, lontani dalla realtà, assimilando una cultura che magari rende sicuri, però è fondamentalmente acritica, incapace di reagire, e proporre di saldare la propria ansia personale, la propria ricerca personale, la propria ricerca religiosa e comunitaria all'ansia e alla ricerca che emerge nelle borgate romane (alle esperienze dei fuori-sede, alle esperienze degli universitari qui a Roma e del loro impegno alla borgata alessandrina). Forse è solo un luogo di presenza all'interno della città di Roma, però credo che questo impegno reale, concreto, in un luogo dove occupazione e disoccupazione, culture diverse s'incontrano non astrattamente, ma nelle persone, nei drammi, nelle storie di chi questo lo vive giorno per giorno, io credo che questo sia un impatto necessario, e credo che nella lettura del Vangelo, in sintonia con esso là dove si dice che Gesù passava per città e villaggi, guarendo e sanando ogni malattia e infermità, in questa saldatura tra l'annuncio della Buona Novella e l'impegno per la guarigione delle malattie, cioè della divisione, cioè dell'oppressione e delle situazioni disumane che viviamo tutti i giorni, in questa linea credo si collochi anche il discorso sull'Università e la proposta per l'Università.

In questo — credo — c'è una indicazione concreta: l'indicazione concreta di una sfida operativa da un lato, di un senso comunitario forte da comunicare, tanto che la Buona Novella non sia un fatto formale che si aggiunge al proprio individualismo e alle proprie ricerche strane, ma in qualche modo sia una conversione e sia una proposta in avanti, e sia anche un incidere concretamente a livello di vita personale, saldare tutto questo alle ansie, ai bisogni reali della città, io credo sia un passaggio obbligato e in qualche modo una sfida da raccogliere: è una utopia da realizzare e c'è una città spesso strutturata in maniera violenta che lo impedisce.

Credo che da qui bisogna partire e qui bisogna ritornare.

Mario Marazziti

P. Pio Parisi

Intendo farvi due comunicazioni, su due temi: il primo — più particolare — riguardante il problema dei fuori-sede, nell'università di Roma; il secondo — un po' più generale — riguardante il tema del Convegno, *Evangelizzazione e promozione umana nell'Università*, e in particolare quello che penso della FUCI; potrei portare un contributo, perché « ne penso bene »... e quindi spero che sia un contributo positivo.

Riguardo al tema dei fuori-sede la mia esperienza è che dopo essere stato per otto anni cappellano dell'Università ad un certo punto mi sono ritrovato a vivere insieme a dei fuori-sede, prendendo prima un appartamento in affitto a Portonaccio, poi due, tre... adesso abbiamo una ventina di appartamenti presi in affitto, con un centinaio di universitari fuori-sede, per lo più meridionali. Alcuni di questi poi si sono laureati e sposati e son voluti rimanere ad abitare lì; quindi ci sono 7-8 coppie con alcuni bambini piccoli (il più grande ha 4 anni)... Si vive abbastanza insieme, ma non c'è niente di particolarmente strutturato, né questo gruppo di universitari fuori-sede oggi costituisce una comunità nel senso che c'è una serie di valori, ideali, ecc. a cui si aderisce, per i quali ci si impegna e per i quali si vive insieme. È una comunità come può essere la comunità di un paese, di gente che sta insieme perché si ritrova ad abitare nello stesso posto: queste sono comunità perché hanno risolto insieme un problema di alloggio, di vita a Roma. Però poi c'è una estrema diversità di atteggiamenti, sia sul piano religioso che sul piano culturale, politico, ecc., c'è una grande varietà anche se all'interno di questo gruppo, che è costituito da universitari e poi ormai da alcune famiglie (circa 130); esiste un gruppo di gente con cui c'è un affiatamento molto profondo, ma talmente profondo, una amicizia così profonda che di fatto non è istituzionalizzata.

In questa situazione in cui mi trovo con i fuori-sede, in cui mi sono ritrovato a vivere, non ho mai pensato che fosse compito mio risolvere il problema dei fuori-sede a Roma, nemmeno mi sono mai sentito una vocazione ad avere una particolare cura pastorale dei fuori-sede. Come mai, allora, mi sono trovato in mezzo ad essi? Mi ci sono ritrovato perché andavo facendo un'altra ricerca, cioè quella proprio del tema di rapporto tra evangelizzazione e promozione umana e per cercare di trovare meglio come in fondo la fede potesse calarsi nella realtà umana, e soprattutto diventare un fermento per la promozione umana; mi sono ritrovato bene ad organizzare questa cosa con i fuori-sede.

In questo momento, riguardo ai fuori-sede, credo di poter dire una cosa alla FUCI, ma anche all'AGESCI, alla Comunità di S. Egidio e a tutti quanti gli altri che partendo da un'ispirazione cristiana si interessano dei problemi sociali, e in particolare dei problemi dell'Università: sarebbe estremamente importante fare qualche cosa insieme. Io sento la estrema incompletezza di quello che sono riuscito a realizzare e di quello che vado realizzando adesso, di come viviamo adesso in questa comunità; e mi sembra che bisognerebbe invece fare qualche cosa insieme, mettendo insieme esperienze diverse. Per esempio: a questi universitari fuori-sede con cui ho vissuto e vivo, ho sempre fatto anche delle proposte di carattere religioso, culturale, aperto verso la problematica sociale e politica, specialmente dei problemi del Mezzogiorno; però alcune proposte che potevo fare, che ero in grado di fare, spesso non corrispondevano ai loro interessi, perché loro sentivano forse un'attrazione molto più viva — pur essendo dei fuori-sede — a interessarsi dei problemi delle borgate di Roma, cosa nella quale io non ero in grado di dare una mano. Ora, quello che fa la comunità di S. Egidio forse risponderebbe molto bene a delle cose che coloro con cui ho abitato per tanti anni mi chiedevano, ma a cui non sapevo dare uno stimolo particolare a far questo. Un altro esempio: questi universitari sentono, alcuni almeno, un interesse vivo per i problemi dell'Università, ma studiati veramente a fondo. In questo campo avrei potuto fare ben poco. Penso che lo stile serio con cui la FUCI affronta i problemi universitari potrebbe veramente rispondere alla richiesta di questi fuori-sede di capire che cosa sta succedendo nell'Univsreità. E così dico per esempio che tutto lo spirito di servizio che dovrebbe animare, che anima certamente, la vita dell'AGESCI (io degli Scouts mi sono interessato un poco nel periodo in cui erano clandestini — '43-'44 — mettendo su dei gruppetti clandestini di Scouts, a Casal Bertone e a Valmelaina, due zone che a quell'epoca erano particolarmente disagiate, sia per i bombardamenti, sia per la delinquenza che ci stava; e difatti la prima volta che fui preso a sassate fu proprio nel posto dove adesso sta la Casa delle studentesse, a Casal Bertone, proprio perché mi interessavo di queste cose), se gli scouts si interessassero dei problemi dei fuori-sede a Roma. Io so che molti gruppi di scouts si trovano nella zona di Roma che sta un te la vita dell'AGESCI (io degli Scouts mi sono interespo' meglio, nei quartieri alti di Roma. E allora quello che mi viene in mente è questo: se gli scouts cercassero di sensibilizzare la comunità cristiana, e poi in genere, la comunità romana all'ospitalità nei confronti dei fuori-sede sarebbe una cosa estremamente positiva. Soprattutto portando avanti un certo discorso (che già abbiamo avviato con alcuni della Comunità di S. Egidio, della FUCI, di Comunione e Liberazione, della ACLI), che è quello di provare a risvegliare questa comunità cittadina al senso di responsabilità nei confronti di questo tipo di immigrati, che sono i fuori-sede; pensando — per esempio — che durante quest'Anno Santo ha rivelato una capacità di ospitalità veramente molto grande, non sarebbe male se adesso, finito l'Anno Santo, questa capacità di ospitalità così grandiosa si rivolgesse un pochino ai fuori-sede che venendo a Roma hanno bisogno di essere accolti, sia come problema materiale, logistico (abitazione) e sia per trovare quel tipo di interessi, di attività, di comunicazione, che magari al loro paese avevano e che trapiantati a Roma non trovano più. Per i fuori-sede si esige l'impegno di tutti.

Passo al secondo punto, al tema del Convegno, e in particolare anche su un discorso rivolto alla FUCI cioè quello dell'*Evangelizzazione e promozione umana*.

Prima di diventare cappellano all'Università, nel 1958, avevo programmato di fare, su invito anche dei miei superiori i quali mi avevano chiesto di fare qualcosa come « apostolato sociale » (allora si parlava in questi termini), un tipo di ricerca sul rapporto appunto tra Fede e Politica, e avevo pensato di girare una zona

(Ferrara, Ravenna, Bologna) aiutando un po' i parroci, come prete, e poi cercando di capire che cosa succedeva in quella zona particolarmente viva, accesa sul piano politico, proprio per riuscire a capire quale poteva essere il rapporto tra l'essere cristiani e l'essere impegnati politicamente. Dovevo fare questo, all'ultimo momento, invece mi hanno mandato a fare il cappellano all'Università, e ho cercato di farlo stando al servizio degli universitari, ma sempre con quest'ansia di ricerca di vedere come si potesse veramente calare nell'azione politica la propria fede cristiana proprio come esperienza e come ricerca di Dio. Quando ho smesso di fare il cappellano e sono andato a vivere con gli studenti fuori-sede, il movente principale per me era sempre quello: cioè mi sembrava stando alla Cappella dell'Università, avendo contatto con gli universitari in genere e poi in particolare un po' con i professionisti di Roma con cui avevo fatto vari gruppi proprio per vedere come ci si poteva preparare nell'Università a diventare professionisti, mi sembrava che era una condizione non troppo felice per quella ricerca che volevo fare; mentre la condizione di abitare (anche poveramente), in un ambiente molto povero com'è la zona di Pietralata, con universitari fuori-sede scelti fra quelli che avevano più bisogno, i più poveri, favorisse di più questa ricerca di rapporto fra fede e politica. Ecco il motivo per cui mi sono ritrovato a fare questo lavoro.

In tutto questo itinerario, facendo questa ricerca, mi sembra di essere arrivato a due conclusioni fondamentali, che vi comunico, e che propongo alla FUCI come delle cose che dovrebbero corrispondere in modo particolare a quello che è il loro impegno.

La prima conclusione cui sono arrivato è stata che la politica in Italia, specialmente la politica fatta dal mondo di matrice cattolica, aveva un estremo bisogno di ricarica culturale e morale. Questa ricarica culturale e morale, di tensioni culturali e morali per la vita politica italiana in genere, in particolare nel mondo cattolico, richiedesse della gente che si impegnasse in un servizio, con spirito di servizio quindi, « per servire e non per essere serviti », che veramente fosse uno sforzo di riflessione, e di carattere sintetico inteso bene. Non quindi come eccletismo, ma come uno sforzo di capire le buone ragioni di ognuna delle singole persone, le buone ragioni dei singoli gruppi, delle singole correnti, dei singoli partiti, dei singoli filoni culturali, ecc., e cercasse — attraverso un lavoro di sintesi culturale — di arrivare a formare una coscienza politica, che in realtà (io penso) ancora non esiste in Italia; o meglio la coscienza politica esiste, ma è ancora scarsa ed io penso che ne possa esistere una incomparabilmente più ricca. Ci sono tanti elementi di coscienza politica che sono però fratturati (uno capisce una cosa, l'altro ne capisce un'altra), e non solo sono fratturati ma sono falsamente contrapposti, perché generalmente chi capisce una cosa la capisce e l'afferma dicendo che quell'altro ha torto, senza accorgersi che probabilmente, sono elementi complementari di una realtà complessa, di una coscienza quindi che potrebbe essere molto più ricca se invece di contrapporsi, riunisse i vari elementi in una visione più ampia. Perché si possa realizzare questa coscienza politica (che penso abbia un avvenire, delle prospettive grandissime nella misura in cui si superano certe fratture), ci vuole qualcuno che si metta appunto « a servizio » di questa maturazione della coscienza politica, e che questo servizio di maturazione della coscienza politica oggi in Italia sia un servizio che richiede una comprensione molto profonda del tema della « scelta della povertà » fatta da Gesù Cristo, che il Signore ci ha insegnato.

E allora io definirei questo servizio come « un servizio povero », un « servizio sussidiario », che si propone non di sostituirsi ad associazioni, partiti, sindacati per rifare tutto da capo, ma si propone di darsi a servizio di tutto ciò che esiste. A monte di questa frattura, io penso ci sia anche un problema strettamente di « evangelizzazione ». E cioè l'evangelizzazione (ed anche la catechesi, poiché le due cose possono fondersi perché tutti abbiamo bisogno di essere continuamente evangelizzati e la catechesi è uno sviluppo dell'evangelizzazione) credo che vada profondamente ripensata, proprio in rapporto a questa situazione, a questa urgenza di maturazione di una coscienza politica. Io non credo che la fede cristiana, la religiosità in Italia oggi sia in crisi a causa della politica; questa è la diagnosi che si fa abitualmente e secondo me è insufficiente ed errata. La fede cristiana è in crisi « nella politica », ma a causa fondamentale di mancanza di Fede, di Speranza e di Carità; a causa degli ostacoli alla Fede, alla Speranza e alla Carità che sono le concupiscenze, tutte quelle cose che stanno scritte nel Vangelo e che sono vere tutte quante ancora oggi, solamente che tutto questo avviene all'interno di una situazione in cui la politica sta diventando la categoria un po' egemone del modo di pensare, del modo di far cultura, del modo di vivere, del modo di essere pensati, di essere vissuti (perché spesso sono fenomeni molto passivi) di una massa di gente.

Io penso che oggi sarebbe estremamente importante cercare di mettere a fuoco una evangelizzazione che sia veramente una « evangelizzazione », non uno strumento per far politica: una evangelizzazione che corrisponda alla situazione politica. E allora vi dico subito alcune cose (tutte da discutere evidentemente) ma che secondo me questa evangelizzazione, per esempio, non dovrebbe cominciare da un discorso sulla Chiesa, ma dovrebbe cominciare da un discorso su Dio, Padre Onnipotente, Creatore del cielo, della terra e di tutti quanti. Dovrebbe cominciare da un annuncio in genere a tutta l'umanità — a chi è cristiano e a chi non lo è — che tutti siamo nelle mani di Dio, che tutti abbiamo una speranza e una fiducia.

Il discorso su Cristo dovrebbe nascere da un primo discorso, più generale, sul fatto che la rivelazione è qualche cosa che, in qualche modo, Dio porta avanti: dal primo uomo ad oggi lo Spirito Santo è presente, operante in tutti quanti, e quindi partendo da quella Rivelazione, che sta in qualche modo nelle aspirazioni verso il bene, verso la felicità, verso l'amore che sono diffuse in tutti gli uomini. Poi da un discorso anche di tutte quelle aspirazioni verso Dio, che si sono coagulate nelle esperienze religiose, esperienze culturali e politiche; e in questo orizzonte così ampio dell'umanità che cerca Dio e di Dio che cerca l'umanità, che crea nell'uomo questa ricerca sua, allora lì presentare il Cristo come la pienezza di tutto questo ,il centro di tutto questo.

Terzo punto in questa catechesi, che è partire da Dio creatore e arrivare a Cristo tenendo presente le aspirazioni dell'uomo, per arrivare a capire tutta la pienezza e lo splendore della Rivelazione in Cristo; poi di nuovo ripartire dall'azione dello Spirito Santo nell'animo di tutti quanti (poiché a tutti viene offerta la possibilità della salvezza) per arrivare quindi a dire che questo Spirito che agisce è l'anima della Chiesa, è la Chiesa. E arrivare poi a ridefinire, a ricomprendere profondamente la Chiesa, anche come fatto visi-

bile, come fatto gerarchico, sacramentale, ecc., all'interno di questa visione però così ampia, così generale. Credo che se noi riuscissimo a promuovere una ricerca di evangelizzazione, di catechesi che sia l'annuncio del Vangelo senza cambiare niente, però che parta tenendo presente questa realtà politica, quindi per esempio accennando a questo itinerario, che potrebbe sembrare e di fatto è un po' diverso da quello che alle volte oggi, abitualmente, si fa, cioè quando comincia un grosso discorso sulla Chiesa e si finisce parlando della Chiesa... A chi non crede questo non interessa. E allora come si va a fare dell'evangelizzazione? mentre invece c'è della gente a cui interesserebbe un discorso su Dio, poi su Gesù Cristo e poi sulla Chiesa. Credo che se noi recuperassimo, ci mettessimo a ricercare su questa linea ritroveremmo anche il fondamento più vero per fare quell'altro lavoro, cioè quel servizio povero, disinteressato, culturale, sintetico, ecc., rivolto a far maturare la coscienza politica; una coscienza politica che non sia solamente aver capito qualche cosa di più, ma che sia veramente qualcosa che prende tutto l'uomo e lo responsabilizza verso tutti i problemi degli uomini. La FUCI a me sembra che veramente sempre abbia fatto ciò. Ma oggi potrebbe fare, in modo particolarmente efficace e valido, proprio questo lavoro di servizio sintetico, povero, ecc., rivolto a far maturare in tutto quello che esiste (quindi non ponendosi in alternativa di tutte le altre associazioni) a far maturare questa coscienza politica, sviluppando come fondamento di questo impegno di maturazione, di servizio per la maturazione della coscienza politica, proprio un tipo di evangelizzazione e di catechesi, un'esperienza di fede, un itinerario di fede che sia ripensato in piena aderenza al Vangelo, ma anche con piena consapevolezza di quella che è la realtà culturale e politica in mezzo a cui viviamo.

p Pio Parisi

Interventi

Mariella Scintilla

Bari

Vorrei suscitare l'attenzione su una esigenza scaturita da questo Congresso: il bisogno di testimoniare la nostra scelta. Anche se il cristianesimo non si risolve nella prassi, si attua nella prassi. Da qui una critica alla FUCI: attualmente la federazione non riesce a testimoniare nell'ambito universitario con forza la propria scelta. Forse perché manca un collegamento organico tra i vari gruppi, o perché il nostro giornale tratta problemi solo teorici.

Per il discorso dell'evangelizzazione, occorre cogliere dalla parola di Dio quello che è il « messaggio di vita ». Basta cogliere pure poco del Vangelo, ma viverlo poi intensamente. È proprio questo che dobbiamo cercare di fare: vivere intensamente la nostra scelta e cercare di essere trasparenti nel nostro impegno personale e collettivo; personale a livello del proprio ambiente di lavoro e di vita, collettivo del gruppo, inteso come gruppo più allargato, attraverso un collegamento nazionale.

Il mio gruppo, ad esempio, sta lavorando per i « bambini istituzionalizzati » (cfr. Marazziti): abbiamo analizzato la situazione presente, abbiamo visto come l'eliminazione degli enti inutili e l'intervento della regione sono bloccati, abbiamo constatato come questi bambini sono trattati più come oggetti che come persone. Ora, proprio per quel discorso di collegamento accennato da p. Parisi, se l'azione che viene portata avanti a Bari fosse maggiormente conosciuta da altri gruppi ne verrebbe fuori una nuova coscienza; un sensibilizzare l'ambiente pubblico ad una attività che esprima veramente la « povertà di servizio », il nostro stare con gli altri per risolvere problemi che sono di tutti.

Andrea Riccardi

Comunità di Sant'Egidio - Roma

È ben vero che nella vita di oggi quello che ci viene chiesto e quello su cui siamo giudicati è il nostro impegno concreto, è la veracità della nostra prassi. È quindi un discorso sulle mediazioni della vita ecclesiale, sulle mediazioni con cui noi traduciamo all'interno della storia la speranza che è in noi, la speranza che nasce dalla morte e resurrezione del Signore.

È vero che siamo giudicati sulle mediazioni: mediazioni semplici, artigianali, da « buon samaritano » che si ferma mentre il levita o il sacerdote non si fermano, da mediazioni sempre più complesse e organizzate: mediazioni di vari livelli, quindi mediazioni politiche che hanno una loro complessità umana, mediazioni di carattere scientifico.

Però è ben vero che noi ci muoviamo all'interno di queste mediazioni in maniera libera e in maniera pluralista, qualche volta ci muoviamo all'interno di queste mediazioni da soli. Ed è giusto che ci muoviamo da soli, e siamo contenti di questa nostra libertà, che è la nostra debolezza ma insieme la nostra forza. Ma allora, se noi siamo giudicati su queste mediazioni, se noi siamo conosciuti attraverso le mediazioni con cui incarniamo la nostra fede, c'è tutto un discorso da fare sull'origine della nostra speranza, sul non perdere la speranza e sul non perdere la nostra origine, la nostra identità all'interno del mondo, della città in cui viviamo, all'interno dell'ambiente, della vita, dello scontro, della lotta all'interno della città e della società. Allora il discorso si pone sulla comunità ecclesiale, sul luogo di origine della nostra speranza. Forse oggi non abbiamo la possibilità di un discorso culturale complesso; oggi in fondo noi viviamo quasi un impoverimento. Giusto l'accenno di Parisi ad un discorso di povertà, la nostra povertà culturale. Ma questa nostra povertà culturale non deve essere una povertà né umana né religiosa: noi abbiamo bisogno di comunità ecclesiali che non dicano una parola su tutto e che non accompagnino in tutto; abbiamo bisogno di comunità ecclesiali valide, in cui cioè si possa vivere seriamente l'annuncio della resurrezione del Signore, in cui si possa celebrare con espres-

sività la liturgia e quindi la resurrezione del Signore; in cui si possa vivere un rapporto umano di reale fraternità, non un discorso astratto.

Perché? Perché si parlava di « coscienza religiosa », quella coscienza religiosa che ci accompagna all'interno delle mediazioni. Questa coscienza religiosa nasce e si matura in una sensibilità, un gusto; occorre distinguere, è vero, la vita ecclesiale dalle mediazioni, ma distinguere per non confondere: troppe confusioni ci portiamo alle spalle, troppe confusioni ancora ci legano; e le confusioni del passato generano immaturità nel presente. Sono confusioni che uomini che vengono da una esperienza ecclesiale con i suoi limiti, ma forte, integralista, possono forse permettersi. Ma noi vogliamo liberarci da queste confusioni, vogliamo distinguere; ma distinguere vuol dire vivere chiaramente il polo della vita ecclesiale e maturare in questo un gusto e una sensibilità per l'umanità, e una speranza per l'umanità.

La nostra fede, che maturiamo all'interno della comunità ecclesiale, ci dice che nessuno è perso, che nessuno è irrecuperabile; ma poi c'è lo spazio delle mediazioni per il recupero: lo spazio per la pedagogia, lo spazio per uno sforzo laico. A questo punto, allora, si riconnette un discorso di coscienza religiosa, di sensibilità ecclesiale, di gusto umano con le mediazioni, con uno sforzo tutto laico. È in questo momento che noi, all'interno della nostra coscienza, possiamo riunire quello che abbiamo distinto: rendere carico il nostro sforzo umano di quella sensibilità, di quella speranza che nasce e si matura nella vita ecclesiale, nella liturgia, nell'annuncio della resurrezione del Signore.

Mi sembra quindi importante questo discorso di « distinzione », non per dividerci in maniera schizofrenica, ma perché il polo ecclesiale, la vita ecclesiale riacquisti insieme la sua povertà, il suo silenzio se volete, ma anche la sua capacità di rinnovamento umano e spirituale, la sua forza, che ha le sue radici, appunto, nella povertà evangelica.

Marco Pesola

Bari

L'opportunità di inserire un tema qual è la condizione giovanile in genere in un Congresso della FUCI mi è sembrato quanto mai opportuno. Su questa « tavola rotonda » devo dire che mi sono sentito di condividere ancor più di apprezzare gli interventi.

I nostri campi di azione sono in genere le grandi città, perché le sedi universitarie sono dislocate nelle grandi città; Bari — una città media (400.000 abitanti — riproduce in sé quelle che sono le problematiche delle grandi metropoli. Anche a Bari ci sono dei grossi agglomerati di case popolari senza servizi, ridotte al rango di alveari. In questa realtà dobbiamo operare e quindi dobbiamo fare un'analisi della condizione giovanile. Ieri ho sentito dire, da un ragazzo di Milano, che la condizione giovanile e la condizione studentesca sono quasi la stessa cosa: questa è una cosa errata, perché non dobbiamo dimenticare che siamo una fascia di « privilegiati »; abbiamo i nostri problemi, ma rimaniamo dei privilegiati. Dobbiamo tener presente gli emarginati, i nuovi poveri, quelli che sono effettivamente i « poveri », i « senza voce », quelli a cui noi dovremmo dare una voce, (e qui l'insegnamento e la profezia di tutta la gente di d. Milani è un esempio). Gli emarginati chi sono? Sono i fuori-sede, sono quella fascia di gente che è fuori dalla possibilità di una vita d'una certa qualità; gli altri emarginati — tenendo presente la condizione giovanile — sono due categorie che risentono di due grossi guai della nostra società, e in genere delle grandi città: il sesso e la violenza. Anche dalle femministe, che pure fanno discorsi su molti giusti problemi, non ho mai sentito dei discorsi seri sulla prostituzione. È una fascia di emarginazione di persone che non hanno la possibilità di contare, e noi dobbiamo interessarci anche di queste cose.

Circa la violenza abbiamo una delinquenza minorile, tutta una devianza d'una fascia di ragazzi che entrano nel giro del vizio, del furto, delle rapine; questi non sono più una minoranza, ma stanno diventando un vero problema, perché ovviamente lì si vengono ad evidenziare in maniera macroscopica tutte quelle carenze che stanno a monte in quelle situazioni di emarginazione provocata dalla violenza della città.

Noi, a Bari, abbiamo analizzato in questa maniera la realtà e abbiamo sentito il bisogno di calarci in questa realtà, tenendo presente però il periodo della « colonizzazione ».

Qualcuno diceva, all'inizio dei lavori, che siamo pochi. Ma se noi riusciamo veramente ad andare in questa linea il problema del numero non ha importanza; non abbiamo mai fatto un discorso di efficienza, abbiamo sempre fatto un discorso di sostanzialità, di contenuti.

Madì Dorello

Segretaria Nazionale del Movimento Studenti di A.C.

Non intervengo come Delegata Nazionale del M.S., ma come una che si chiede come educare in maniera corretta, seria, coerente, altri giovani, altri ragazzi alla fede. Anzi, il mio non è neppure un intervento, ma sono alcune domande che rivolgo alla Comunità di E. Egidio e all'AGESCI, domande che potrebbero suonare polemiche, ma non lo sono. Ho sentito parlare di « educazione »: educare in senso assoluto, educare la persona per trarne fuori la ricchezza che essa ha in sé; ho sentito la sofferenza molto vera nei confronti della condizione umana, condizione degli universitari, non solo, ma la condizione degli uomini senza voce. Ma ho bisogno di capire qual è veramente l'esperienza pastorale che essi propongono, allora, visto che credo all'idea di vivere un annuncio di fede e di testimonianza, e una testimonianza all'interno del gruppo e verso gli altri, mi viene da chiedere: nelle loro esperienze, nelle loro proposte in che misura è presente una proposta di fede, rivolta all'interno del gruppo ma anche all'esterno, verso le persone vicine, verso i compagni, coloro che s'incontrano tutti i giorni, ma anche verso i lontani, i « senza voce », i disere-

dati, o anche quelli che non hanno fede veramente? E, collegata alla prima, un'altra domanda: la dimensione religiosa dell'uomo è da voi considerata un aspetto più o meno fondamentale di questa educazione integrale della persona?

Per definire ancora meglio questa proposta, la vostra proposta di fede, che rivolgete verso gli altri, è quella che, per definire alcuni aspetti di queste varie impostazioni, parte prima di tutto da un'esperienza intensa di comunione e di amore della comunità, del gruppo o è quella che (forse non è alternativa alla prima) accentua quel senso della fede come importante per ciascuno e quindi importante per la propria realizzazione personale, e quindi un annuncio di fede che è un annuncio di una proposta di realizzazione di sé come superamento delle stesse condizioni più o meno disumane che molti di noi purtroppo vivono? O d'altra parte questa proposta di fede è una proposta di adesione ad un progetto di Dio, che Dio ha sull'uomo per la felicità dell'uomo, quella felicità che è già adesso, ma che non è ancora?

Pippo Greco

Segretario Centrale della Fuci

Penso che ormai sia giunto il momento che le organizzazioni cattoliche attente nella loro proposta pastorale a tutto l'insieme di aspettative, di speranze che si presentano oggi nel mondo giovanile e nella società italiana, trovino degli spazi di confronto, di reciproca maturazione, di profonda conoscenza dei diversi e pur validi modi di essere presenti, di fermentare, di promuovere la crescita culturale e politica, oltreché ecclesiale. Il nuovo impegno, quindi, credo che debba nascere attraverso un rapporto più stretto: in fondo la tavola rotonda organizzata in questo modo e con questi gruppi di chiesa tendeva ad evidenziare alcuni punti complementari di pastorale giovanile.

Un discorso sulla fede e sulla crescita della fede: la profonda riflessione che sta impegnando tutta la Chiesa italiana sull'evangelizzazione, deve tener conto del nostro sforzo che tende a sfrondare il dato di fede da un insieme di atteggiamenti, di costumi, di « confusioni », che poco hanno a che fare con essa. Questa fede « povera », essenzialmente « ricca del Signore », deve dare ai giovani quella capacità di impegno critico e di coscientizzazione nel « sociale », un impegno che sappia, da un canto evidenziare gli ambiti ecclesiali e quelli politici, e dall'altra stimolare nei giovani la necessità di una lettura scientifica della realtà, dei processi sociali, con un profondo amore per tutto ciò che nasce dall'attività e dal frutto dell'impegno degli uomini, nella cui storia, nella storia di coloro che auspicano una società più umana (paritaria, reciproca, fondamentalmente libera...) sono presenti i disegni e i progetti del Signore nostro. Il tutto in una continuità significativa con tutta la tradizione dei cattolici democratici, componente essenziale per lo sviluppo di tutta la società italiana.

Non posso tralasciare il problema integralistico che oggi, come sempre, forse, è ancora presente nel quadro politico-ecclesiale del Paese. Oggi il problema si chiama Comunione e Liberazione. Un gruppo essenzialmente formato da giovani, studenti, con pochissimi contatti nel mondo del lavoro. Questo gruppo ha cominciato la sua attività all'ombra del Movimento degli Studenti a Milano. Ha sempre boicottato, all'inizio, le assemblee unitarie degli studenti, non è mai intervenuto nella crisi che ha visto rifluire il movimento studentesco a Milano. Quindi piano piano ne ha creato uno parallelo, attraverso proposte demagogiche, che si basavano su una apparecchiatura plurimammellare (interessante sarebbe riflettere sulle continue « vitamine » che vengono somministrate agli affiliati attraverso una « completa » salvaguardia dell'integrità della comunità: vacanza di comunità, riflessione di comunità, studi in comunità etc. fino all'isolamento più completo da quelle che sono le più stridenti esigenze dei giovani di oggi), portando veramente confusione per una giusta considerazione della condizione giovanile oggi. I giovani del gruppo di CL si sentono in dovere di controllare tutto e tutti, perché in loro è la verità: non c'è dibattito interno, non esiste vita democratica all'interno, facilmente distinguono « i cristiani buoni dai cattivi ». A livello ecclesiale, hanno una concezione di Chiesa, e di componenti che concorrono a renderla Chiesa, che è tutta particolare, a livello socio-politico non tengono alcun conto della storia del mondo cattolico di questo secolo: la proposta del movimento popolare cattolico integrista è quanto di più nocivo, oggi, per la prospettiva politica del Paese e per lo stesso tentativo di riflessione in atto all'interno della DC. Non considerano, infine, il grande contributo dato dai cattolici alla crescita della sinistra in Italia.

Non possiamo permetterci il lusso, in questo periodo, di perpetuare in nome della fede, degli steccati che erano tramontati e che è pericoloso portare avanti oggi: nuocerebbero alla strategia globale che le forze storiche italiane stanno portando avanti per una società migliore, più giusta, più ugualitaria.

Tornando all'evangelizzazione, dobbiamo sforzarci di essere in mezzo agli altri, per gli altri: comprenderne le caratteristiche essenziali, per una prassi attenta.

Un'ultima considerazione: alcuni giorni fa, a Roma, noi della FUCI, Giov. Aclista, l'Agesci, i Cristiani per il Socialismo, Com. e Liberazione, Mani Tese e il Mov. Int. di Riconciliazione abbiamo tenuto una veglia di solidarietà con la Chiesa Cilena e con il suo Cardinale Silva Henriquez: i giovani cattolici italiani, pur con differenti posizioni politiche, hanno voluto esprimere il profondo dolore per la chiusura del Comitato di Cooperazione per la Pace operata dalla Giunta fascista. Ho saputo che oggi si doveva tenere una processione da Santiago a Maipù per la festa dell'Immacolata; ebbene, oggi a Santiago del Cile i giovani, le donne, i lavoratori, i poveri, i disoccupati, tutti coloro che volevano manifestare questa professione di fede, non potranno farlo. La giunta l'ha vietata, quella stessa giunta che si autoconsidera garante della « cristianità » contro il marxismo.

Occorre far arrivare la nostra voce in quella terra così mortificata, a quel popolo così profondamente religioso. Non un qualsiasi ideale demagogico, ma un impegno di solidarietà che deve sempre vederci presenti ovunque nel mondo si offende la dignità dell'uomo. Impegno di adesione alle iniziative che il Cardinale Henriquez porta avanti per un avvenire migliore per la sua gente. L'impegno che deve essere parte integrante della nostra fede e della coscienza che da essa ne nasce.

Gianna Candreva

Firenze

Volevo fare un discorso sull'« integrismo », che ho sperimentato in questi giorni alla mia Facoltà di Scienze Politiche a Firenze: hanno iniziato un discorso prima sull'educazione, sull'amicizia con gli studenti, poi vogliono fare un discorso culturale. Io avevo proposto un'attività più comunitaria, ma mi sono accorta che intendono isolarsi ed appunto l'impegno della FUCI dev'essere un superamento dell'integrismo.

Sul nuovo significato dell'educazione (cf. intervento AGESCI) è giusto che ci sia un ribaltamento anche del significato di « educandi » ed « educatori », perché si è puntato troppo spesso più al contenuto del messaggio evangelico che al metodo. Invece, ora, dobbiamo renderci conto che una catechesi fatta come si faceva nelle parrocchie non è più giustificabile in un mondo in cui le esperienze sono sempre più in evoluzione e in cui ognuno dev'essere preso com'è (in qualsiasi età si trovi) e la sua esperienza deve valere quanto quell'altra, indipendentemente dal fatto d'essere più o meno maturo e dall'avere avuto una educazione diversa.

Mi vorrei rifare poi al discorso, fatto dal rappresentante della Comunità di S. Egidio, sul significato del '68. Il significato del '68 è molto importante appunto per la spinta che ha dato alla gente, agli studenti per inserirsi e cambiare la società. Però non bastava questo, e forse in fondo questa ricerca dell'umano, di un'amicizia non dev'essere soltanto una ricerca emotiva, ma che veramente — anche a livello di FUCI e di tutti — ci si debba sapere rimboccare le maniche e mettersi al tavolino per fare delle analisi strutturali della società.

Volevo poi riferirmi all'intervento fatto da p. Pio Parisi. Lui dice che la fede oggi è in crisi, perché non c'è la speranza e la carità. Io penso invece che si è sottovalutato il discorso sul problema del dissenso cattolico oggi, che è veramente una spina al fianco della Chiesa istituzionale, e in cui ci sono dei fermenti positivi. Si parla tanto del Cile, ma non si fa tutti una protesta per un certo discorso (anzi, a livello di FUCI, vorrei sapere la sua posizione) sull'abolizione o no del Concordato, perché in effetti è un problema molto importante, poiché come studenti ci inserisce in questo: c'è un'Università Cattolica, ci sono delle scuole cattoliche e in effetti oggi vi è una società in cui si sta dicendo — anche a livello di Encicliche — che le esperienze devono venire non soltanto dalla parte cattolica, ma anche da un pluralismo A Firenze, proprio a livello comunale, c'è stata una proposta per lo stanziamento di una certa somma per le scuole pubbliche, e questo discorso è stato ostacolato al governo. Ma in effetti, che cosa dobbiamo dire? Che ci sia sempre questa funzione della Chiesa, che sia sopra anche allo stato, oppure ci deve essere veramente una libera chiesa in libero stato?

Anche il discorso dell'impegno della FUCI non dev'essere un contributo di « etichetta », ma veramente inserirsi anche in campo sindacale, politico e dare il nostro contributo, ma in un momento successivo.

Maria Irace

della Fuci Centrale - Roma

Sostanzialmente mi pare utile, in termini « intra FUCI », per continuare i lavori e quindi arrivare a qualcosa di significativo con questo Congresso, qualcosa che veramente possa servire ai gruppi, che possa realmente esprimere la loro esperienza e la loro realtà, cogliere quale poteva essere la sollecitazione che in senso generale — a me pareva — globale, viene da questa « tavola rotonda », del lavoro che stiamo facendo, e come questa sollecitazione poi si potesse integrare nel lavoro per esempio delle Commissioni di oggi pomeriggio, e quindi nell'insieme, nelle conclusioni di quello che vogliamo tirare fuori da questo Congresso.

Mi pare che la sollecitazione principale è un invito che ci viene da questi gruppi, da queste esperienze di Movimento a livello nazionale e a livello locale ad una maggiore concretezza nella prassi, nelle esperienze. Qui dobbiamo fare il discorso di chi siamo noi, dopo che alcune persone ci hanno proposto una loro esperienza e quindi ci interrogano con la loro esperienza. Un po' il tentativo di capire quindi da questo confronto come ci collochiamo noi, chi siamo noi, e quindi mi pare che innanzitutto bisognerebbe fare una distinzione, che forse si è verificata in questa tavola rotonda e che, secondo me, è significativa. Mi pare che ci sia realmente stata la differenza tra i due interventi dei due movimenti a livello nazionale e i due interventi delle due esperienze a livello locale; una differenza a livello di concretezza, reale, di contenuti di discorso e di apporti (analisi di una situazione nella quale si muovono, ecc., ecc.). Perché questa differenza? Certamente perché quando un gruppo (S. Egidio, il gruppo di Pio Parisi) si muove in una realtà locale la conosce fino in fondo e quindi, relazionandosi a questa, sicuramente coglie tutte le situazioni dalle quali si sente interpellato e alle quali cerca di dare una risposta.

Nel caso dei due movimenti nazionali, mi pare che, in realtà, sia venuto di più fuori un discorso d'impostazione di metodologia a livello generale, a livello globale.

Noi siamo un'esperienza a livello nazionale, però i nostri gruppi vivono delle esperienze locali; sostanzialmente anche qui si tratterebbe di tentare di fare perlomeno un tipo di passaggio. Certamente c'è una concretezza nei nostri gruppi, che è quella della situazione particolare nella quale vivono e c'è una metodologia, tuttavia, unificante e comune, che ci fa essere Movimento a livello nazionale. La sollecitazione più forte che viene è quella di una maggiore concretezza nel lavoro da portare avanti. E per capire perché è questa sollecitazione che ci viene, vale la pena di ripensare a quello che abbiamo detto e a quello che abbiamo fatto negli ultimi anni, e quindi a quello che stiamo progettando adesso. L'ultima storia nostra, va grosso modo dal '68-'69 ad oggi; quando si fa il discorso tipico sulla nuova identità della FUCI si dice dei due elementi discriminanti: il Concilio e l'esperienza del '68, che hanno modificato la coscienza del Movimento. Che cosa si è verificato nel Movimento a partire da questi due fatti e a partire da questo tempo? In realtà è maturata una metodologia, cioè la coscienza di un modo corretto di porsi del cristiano e della comunità cristiana nella società civile (= la metodologia che noi chiamiamo di « mediazio-

ne fede-storia », ecc.). Sono maturati anche dei contenuti: questa metodologia cioè non era semplicemente un guscio vuoto, che poi ognuno riempiva di quello che voleva, ma c'erano anche dei contenuti precisi sia sul terreno della fede, sia sul terreno della lettura storica e della lettura della realtà, universitaria in particolare.

Questa esperienza nostra, però, aveva sempre il limite, il « blocco », di avere, tutto sommato, all'interno, il difetto della « teoria » e di passare difficilmente — se non in alcune esperienze (non in tutte, o con estrema difficoltà in tutte) — nella prassi. L'invito che ci veniva fatto ieri: « vorremmo vedervi nell'Università », in realtà è una domanda che noi sempre ci siamo posti, è una domanda alla quale i gruppi hanno cercato di dare risposte anche se con estrema difficoltà. Allora, forse, bisognerebbe pensare a perché questa difficoltà di passare alla prassi, cioè di trovare un modo di testimoniare personalmente e come gruppi questo insieme di esperienze, realtà, riflessioni, lavoro che abbiamo fatto, abbiamo detto, ecc.

Secondo me ci sono due ragioni. Una interna e una esterna, oggettiva. Quella interna mi pare che sia una eccessiva preoccupazione sulla metodologia; dico « eccessiva », ma io sono convintissima che il discorso sulla metodologia debba essere centrale e che sia quello che ci qualifica. Il dibattito su questo deve essere il più aperto possibile perché ci sia consapevolezza di tutti su questa metodologia comune. Però dico « eccessiva preoccupazione » forse nei confronti della metodologia. Cioè, noi ci siamo preoccupati che questa prassi fosse non integrista — ovvio —, ci siamo preoccupati che questa prassi fosse non angelica, non fosse cioè una prassi di una fede vissuta indipendentemente dalla storia; ci siamo preoccupati che questa prassi non fosse riduttiva della fede, puro e semplice impegno storico.

Questo insieme di preoccupazioni, che obbiettivamente sono un peso un po' grosso da portare per realizzare una correttezza di prassi di presenza ecclesiale nell'Università, questo insieme secondo me ha un po' bloccato alcune esperienze, poiché si diceva: « fare questo? però forse è un po' integrista... fare quest'altro? però questo significa fare soltanto un annuncio di fede e non tener conto della storia... fare quest'altro? però è solo impegno politico e non è annuncio di fede...!

In questa dialettica e nella ricerca della linea di mediazione, cioè della linea che tiene insieme l'equilibrio estremamente difficile « esperienza storica ed esperienza di fede », ecco la ricerca della correttezza formale di questa linea ha un po' bloccato questo libro di traduzione nella prassi.

Seconda ragione — non è nostra, è oggettiva —: l'esperienza dei cattolici in Italia. Noi abbiamo la nostra storia, non la possiamo dimenticare, e qui lo sappiamo tutti, tanto è vero che i gruppi negli ultimi anni in particolare hanno lavorato parecchio sul problema del movimento cattolico; di questo movimento cattolico, in particolare, siamo un'anima particolare per tra-



dizione storica. Tutto il groviglio di problemi e di situazioni, di contraddizioni che in questo momento vive il movimento cattolico pesa su di noi, ed è inevitabile che sia così, ed è giusto che sia così. Se noi pensassimo di fare un'esperienza di Movimento che non tenga conto di questa realtà che c'è nel Paese potremmo anche fare una chiesa più perfetta, individuare una pedagogia, una iniziazione cristiana, un metodologia di fede che sarebbe però separata dalla realtà storica in cui viviamo. Noi viviamo in questo contesto, dove ci sono alcuni grossi nodi che la Chiesa italiana deve sciogliere a livello di scelte pastorali di fondo, che i cattolici in Italia devono sciogliere a livello di scelte di fondo, che i politici, cioè il mondo politico, i partiti e l'insieme dei partiti devono sciogliere, che la realtà universitaria di conseguenza deve sciogliere. Siamo in una istuazione di disgregazione dell'Università che certamente è una situazione gravissima, in particolare in questo tempo di crisi economica. Tutto questo pesa sul Movimento.

Si diceva ieri, però, di stare attenti a che questa pesantezza non uccida, cioè di riuscire a capire se avendo sulle spalle tutto ciò è possibile essere semplici. Cioè, sappiamo che tutto questo è una caterva di problemi, di complessità, ecc., però noi siamo cristiani qua, avendo tutto questo: la nostra storai, la nostra esperienza storica è questo e siamo cristiani in queto. Quindi, è vivendo la nostra fede dentro questo che esprimiamo una fede. Probabilmente, al limite, complicare eccessivamente questo insieme di problemi e farsi carico della complessità di questo insieme di problemi realmente può bloccare il Movimento. Secondo me dovremmo invece inventare delle strade che possono apparire anche banali, ma delle strade di invenzione, di creatività nuova, di esperienze. E secondo me gli interventi di oggi sono utili in questo senso, perché ci possono realmente dare delle indicazioni; ci possono dare delle indicazioni — per esempio — sul fatto che qualunque gruppo, in qualunque realtà si trovi — sia questa una realtà di grosso centro universitario o piccolo centro, del nord o del sud — la prima cosa che deve fare è guardarsi intorno e vedere intorno, nella condizione universitaria e nella condizione più generale chi sono quelli che in termini evangelici diciamo i « poveri », che sono le classi più sfruttate, oppresse, ecc. Perché sappiamo come credenti che il nostro servizio è per questi; lo interpreteremo poi, diremo come concretamente lo facciamo, e sappiamo che attraverso questo servizio in realtà esprimiamo la nostra fede, la espliciteremo, la comunicheremo proprio come espressione di fede.

Antonio Coccia

Roma

Come premessa occorre dire che personalmente ho — dei gruppi qui rappresentati nella Tavola rotonda — di alcuni esperienza diretta e anche molto profonda, di altri indiretta e molto recente; in particolare dell'AGESCI ho avuto grosse esperienze essendo stato dal '61 al '64 membro dell'ASCI fino alla vigilia della fusione con i due gruppi. Premessa doverosa perché non voglio dare l'idea a voi e ai relatori di coinvolgervi nei giudizi che esprimerò sui gruppi che essi rappresentano; è mia intenzione fare un panorama generale delle espressioni dell'associazionismo cattolico, ufficiale o non ufficiale, cioè gruppi tradizionali o gruppi più recenti nati spontaneamente; panorama che chiaramente risente del mio giudizio e del mio modo d'intendere, e anche delle esperienze che di molti gruppi cattolici ho avuto negli ultimi anni.

Sostanzialmente nei gruppi giovanili cattolici esistono quattro modi di porsi di fronte alla realtà ecclesiale, sociale e politica del Paese. Esistono anzitutto i gruppi « teologici » cosiddetti, cioè quei gruppi che si sono dati una loro teologia, che è struttura non soltanto di consenso e d'incontro all'interno del gruppo, ma addirittura è struttura organizzativa secondo i carismi che ciascun membro del gruppo ha, gruppi che sono chiaramente handicappati dal momento in cui si pongono verso l'esterno in atteggiamento di dialogo. Probabilmente questo handicap nemmeno lo avvertono (molti non lo avvertono), non mi riferisco soltanto a Comunione e Liberazione, ma anche ad altri, presuntuosi come sono di potere in ogni caso inglobale in questa loro « teologia » tutte le esperienze che sono fuori da loro, quindi è un falso confronto. Anche quando dicono di porsi in atteggiamento d'incontro con le forze popolari, con la cultura popolare di fatto non lo fanno, non lo possono fare; e in realtà anche quando magari formalmente fanno esprimere, senza mai dichiararsi, queste forze popolari con le quali sono entrate a contatto e con le quali ormai lavorano, di fatto fanno parlare le forze popolari a nome loro, perché a queste forze popolari hanno fornito la loro teologia. Il giudizio che ho dato su C.L. non può essere globale, assolutamente: ritengo giusto anche riconoscere grande validità all'esperienza di C.L. Per esempio, è innegabile la grande validità che sul piano dell'incontro umano, cioè con i problemi esistenziali della singola persona, i membri di C.L. hanno avuto e che è uno stimolo e uno sprone per tutti quanti i giovani del mondo cattolico che vogliono porsi in atteggiamento di servizio verso il mondo esterno, verso i fratelli.

Vi sono poi i cosiddetti « gruppi neutrali » di fronte all'espressione storica che il mondo cattolico ecclesialmente, socialmente, culturalmente, politicamente ha avuto. Ci sono ancora i gruppi che restringono il loro interesse all'ambito meramente ecclesiale e spirituale e poi ci sono gruppi (e in questo rientra proprio la FUCI) che danno per scontato un modo di analisi della realtà tanto rigido che, di fatto, comporta obbligatoriamente una precisa strategia sul piano culturale e sul piano politico.

Questo panorama è piuttosto triste, perché all'interno del mondo cattolico genera sostanzialmente un appiattimento culturale e una mancanza di pluralismo come ovvia conseguenza del primo. La prevalenza, per esempio, nelle elezioni scolastiche e nelle elezioni universitarie delle cosiddette politiche unitarie, è una dimostrazione triste di questo appiattimento che c'è stato all'interno del mondo cattolico. Perché? Perché queste politiche unitarie di fatto unitarie non erano proprio per le carenze che questo panorama del mondo giovanile cattolico presentava e presenta tutt'ora. Mancanza anche di pluralismo perché è chiaro che tutti i membri che partecipino di questa politica unitaria non si trovano sullo stesso piano, e quindi prevale il gruppo che nella fase d'incontro con gli altri ha tenuto di riserva le proprie posizioni: nel caso si tratti di incontro con le altre forze politiche ha tenuto di riserva le proprie posizioni « teologiche », nel caso di incontro nel senso più lato, più vasto nel campo politico e sociale ha tenuto di riserva la propria « dottrina ». E c'è un unico modo (a mio giudizio) per evitare questo errore gravissimo, madornale che può portare da qui a pochi anni alla mancanza completa di ogni pluralismo, non soltanto nel campo cattolico, ma addirittura nel campo civile e culturale.

Evitare questo errore significa sostanzialmente ritornare (perché si tratterebbe di un ritorno) a meditare l'espressione storica dei cattolici in tutti i campi: sia quello ecclesiale, sia quello culturale, sia quello politico (in senso stretto). Fare questo significa offrire spazio allo sviluppo di molteplici posizioni culturali e politiche, sia all'interno del mondo cattolico, sia all'interno del campo civile, e non (come spesso in malafede ci viene detto dall'esterno, o anche dall'interno dei nostri gruppi cattolici) comprimere questo spazio di libertà.

In questo senso a me pare quanto meno ambiguo anche il suscitare come difficile e complesso il problema del rapporto tra condizione sociale e culturale locale e condizione culturale e sociale nazionale, perché questo è sicuramente un falso problema, in quanto nella migliore delle ipotesi porre il problema della difficoltà o della complessità dei rapporti tra situazione locale e situazione nazionale significa perdere un patrimonio non prescindibile, e che si mantiene intatto — si manterrebbe intatto — nella sua originalità decisiva e determinante di fronte alla concretezza delle situazioni locali e specifiche, che nella peggiore delle ipotesi significa disperdere tutto quel potenziale che col tempo si è accumulato (e ancora oggi è presente, o perlomeno può essere presente) di mantenere una posizione originale. E quando dico originale non dico semplicemente « diversa », ma capace di far fermentare le altre posizioni.

Voglio dire, noi abbiamo — e quindi in questo senso ci dobbiamo trovare uniti di fronte a certe affermazioni di fondo, non soltanto nel campo religioso ma anche nel campo politico e culturale — la possibilità, e dobbiamo farlo, non dico di cucire ma comunque di avere una posizione di cui il Paese non può fare a meno, il Paese e il mondo giovanile non possono fare a meno.

Stefano Colonnelli

Roma

Lo stimolo che ho sentito per fare questo intervento è: cercare di dare una risposta a quello che credo sia il problema più grave che ci pone questo Congresso, cioè il fatto dell'identità e del compito peculiare che la FUCI ha avuto e deve avere in prospettiva futura e in passato. Secondo me, il compito peculiare da avere credo che sia fondamentalmente uno, e necessariamente uno a meno di non perdere il proprio ruolo e la propria identità. Penso che il compito sia quello di dare gli strumenti culturali, liberamente, ai giovani, agendo nel campo della cultura, affinché siano liberamente capaci di scegliere una missione d'impegno nel sociale. Penso che non facendo questo lavoro, che è soprattutto un lavoro culturale, cioè un lavoro di offrire gli strumenti senza fini strumentali o fini di presentazione finalizzata a qualcos'altro degli strumenti, la FUCI perderebbe totalmente il suo ruolo. Lo perderebbe anche se come FUCI in prima persona si volesse cimentare, occuparsi di spazi che non le competono cioè dell'impegno politico in prima persona; credo che sia assurdo sotto qualsiasi punto di vista un gruppo ecclesiale — tipo FUCI o altri — che s'impegna in politica in prima persona.

Riferendomi adesso ai problemi che ho sentito affrontare da Comunione e Liberazione e anche di altri Movimenti, penso che il rischio grosso che parecchi movimenti ecclesiali hanno oggi è che pur dichiarandosi contrari a qualsiasi forma d'integrismo, tuttavia strumentalizzano la fede alla politica, cioè partono esclusivamente da principi di fede e non tengono conto della necessaria separazione, cioè dell'« unità nella distinzione » (cfr. Maritain) fra fede e potica per cui agiscono nel sociale e nel temporale strumentalizzando la fede e la politica. Io credo che queste non siano strade accettabili sotto il profilo culturale e d'impegno concreto proprio da parte di un cristiano, perché penso che è importantissimo (e lo ritrovo nella tradizione storica del movimento dei cattolici, o meglio dei cattolici democratici) superare questo dilemma, cioè di impegnarsi concretamente nel sociale e nel politico tenendo presente questa unità nella distinzione che esiste fra i due piani, cioè tenendo strettamente presente che l'impegno è come laici ispirati ai valori cristiani e non come cristiani, o come cattolici, ecc., altrimenti rischiando di fare dei discorsi di tipo integristico.

Per quanto riguarda, tra l'altro, l'impegno specifico nel campo universitario credo che concretamente le possibilità di presenza da parte della FUCI siano valide nel momento in cui — e solo nel momento in cui — si riapre l'Università a quella necessità di spazio che si deve dare alle forze sociali, in quell'ottica chiara di pluralismo che è assolutamente necessario. Io vedo e credo la FUCI presente all'Università esclusivamente in una ottica di presenza all'interno di un movimento degli studenti, ma un movimento che sia realmente democratico, realmente pluralista e realmente porti avanti le istanze degli studenti all'interno dell'Università, come momento reale di democrazia partecipata all'interno dell'Università e come momento reale di confronto anche con le altre forze presenti nell'Università (= sindacati, partiti politici, ecc.); altrimenti una presenza all'interno dell'Università per essere strumentalizzati da chiunque, per fare del nuovo o vecchio collateralismo. A parte questo discorso e come conclusione: credo che sia importante partire con un'ottica abbastanza chiara, cioè sotto il profilo culturale e come stimolo d'impegno; e l'ottica d'impegno credo che derivi dal fatto di una necessaria visione che deriva dall'ispirazione cristiana della società. Credo che questa visione, questo necessario punto di partenza sia quello di tenere sempre presente che nel momento in cui lottiamo per il bene sociale, lottiamo per il fine comune stiamo contribuendo al servizio della persona umana. Ritengo che sia molto importante far derivare gli impegni e far derivare tutti i compiti, che come cristiani o come laici ispirati a principi cristiani, impegnati in campo politico facciamo, a questa ottica, cioè al fatto di sentirsi completamente al servizio della persona umana e al fatto di finalizzare il proprio impegno e la propria azione sociale, con tutte le conseguenze, a questa adesione: a quell'adesione tipicamente antropocentrica a cui di necessità s'ispira il comportamento del cristiano nella società.

Un'ultima osservazione sulla necessità di avere uno spazio culturale. Mi sembra che nel momento attuale il problema della cultura sia un problema enorme, perché in un discorso di pluralismo culturale, che è assolutamente accettabile sotto qualsiasi punto di vista (e chiaramente deriva dalle concezioni di cui parlavo prima), il contributo di cattolici democratici alla cultura con delle proposte concrete di società, che non vogliono affatto, perché non è nello spirito della tradizione dei cattolici democratici, imporre agli altri una visione culturale, ma quanto meno una proposta, un contributo, penso che lo spazio per questo sia assolutamente minimo, perché attualmente viviamo in un mondo che è dominato da una cultura quasi monolitica, la cultura liberal-borghese; una cultura liberal-borghese capitalista che si serve dei mass media, di tutti gli strumenti di comunicazione sociale che influiscono proprio su un certo tipo di comportamento. Per la cultura marxista credo che lo spazio ci sia, ma è minimo in questo senso. Per quanto riguarda il contributo culturale dei cattolici democratici in questo momento io credo che lo spazio sia tutto da riscoprire, perché attualmente non ritengo affatto (e i fatti lo dimostrano) che ci sia un contributo in questo senso dei cattolici democratici; il problema è di riscoprire questo spazio proprio per l'importanza che ha la cultura e proprio per la necessità che noi dobbiamo sentire di portare un nostro contributo al mondo della cultura.

3° tavola rotonda

Replica dei relatori

Leandro Tifi

Preciso che non sono « Capo Rover », ma sono membro della Pattuglia nazionale della Branca Rover e Scolte.

Il discorso pastorale all'interno dell'Associazione (AGESCI) si svolge probabilmente secondo schemi che anche qui sono stati enunciati. Lasciato da parte un certo tipo di catechesi, cioè quello che era chiamato il « catechismo » (e che probabilmente ancora in alcune parrocchie si porta avanti), e cioè un metodo solamente formale di « insegnare la religione », di imbottire i ragazzini — per esempio nella preparazione alla Prima Comunione — perché tanto si sa che dopo non affronteranno più quei problemi, e quindi tanto vale imbottirli adesso... gli servirà per il futuro.

Decisamente noi rifiutiamo questo come metodo di catechesi; quello che cerchiamo di fare è questo: la lettura delle Scritture con un commento adatto all'età dei ragazzi, per fare in modo che riescano a percepire quali sono gli insegnamenti che ne vengono fuori; oppure che la liturgia — e in particolare la Messa — sia il frutto di qualcosa da esprimere, da partecipare e non qualcosa cui assistere solamente con una presenza fisica e sicuramente mai mentale. Quante volte abbiamo visto i ragazzini correre per la chiesa, perché a quell'età probabilmente è meglio che i ragazzini vadano a giocare fuori. Per questo il nostro metodo educativo usa molto il gioco per i più piccoli e pone invece discussioni, approfondimenti, per i più grandi, rispondendo quindi all'esigenza delle diverse età.

Un altro discorso importante poi è questo: noi siamo cristiani ma riteniamo che la nostra struttura cristiana, e quindi la nostra presenza all'esterno, nel mondo e nella storia in cui ci troviamo, deve essere come singoli. Noi ci inseriamo nei partiti, nei sindacati, nella scuola, nell'Università, nella famiglia come cristiani; non siamo un'Associazione di cristiani che manda i suoi emissari, oppure come fa Comunione e Liberazione, la quale vorrebbe porre un sistema solamente di comunità di cristiani come alternativa al modo di vivere qual è quello che c'è intorno.

Carlo Condorelli

Una prima notazione mi viene data dal ruolo, dalla figura dell'Assistente all'interno dei gruppi di Chiesa. Per me è occasione di ribadire un concetto (forse non del tutto acquisito nel nostro ambiente, nel nostro mondo) sul discorso della « laicità », dell'essere laico. Non credo che la presenza dell'Assistente sia pregiudiziale a una vita associativa (e qui mi rifaccio un po' al dato associativo, all'esperienza associativa dell'Azione Cattolica, che è caratterizzata in una certa maniera e dà un suo rilievo al discorso sull'Assistente). Mi sembra che il problema non sia tanto della presenza o meno del prete, quanto un problema di mentalità: cioè l'acquisire la laicità, il senso laico delle cose come parametro storico, cioè, in parole povere, possiamo avere un Assistente laico e uno studente clericale all'interno del gruppo; la laicità non è data né dal ruolo o dal ministero, ma è data da un certo tipo di interpretazione e di realizzazione che diamo della nostra vita, del nostro ambiente, del nostro impegno.

Il discorso sulla prassi e non prassi nella storia, mondo cattolico e mondo ecclesiale: qui una distinzione la farei veramente; mi limito al fatto che la Chiesa, il mondo cattolico è una realtà diversa, articolata in maniera molto più caratterizzata, se vogliamo in maniera molto più eterogenea per certi aspetti. Credo che il problema emerso della ricerca del « nuovo » sia qui; non sia tanto (anche questo) un problema di ricerca di nuove forme operative, quanto un confronto che come Chiesa e come gruppi dovremmo fare (credo lo stiamo facendo già ora) di una ricerca del « senso »: non tanto nuove forme quanto ricerca di un senso.

Un altro cenno brevissimo su quanto si diceva, di alcuni gruppi che strumentalizzano politicamente. Io qui sarei più realista; non è questione di strumentalizzare o meno il dato di fede, quanto di differenziazioni date nell'esperienza dei vari gruppi da una politica educativa e pastorale diversa, perché anche noi abbiamo la nostra politica educativa e la nostra politica pastorale.

Ancora, sempre sulla prassi: credo che dovremmo fare anche qui lo sforzo ad andare per un attimo al di là, accogliere alcuni momenti che forse maggiormente ci caratterizzano come gruppi di Chiesa e come Chiesa. È vero il discorso della lettura della parola di Dio, della riflessione, della meditazione, ma credo che nell'ambito dell'esperienza della Chiesa universale, articolata diversamente nelle esperienze particolari e locali (Movimento, S. Egidio, ecc), credo però che il dato comune, che come Chiesa in fondo ci rende tali, è l'esperienza sacramentale; penso che in questa direzione dovremmo fare uno sforzo maggiore nella nostra riflessione comune. Non vorrei dire semplicisticamente al di là di alcune differenze che abbiamo (non vorrei fare del qualunquismo), però mi sembra che accentuare il dato sacramentale è una riflessione su un aspetto comune a tutti i gruppi che si dicono di Chiesa. Perché credo che l'esperienza sacramentale è una prassi, è già di per sé storia; forse il problema è che oggi andiamo perdendo un poco il senso, forse non riusciamo più a rendere significativi i segni. Secondo me il nodo per alcuni aspetti di questo discorso, « facciamo prassi », « facciamo storia », al di là di alcune articolazioni concrete che il nostro impegno può trovare, va ricercato soprattutto su questo rapporto, intorno a questo nodo, fra il vivere la nostra esperienza e la significazione che diamo al dato e all'esperienza sacramentale.

Mario Marazziti

Vorrei dare un supplemento nella riflessione comune intorno a due temi: una precisazione sulla nostra fede e una precisazione su una pastorale nel mondo popolare.

Io non credo che la nostra fede possa essere una pura realizzazione di noi stessi o di essa stessa, ma è una fede che nasce dalla promessa vissuta intorno al Vangelo, nella liturgia, nei sacramenti: i sacramenti sono il luogo d'incontro reale tra gli uomini e Nostro Signore, e non sono solo i sette sacramenti, sono molto di più; una fede vissuta nei luoghi d'incontro con la gente della nostra città, una promessa che si fonda nella morte e nella risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo. Io credo che una fede evangelica non possa essere solo la motivazione o una sicurezza in più che noi abbiamo rispetto alle altre. Io credo che il discorso sulla nostra fede si possa affrontare non tanto sul piano della verità, della motivazione, della deduzione, della sicurezza, ma io credo debba giocarsi, com'è la proposta evangelica, quando parlando di verità non parla di verità nel senso di principi, nel senso greco, ma parla di « esperienza », parla di « veracità ». Io credo che il discorso sulla nostra fede possa essere fatto a partire dal piano della veracità e del giocarsi ogni giorno all'interno, nella dialettica, con il mondo attorno.

Un'altra precisazione su una pastorale all'interno del mondo popolare, e cioè all'interno di quelli che abbiamo chiamato i « senza voce » e che altri hanno detto i « nuovi poveri », e che io credo siano gl'interlocutori privilegiati — non gli unici, non i soli — dell'annuncio evangelico. Io credo che in un impegno all'interno del mondo popolare ci siano molti rischi, e sono i rischi o di un impegno solamente politico, che in realtà non coglie e non copre tutte le domande, i nodi umani che emergono all'interno di queste realtà; oppure, al contrario, sono i rischi di una pura condivisione che non si sforza nemmeno di diventare efficace, di trovare delle mediazioni concrete (il problema diventa solo star lì). Credo che ci sia il grosso rischio di un annuncio evangelico snervato, e cioè che non cambi più niente, viene solo a consolare senza cambiare. Credo che ci sia una provocazione grossa, quella di accogliere il discorso della religiosità popolare tanto a livello degli adulti, quanto a livello dei giovani, il discorso di una religiosità popolare che è da un lato creare (ed è il discorso di una promozione umana reale) degli spazi umani d'incontro, di aggregazione, ma anche di autogestione, di gestione diretta, di riappropriazione delle cose, della realtà della vita, ed è creare questi luoghi (comitati, luoghi d'incontro per agire, per reagire, per muoversi); dall'altro tutto questo, nella nostra esperienza, è anche un momento in cui nasce naturale da un discorso di solidarietà un discorso più preciso d'incontro, con una proposta comunitaria evangelica incentrata intorno a Gesù Cristo, detto l'amico degli uomini. Ed è in questo incontro, credo, che è possibile un discorso su una pastorale all'interno del mondo popolare, una pastorale che spesso passa al di fuori e al di là (non necessariamente fuori) delle forme ufficiali in cui in genere una religiosità si esprime all'interno del mondo popolare.

Infine, nel discorso su una pastorale all'interno del mondo giovanile nelle borgate popolari, credo che un discorso anche qui vada fatto su come ritrovare una credibilità. Una credibilità può essere trovata, e ritrovata, solo in una proposta umana, personale, forte, che si fa carico delle attese concrete, reali di queste persone e attraverso proposte umane, che siano non palliativi ma realmente alternative alla disgregazione umana in cui queste persone vivono. In questo senso anche un discorso evangelico può riacquistare forza, contenuti, incisività.

P. Pio Parisi

Ho sentito ripetere, da un amico (= Pietro Scoppola), che è importante che i cattolici che si vogliono impegnare sul piano politico non svendano il loro patrimonio culturale e politico. Penso che sia un'osservazione valida, ma a me sembra estremamente importante aggiungere un'altra cosa: noi non dobbiamo svendere il nostro patrimonio tradizionale e spirituale. Oggi, parlando della Chiesa, in genere si è portati a vedere che cosa ha fatto di bene o di male la Chiesa sul piano politico, però c'è nella vita della Chiesa tutta un'anima, una tradizione spirituale molto profonda (un tempo si chiamava santità, adesso questo termine si usa meno) che credo estremamente importante. Mi veniva fatto di pensare a ciò sentendo i discorsi sulla religiosità popolare e un po' pensando a questa tradizione spirituale della Chiesa. Se noi andassimo a ricercare un po' di più e ci ricollegassimo di più alla tradizione spirituale autentica della Chiesa forse troveremmo delle cose molto semplici e molto valide per affrontare i problemi attuali. Ne dico una, che lascio alla vostra meditazione: nella spiritualità della Chiesa c'è una frase che c'invita a « vedere Dio in tutto e tutto in Dio », o vedere Dio che si è rivelato in Cristo, quindi « il mistero di Cristo in tutto e tutto nel mistero di Cristo ». Vedere Dio in ttuto significa che la fede è la ricerca di Dio, prima di tutto, ma una ricerca di Dio presente ed operante dappertutto, e che non si può credere in Dio se non vedendolo dappertutto, perché Lui è il creatore: è l'alfa e l'omega, è il principio e il fine di tutto quanto. L'anima di una vita cristiana, quindi, di una catechesi, di una pastorale, di una evangelizzazione, ecc. è sempre questa ricerca di pensare che lui è presente ed operante come creatore e salvatore in tutto. Al tempo stesso, però, vedere tutto in Dio, quindi di prendere sul serio tutte le cose.

Il pericolo dell'integrismo a me sembra non è quello di vedere Dio in tutto, ma di scordarsi di vedere qualche cosa in Dio, cioè di escludere qualche cosa dal piano di Dio, dire questo non vale, questo non interessa, la chiesa siamo noi... Se si prendesse allora, come punto di partenza, questa espressione che appartiene alla tradizione spirituale della Chiesa, « vedere Dio in tutto e tutto in Dio », probabilmente si troverebbe un sentiero semplice per risolvere tanti problemi, che oggi ci sembrano complicati e forse alle volte cerchiamo di risolvere in modo un po' troppo complicato.

Conclusione del Presidente Centrale alle Tavole rotonde

Voglio fare anch'io il mio intervento, e lo faccio a partire dalla situazione della Chiesa e dei cattolici italiani. Io credo che, appunto, sia finita per i cattolici italiani l'epoca della crisi; sono ottimista: credo che dovremo riuscire a trovare quello che ci unisce (finora abbiamo cercato molto quello che ci divide). E allora, in questo, capiamo anche il rapporto coi Movimenti fratelli. Dobbiamo trattare i cristiani allo stesso modo in cui trattiamo i laici, perché molto spesso basta che ci si dica quello è laico, magari impegnato politicamente in un certo modo e lo trattiamo meglio di quel cattolico osservante di destra. Credo che questo significhi appunto accettare le « etichette », le « divisioni », quella logica dell'esclusione che parte dal livello psicologico, ma quanti sono gli esclusi della nostra realtà...!

Guai a noi, quindi, se non sappiamo riconoscerci, ma bene però, non in una certa maniera, tra cristiani. Riconoscerci sul Vangelo, allora, non fare Dio un'altra cosa, perché l'integrismo è proprio questo. E, allora, io credo che molto ci sia da fare. E qui il discorso viene per il Movimento, per la FUCI. Leandro, degli Scouts, ha parlato del periodo degli Scouts durante il fascismo, durante la resistenza. Ed io prendo un'immagine di allora: gli Scouts clandestini si chiamavano « aquile randagie ». Credo che forse noi potremo avere l'ambizione di esserlo adesso per guardare lontano e andare avanti; dovremo cercare di riflettere, di lavorare, di studiare, di impegnarci sapendo che si può — pure per quelli che siamo — andare avanti. E qui riprendo Don Milani, il quale diceva: « Io sono antifascista perché io non me ne frego, io mi impegno, mi preoccupo, mi do' da fare, mi batto ». Questo dovremo fare, ma farlo con razionalità, con pazienza: la pazienza della storia, la pazienza della complessità del reale; la realtà è complessa, è una, fortunatamente, ma è complessa, è difficile da analizzare. E allora, distinguere, distinguere per unire. E i riferimenti culturali sarebbero molti: Maritain, ma prima ancora Hegel: attenzione alla « notte in cui tutte le vacche sono nere ». Bisogna sempre avere la chiarezza delle distinzioni e appunto vedere le sfumature. Daltonico può essere Dio, ma non noi: lui può guardare la realtà come vuole, ma non noi; noi dobbiamo avere questa coscienza dell'umanità per una chiarezza notevole che è l'impegno.

E qui credo, appunto, sia finita la stagione della crisi, anche a livello generazionale. Forse sono troppo ottimista, però io credo che dobbiamo tutti riscoprire la dimensione dei padri. Quando ho parlato nella relazione introduttiva dei « limiti obiettivi dell'organizzazione politica » dicevo che praticamente gran parte della classe dirigente italiana, tutta compresa, non avesse le categorie culturali per comprendere i grandi mutamenti a cui stiamo andando incontro, e quindi a tutti noi — tutti gli italiani — spetta (e ciascuno dovrà fare quello che può fare) uno sforzo per comprendere e per costruire



una realtà civile più umana — e questa è appunto promozione umana — sapendo che le responsabilità sono diverse.

Si è parlato di situazioni di oppressione. È giusto, abbiamo aderito alla manifestazione per il Cile e aderiremo, se è il caso, a manifestazioni contro altre forme di oppressione; sappiamo che sono tante nel mondo e diverse, fatte a volte anche in nome della liberazione. E il cristiano deve avere il coraggio di dirlo, perché appunto noi siamo in FUCI non

Adesioni

REVDO DON GUIDO MAZZOTTA
ASSISTENTE ET SIGNORE GIUSEPPE MONNI
PRESIDENTE FUCI DOMUS MARIAE
VIA AURELIA 481 ROMA

Grato per devoto messaggio inviato occasione Congresso nazionale federazione universitaria cattolica italiana Santo Padre incoraggia impegno approfondire tema evangelizzazione et promozione umana nella università auspica congiunti studi et lavori siano sempre sorretti dal proposito di offrire chiara testimonianza cristiana in adesione fedele al magistero ecclesiastico mentre avvalora suoi voti con apostolica benedizione propiziatrice continui doni assistenza divina.

Cardinale Villot

per portare avanti un discorso di « partito », perché se no saremmo nei partiti (e ci stiamo individualmente), ma la FUCI è questo luogo appunto in cui si agisce senza schemi, non si pretende di portare avanti un'ipotesi perché imprigioni la realtà, ma perché la faccia emergere, la liberi, ce la faccia comprendere profondamente. E allora dobbiamo appunto distinguere le situazioni politiche, distinguere tra la violenza (la violenza non è tutta uguale) nel mondo; e allora distinguere, perché diceva Don Milani — anche qui — « fare le parti uguali tra cose disuguali è la peggiore delle ingiustizie », a partire dalla scuola, ma anche in altre situazioni. Dire: fare uguaglianza fra situazioni socio-politiche diverse, condannando una cosa per condannarne un'altra. No, le cose vanno accettate e condannate una per volta. Quindi, è una grande chiarezza, che dobbiamo chiedere a tutti i giovani italiani, perché non è obbligatorio essere per forza d'accordo: si può essere più sereni quando siamo magari in disaccordo però sappiamo quello che i nostri interlocutori pensano. E quindi siamo contro gli opposti estremismi veramente, perché non servono, ma siamo anche contro gli opposti centrismi, anche se poi spostiamo il « punto medio », ma è la stessa cosa: è **ismo,** cioè è unione fatta male, e invece occorre cercare di farle bene. Siamo pluralisti: ci differenziamo. Non c'è bisogno di parlare male di altri Movimenti, e credo che il nostro modo di fare lo spieghi chiaramente. Siamo diversi: noi abbiamo bisogno degli altri, non diciamo che abbiamo tutto; sappiamo che la FUCI fa certe cose e altre non le fa, e non lo pretendiamo; noi non abbiamo certi programmi di studio col « marchio di fabbrica », non possiamo averli. Sappiamo che c'è questa autonomia del temporale e che la pienezza dell'uomo non è in contrasto con la pienezza di Dio (e qui sottoscrivo in pieno gli interventi di Pio Parisi e degli altri).

Tornare quindi, ho detto nella relazione, ai tempi della Costituente, a quel momento in cui gli italiani cercarono e hanno cercato di ricostruire, e gli accenti d'impegno non venivano da una sola direzione, ma da molte direzioni: gli accenti alla concretezza, all'unità dialettica, alla necessità di giungervi per il Paese, per il bene comune (che qualche volta magari viene riscoperto da chi cristiano non è). Ricordare la tradizione dei cattolici (è stato fatto, lo faccio ancora, e dico tra l'altro che come FUCI abbiamo intenzione di organizzare qualcosa di abbastanza serio a questo riguardo e che già da un anno ci lavoriamo), il discorso non nasce qui: nasce a livello associativo, perché come associazione facciamo quello che riteniamo di dover fare concretamente, non quello che il momento suggerisce per andare sulla cresta dell'onda, e quindi ne parliamo appunto già da tempo. Lavoreremo su questo e lavoreremo su momenti pubblici in Università, in modo corretto, in modo da essere cristiani e cittadini, sapendo che non sono esattamente la stessa cosa.

E, parlando delle « aquile » mi viene fatto di pensare all'Evangelista Giovanni, sempre per dare al Vangelo il primato, sempre per fare in modo che — per esempio — se dobbiamo dividerci dai nostri padri ci dividiamo sul Vangelo e non su altro, perché le incomprensioni generazionali siano di quella distinzione che il Signore diceva: « Io sono venuto per dividere », ma sapere anche che è venuto per unire: « Padre, perché siano uno ». E quindi capire anche in questo senso la comunione ecclesiale. Concludendo, un riferimento internazionale al rigore e alla serietà dello studio alla necessità dell'approfondimento, e ricordo la frase di un ragazzo cubano: « Jo escribo porqué me gusta estudiar: el niño qu no estudia no es buen revolucionario ». Io credo che anche noi dovremmo comprendere questo, poi bisogna vedere in quale prospettiva: questa dovremo sceglierla con grande serenità, con quella grande autonomia, con quella grande capacità alla quale vogliamo arrivare.

È necessario allora saper rischiare, sapersi battere, però con pazienza; non accettare l'impazienza delle suggestioni e schierarsi in un modo perché un altro si è schierato nel modo opposto, ma avere questa grande razionalità, questa grande pazienza, questa visione universale — che è cattolica, che è cristiana —. Fare quindi questo grande sforzo d'impegno. Essere colombe per parlare con tutti, aquile per guardare lontano e andare avanti. Se lo sapremo fare penso che, davvero, riusciremo.

Giuseppino Monni

I lavori delle

1ª COMMISSIONE

Evangelizzazione e crescita della fede

La commissione ha riconosciuto l'educazione alla fede come compito essenziale e primario per il gruppo FUCI. Sta qui infatti il criterio fondamentale per riconoscere la maturità del gruppo stesso. Solo da questa base un discorso di evangelizzazione e promozione umana può avere garanzie di serietà.

L'elemento principale per una educazione alla fede e una crescita nella fede è il confronto con la Parola di Dio, che deve avvenire nella disponibilità, nell'apertura totale all'azione dello Spirito Santo, oggetto primo dell'Annuncio. Il confronto non deve essere intimistico ma correlato a quelli che si riconoscono come i problemi e le esigenze emergenti dalla concreta situazione storica e ambientale del gruppo stesso, attuando così quel metodo di mediazione tra fede e storia che è la tematica fondamentale della FUCI.

Accanto a questo elemento, altrettanto importante è la partecipazione alla vita liturgica, che il gruppo stesso deve acquistare in una assidua preghiera e partecipazione ai sacramenti.

Altra condizione per una seria educazione alla fede è che questo lavoro sia fatto in modo tale che ci sia un continuo e mai definitivo processo di adesione, di approfondimento e di purificazione del dato di fede, proprio per evitare il rischio della presunzione di sentirsi individui già evangelizzati, mentre la Parola di Dio non cessa di dare un senso sempre più pieno alla nostra vita.

Da questi nodi fondanti un'educazione alla fede del gruppo deve emergere un credo non più infantile o astratto, ma incarnato, frutto di riflessione, maturo e operante nel concreto del tessuto storico in cui viviamo.

Risultato necessario di questo lavoro deve essere una maturazione critica del singolo in relazione ad una vita cristiana che non si ponga come condizionata dall'esistenza del gruppo ma sia capace di manifestarsi in qualunque ambito l'individuo si venga a trovare. Coronamento e inveramento di quest'opera di educazione alla fede all'interno del gruppo deve essere il riconoscimento della necessità dell'Annuncio, cioè dell'Evangelizzazione. Tuttavia anche se il cristiano o il gruppo che, in ultima analisi, pur nel continuo approfondimento e nella verifica della propria fede, si fa portatore dell'Annuncio nel contesto particolare, è illusorio e deviante il non rifarsi a quello che è il soggetto visibile dell'Evangelizzazione, che è la Chiesa. L'individuo o anche il gruppo, nella loro concreta prassi pastorale, devono collegarsi all'azione della Chiesa. In questo quadro risulta di particolare importanza l'aspetto della comunione ecclesiale. È nella stessa natura del gruppo FUCI il fatto ecclesiale, l'essere in comunione con tutta la Chiesa e con la Chiesa locale in particolare, nel compito specifico di cui ci siamo fatti carico e portavoce. Riteniamo opportuno rendere alla Chiesa un servizio per riportare ad unità ma non ad uniformità i vari gruppi ecclesiali.

Il gruppo si inserisce perciò laddove esistono i consigli pastorali per la gioventù, per ribadire la propria fede, che rispetti tuttavia un corretto rapporto, non integrista, con la storia, in continuo stato di ricerca e di ascolto; tutto questo per una Chiesa locale viva e operante, che non si scoraggi per le difficoltà e le eventuali incomprensioni, ma che sappia cogliere quello che di nuovo sta nascendo nelle esperienze pastorali attuali.

Come nell'opera di educazione alla fede un termine di riferimento è quello dell'attenzione alla problematica sociale, così in un'opera di evangelizzazione occorre tener presente il nesso tra questa e la promozione umana. La prassi pastorale infatti non può non farsi carico di una partecipazione a quelli che sono gli impegni rispondenti alle esigenze storiche concrete.

Tuttavia quando si parla di promozione umana occorre fare i conti con quelle proposte di liberazione che provengono da matrici non cristiane.

Il rapporto con queste culture deve essere non già immediata negazione o accettazione acritica, ma attingimento di quei valori e di quei segni dei tempi che emergono sia pure inconsciamente da esse e che possono entrare a far parte di un piano generale della storia della Salvezza, a patto che siano ricondotti attraverso un esame critico alla fonte della storia salvifica che è la Rivelazione Divina nella figura di Cristo morto e risorto. In questo quadro la promozione umana che si strutturi anche con gli strumenti che sono offerti dal tempo storico ma che si rifaccia al dato, sempre più riscoperto, e fatto proprio, della Rivelazione è necessario da una parte come conseguenza insopprimibile di un'educazione alla fede e dall'altra come premessa indispensabile ad un annuncio del messaggio cristiano, in altro modo difficilmente comunicabile.

Commissioni

2ª COMMISSIONE

I componenti il gruppo di studio hanno in questi giorni tentato una verifica sulla tematica della comunione ecclesiale in tutte le sue svariate implicazioni.

Partendo da un'iniziale confronto sulle acquisizioni ecclesiologiche emergenti soprattutto dal Concilio Vaticano II (Chiesa, mistero, chiesa popolo di Dio, chiesa sacramento), il discorso è andato sviluppandosi attraverso l'analisi dettagliata dei singoli gruppi FUCI presenti nel gruppo di studio; tale analisi ha dato modo di osservare i ritardi concretamente esistenti a livello locale, ma anche gli effettivi spunti di rinnovamento e di crescita ovunque presenti.

Accanto all'apporto tradizionalmente « fucino » costituito dal continuo impegno a cogliere con costante attenzione le sollecitazioni del mondo e della storia, a mediarle e a tradurle nel confronto con le iniziali premesse della fede in una dinamica opera di comprensione, è pure emersa, nel corso di queste giornate di discussione, una sensibilità mai diminuita nei confronti della vita di chiesa che ciascuno di noi è chiamato a vivere e a realizzare nella vita quotidiana dei gruppi in prima istanza, oltre che in ambiti più vasti. Quest'ultimo punto in particolare richiede come soggetto operante un laicato che con sempre maggiore coerenza al dettato conciliare venga educato a crescere e al quale parimenti venga riconosciuto un ruolo sempre meno gregario e passivo all'interno del popolo di Dio, in una progressiva illuminazione dei singoli e diversi carismi.

Interpellati sul concetto di chiesa di fatto sotteso alla vita dei singoli gruppi, i presenti hanno riaffermato le disposizioni conciliari (cfr. « Lumen Gentium », collocata fra la « Dei verbum » e la « Gaudium et spes ») come base imprescindibile in cui si radica la concreta incarnazione del mistero della chiesa nei gruppi stessi.

Gli aspetti salienti di questo impegno ecclesiale comune della FUCI in tutte le sue espressioni locali sembra essere da un lato l'opera di educazione alla chiesa come momento privilegiato e segno primo dell'adesione alla chiamata che la fede esercita; dall'altro, l'attenzione ad evitare una visione particolaristica della Chiesa nelle sue realizzazioni singole, rischio questo dal quale la FUCI come ogni gruppo ecclesiale di per se non è esentata. In particolare, dovunque è emersa viva e presente l'esigenza di un armonico inserimento dei gruppi FUCI nel tessuto vivo delle singole chiese locali, attraverso una comunanza di esperienze ed una partecipazione attiva al cammino delle diocesi, avendo così parte del corpo tutto della Chiesa.

Non sono neppure mancati, nel corso della discussione, accenni alle problematiche che nel tempo presente interpellano la FUCI come ogni espressione di chiesa; in particolare, il difficile tema dell'unità reale ed effettiva delle singole membra al corpo ecclesiale, e ancora, della comunione tangibile che deve cementare questa unione in modo vero e non formale affinché la Chiesa abbia « credibilità » nella proposta di fede, nell'evangelizzazione. La difficile situazione nella quale ci troviamo immersi sia a livello di istituzioni politiche sia ecclesiali, impone uno sforzo di paziente e non affrettata maturazione, evitando sintesi precoci e riduttive. In tale senso, di fronte a divisioni o a lacerazioni, appare sempre più chiara l'importanza di una unità che passi attraverso la fede, più che di un discorso strettamente politico ed ideologico (cfr. al riguardo il Documento preparatorio della CEI su « Evangelizzazione e promozione umana » nn. 23-24).

Si riscontra poi nel settore ecclesiale un generale cambiamento di sensibilità; nato da una serie di fermenti svariati ma pure interessanti e ricchi in questi ultimi anni, cambiamento che ha disamorato i più da una visione piramidale della Chiesa densa di deleghe e non infrequenti corporativismi, riportando l'attenzione sui momenti essenziali della comunione che nella Chiesa si realizza. Va però detto che in generale non si è riusciti a ricostruire, date queste premesse, una visione della unità che sia « economica » all'assetto attuale della Chiesa in tutte le sue sfumature, limitando così quell'enorme arricchimento che deriva dalla diversificata unità e che è proprio di una visione autenticamente pluralista.

Compito dei gruppi FUCI sarà dunque, date queste premesse, anche quello di assumere le molteplici istanze di rinnovamento, in quella che Congar definisce « unità dinamica della Chiesa », tenendo come costanti punti di verifica e di confronto la Scrittura e l'insegnamento conciliare.

Evangelizzazione e comunione ecclesiale

3° COMMISSIONE

Evangelizzazione e condizione studentesca

Premessa

Il lavoro della commissione si inquadra nell'ottica più generale del congresso. La commissione ha approfondito la problematica generale dell'università e la condizione di vita (concreta) degli studenti. L'analisi sulla intera problematica universitaria (dati strutturali e dati sociali, culturali, antropologici) è stata più volte collegata con i problemi più specifici propri delle altre commissioni (educazione alla fede, comunione ecclesiale, mediazione culturale), dal momento che tutti questi nel loro insieme, rappresentano la globalità dell'impegno e del lavoro di un gruppo FUCI. L'approfondimento della situazione universitaria in particolare va quindi collegato in maniera essenziale alla finalità dell'annuncio e della comunicazione di fede, che sono caratteristici e caratterizzanti l'essere gruppo FUCI.

Abbiamo diviso il lavoro in tre parti:
— analisi della situazione dell'università
— quale studente in questa situazione
— quale la collocazione e l'identità del gruppo di fronte a questo contesto universitario.

Realtà universitaria

Su questo punto, la commissione si è in gran parte richiamata e ha fatto riferimento ad analisi più complete ed approfondite già fatte sovente anche all'interno della FUCI specialmente a partire dal Congresso di Bologna.

Come metodologia di lavoro suggeriamo due punti che riteniamo particolarmente importanti:
— passare dalla semplice descrizione della situazione a un'analisi che sappia individuare le cause profonde dei fenomeni, le prospettive di cambiamento e le forze politiche concrete che operano con varie proposte di cambiamento, all'interno dell'università;
— legare i problemi dell'università e del mondo della scuola alle problematiche complessive della struttura sociale ed economica, della organizzazione del lavoro, ecc. (ad es. non trasformare il problema della disoccupazione intellettuale in una rivendicazione corporativa di un privilegio perso, ma legarlo al problema della disoccupazione generale).

I contenuti principali di questa analisi che abbiamo individuato sono:

— l'importanza di insistere sull'obiettivo di un effettivo diritto allo studio, in quanto la crisi economica ha ulteriormente emarginato le classi subalterne dall'accesso alla scuola e all'università in particolare. Inoltre all'interno stesso dell'università esiste una discriminazione tra studenti di classi sociali diverse, per i quali il titolo di studio ha oggettivamente un valore diverso.

— Accentuarsi del fenomeno della disoccupazione intellettuale (sempre in forza della crisi economica) al quale è legato quello della dequalificazione. Questa è stata individuata come un fenomeno soprattutto dovuto alla volontà della classe imprenditoriale di creare un secondo mercato del lavoro (appunto occulto e dequalificato) sul quale non operassero le garanzie e i controlli del sindacato e della base lavoratrice.

— A questa situazione sta corrispondendo un progressivo rifiuto dell'università da parte dei giovani (vedi diminuzione delle iscrizioni). Da ciò un mutamento importante della figura dello studente e del tipo di cultura che ha e che richiede: questo studente sceglie una istruzione professionalizzante (istituti tecnici ecc.), si immette nel mercato del lavoro in posizione dequalificata, e rientra più tardi all'università allo scopo o di un avanzamento nella scala sociale o di una generica acculturazione. È necessaria perciò una particolare attenzione al problema dei lavoratori studenti.

— Il progressivo passaggio della ricerca dall'università ai centri di potere privato. Inoltre anche all'interno dell'università sono pochissimi gli studenti che « possono entrare in contatto reale con i centri di produzione di cultura (istituti, ricerche...).

— Esiste un'esigenza di un nuovo tipo di cultura riservata agli addetti ai lavori, che sia risposta concreta alle situazioni di oppressione esistenti nella società e sia finalizzata direttamente alla trasformazione di quelle realtà. Anche qui si tratta però di passare da una affermazione astratta a scelte operative. Le linee di azione sono però già tracciate da tutte quelle esperienze che tendono a legare il mondo del lavoro al mondo della scuola (esperienze di educazione permanente, 150 ore ecc.) e la istituzione universitaria al territorio, agli enti locali.

Condizione studentesca

Analizzando la condizione studentesca in funzione del nostro compito specifico di intervento pastorale tra gli studenti, abbiamo individuato tre esigenze che ci paiono presenti nel mondo studentesco.

— ricerca di un **senso esistenziale** negli studenti

— ricerca di una **coscienza civile** che fatica però a tradursi in una presa di coscienza politica vera e propria. A questo proposito sono stati individuati tipi di atteggiamento differente, degli studenti circa l'impegno politico:

a) è ancora largamente presente un fenomeno

di assenteismo completo del quale devono però essere individuate le cause (estrazione sociale degli studenti dal ceto medio borghese, concezione dell'università come « laureificio » favorita dalla concezione sociale della laurea come mezzo di promozione sociale ecc.). Qui c'è naturalmente uno spazio importantissimo di coscientizzazione che la FUCI deve contribuire a coprire;

b) c'è un livello di maggiore coscienza civile e di generico interesse ai problemi sociali ma questo non trova canali di azione politica. Occorre individuare perciò nuove forme sempre più accessibili e meno burocratiche di partecipazione alla vita politica.

— Ricerca di un senso unitario del fatto di essere studenti e della cultura in generale.

In questo contesto esistono condizioni di emarginazione fortissime che richiedono una attenzione particolare e interventi operativi (in particolare la situazione dei fuori-sede, che impedisce anche una partecipazione all'attività culturale dell'università).

Collocazione e identità del gruppo

Esaminando la maturazione di questi anni della federazione sul tema della propria identità si è troppo spesso fermata ad un'analisi del rapporto fede-storia; ora si tratta di parlare di **fede nella storia**. Quindi non bisogna sovrapporre alla realtà una falsa mediazione a tavolino, ma occorre fare dell'esperienza nel mondo e della nostra vita concreta un'esperienza di fede. Da ciò deriva immediatamente che la preoccupazione iniziale non deve essere quella di cercare il nostro specifico e quindi ciò che ci divide dagli altri, quanto piuttosto condividere le situazioni; anche se da questa condivisione dovranno necessariamente emergere le caratteristiche essenziali della nostra esperienza di fede.

Tenendo presente la necessità più volte ribadita di evitare questi tre rischi: angelismo, integrismo, riduzione della fede a solo impegno politico, quale spazio si apre per il lavoro della FUCI?

a) Un ruolo essenziale per la FUCI è quello di svolgere una **pedagogia religiosa** che si articola in due momenti fondamentali:

— un annuncio della Buona Novella evangelica nella sua essenzialità; annuncio che deve essere gratuito, reso il più possibile pubblico e che sia rivolto a tutti; e che sia un momento di unità di tutti i cristiani che oggi si trovano su posizioni politiche differenti e che parta quindi da una necessaria accettazione del pluralismo.

— una corretta lettura dei segni dei tempi, nella nostra situazione universitaria vuol dire cogliere le esigenze e le interpellanze che prima abbiamo indicato.

A questa lettura dei segni dei tempi si ricollega il compito più volte ribadito come primario della coscientizzazione. Confrontandoci però sulla esperienza dei gruppi riguardo a questo lavoro ci sembra importante sottolineare alcuni caratteri essenziali:

— questo lavoro non si deve risolvere in una semplice serie di informazioni sulle situazioni, ma (partendo dalle diverse posizioni dei singoli) giunga a maturare dei giudizi precisi sulle realtà di oppressione più gravi, partendo da una completa condivisione e un pieno inserimento in questa situazione.

— rimane essenziale che il singolo trovi anche al di fuori del gruppo FUCI, la possibilità di un impegno politico « laico » all'interno delle formazioni propriamente politiche; altrimenti la mediazione rimane sempre fatta a tavolino, e il confronto all'interno del gruppo non può essere vivificato. Da ciò anche la necessità di una struttura del gruppo che pur offrendo una ricchezza di rapporti umani non sia totalizzante e offra anche il tempo e il modo per questo impegno del singolo. Sempre però considerando la situazione concreta dei gruppi ci pare che questo difficilmente si realizzi ed è ancora necessario trovare il modo per stimolare effettivamente da parte del gruppo questo impegno del singolo.

— questo lavoro di coscientizzazione deve tendere all'acquisizione di un'analisi il più possibile corretta delle situazioni

b) esiste anche un ruolo che, seppur non essenziale, è certamente possibile e importante per la FUCI. È emersa infatti l'esigenza da parte di molti gruppi di una presenza più concreta, efficace e incisiva del gruppo in quanto tale. Per esempio esiste la possibilità di un contributo della FUCI al problema della riforma dell'università se non sul piano tecnico, certamente sul piano della impostazione generale.

Proposte concrete per il lavoro dei gruppi

— Attenzione ai rapporti interpersonali e all'esigenza di creare in università un ambiente più vivibile invogliando la gente a una presenza in università.

— Il campo già indicato del problema fuori sede.

— Approfondimento della problematica complessiva legata alla prossima istituzione dei Dipartimenti e quindi al significato anche politico della interdisciplinarietà.

— Collegamento stretto con gli altri gruppi che lavorano in università e in particolare con gli altri gruppi ecclesiali per fare della FUCI un luogo di confronti e comunione ecclesiale.

— Scambio di esperienze tra i gruppi FUCI sul piano delle iniziative concrete (corrispondenze!!! ecc.).

4ª COMMISSIONE - a

Evangelizzazione e mediazione culturale

Il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, e soprattutto il Dio di Gesù Cristo, attende di essere il nostro Dio. « Evangelizzazione e mediazione culturale » esprime a fatica o secondo uno schema non particolarmente segnato dalla realtà dell'incarnazione, il compito e la situazione in cui ci troviamo. Soltanto se cultura è presa in un'accezione oggi più matura, come « esistere dell'uomo » e non tanto come un fascio di concetti, la formulazione del nostro tema ci sembra comprensibile e si radica nella tradizione della nostra fede. Non si tratta, infatti, di trovare nuove formule per un meccanico travaso di uguale contenuto, ma di una crescita nello Spirito della comunione trinitaria partecipata anche a noi, come dice Giovanni nella 1ª lettera.

Così pure non si deve ritenere che l'evangelizzazione sia un atto dei credenti accanto alla propria esperienza di fede o un suo riflesso o un suo compito, quanto piuttosto caratterizza la condizione di ogni uomo che cerca Dio (sia pure inconsapevolmente) o più semplicemente un senso alla propria vita.

Si vive di fatto non solo in rapporto alla natura o agli altri uomini, ma storicamente si è dato un uomo, Gesù, che ha chiesto una fede nel Padre suo, nel suo Regno, che è morto in croce ed è testimoniato come risorto. È un avvenimento incontrovertibile nella sua fatticità, di fronte al quale non è possibile non collocarsi, sia che si scelga per la sua accettazione o per un rifiuto.

Ed è una scelta che non è possibile fare una volta per tutte, ma che sempre chiede di essere riaffermata o rifiutata.

Per questo si è detto che la formulazione del tema « Evangelizzazione e mediazione culturale » è accettabile soltanto se per cultura s'intende l'esistere dell'uomo cioè la totalità di esso, teoria e prassi, nella continuità dell'esistenza.

Non è soltanto una questione morale di coerenza ad un contenuto o meno, ma di verità, di storia, di domande che si susseguono in modo diverso e che attendono risposte adeguate nella continuità di un rapporto storico: è l'esperienza di Abramo ad esempio, cui viene fatta la promessa di una discendenza e mentre vive la certezza del suo futuro promesso nel figlio Isacco, gli viene chiesto di offrirlo in sacrificio a Chi glielo ha donato.

La fedeltà deve ancora scegliere tra Colui che ha fatto le promesse e le promesse stesse. Così non si dà una situazione privilegiata di fronte a Dio per incontrarlo, ma a ciascuno è chiesto di trafficare il talento ricevuto.

Il tema del pluralismo scaturisce dal carattere necessariamente storico della fede cristiana; se infatti la Parola di Dio (Cristo) si incarna nella concretezza della cultura dell'uomo, cioè nel rispetto di tutte le forme del vivere umano — operare, trasformare, agire, conoscere — , la storia diventa elemento essenziale oltre che per l'attuazione, anche per l'annuncio della fede.

Il modo pluralistico in cui questa fedeltà e questo annuncio si esprimono, dipendono quindi dalle diverse forme storico-pratiche che nel presente assume la vita dell'uomo e dalla necessità di mantenere la fedeltà a Cristo all'interno della vita concreta.

Nella comunità dei credenti questo diventa talora problematico e drammatico, per le diverse e a volte contrastanti mediazioni storico-pratiche.

Si tratta di interpretare criticamente il processo della propria cultura; è chiaro che questo giudizio ha come criterio di valutazione ultimo la fede. Questo è necessario se si vuole superare quella schizofrenia per cui la politica e la storia dell'umanità sono una cosa, la fede e la storia della salvezza, un'altra, e scoprire la rilevanza della fede e della Parola di Dio in ordine alla comprensione che noi abbiamo della storia e della società moderna. Si pongono alcuni compiti essenziali per la comunità cristiana nella prospettiva della soluzione di questi problemi.

— Ciascun credente e ciascuna comunità innanzi tutto deve tendere a esibire in maniera storica e umanamente comprensibile la sua religiosità. Fino a che i gesti liturgici e la vita della comunità non diventeranno un annuncio della fede in Cristo, coglibile storicamente nella sua rilevanza umana da ciascun uomo nella sua situazione concreta, non si sarà ancora mostrato il risultato di una vera mediazione, cioè non sarà stato ancora esibito cosa significa vivere la fede.

— Va privilegiato il momento dell'analisi delle situazioni sociali per cogliere ciò che nella prospettiva della realizzazione di una comunione di tutti gli uomini con Dio, va valorizzato e promosso, e ciò che forse va criticamente contestato e combattuto.

— Occorre creare all'interno della comunità ecclesiale luoghi di confronto in cui coloro che hanno diverse appartenenze sociali, e perciò giudizi politici e culturali diversi, si possano verificare senza pregiudizi.

Durante il lavoro di commissione è emersa la difficoltà di condurre una riflessione sulle esperienze particolari dei singoli gruppi da cui risultasse quale tipo di mediazione queste esperienze esprimessero.

La frammentarietà e la disarticolazione dei contributi dei vari gruppi partecipanti riflette probabilmente l'esperienza globale della federazione negli ultimi due anni, durante i quali alle acquisizioni metodologiche nel congresso di Bologna non è seguita quell'incisiva, efficace sperimenta-

zione di proposte nell'università, di cui si erano aperte le prospettive.

Appare urgente invece che un discorso metodologico non si esaurisca in pure questioni di correttezza ma rappresenti un concreto strumento di lavoro perché la presenza dei gruppi FUCI all'interno dell'università non si manifesti come discorso tra parentesi, già fortemente mediato, analizzato cioè al di fuori di una reale problematica vissuta in prima persona dai singoli e dai gruppi, e perché la prassi non rischi paradossalmente di diventare un primato teorico.

La tensione a una condivisione sempre più profonda e a una comprensione sempre più analitica della realtà universitaria e studentesca in generale, in cui il dato culturale, inteso nell'accezione ricordata all'inizio, venga continuamente rivissuto, ricompreso e contemporaneamente forzato e allargato, è essa stessa evangelizzazione nella misura in cui questa incarnazione accetta tutte le scomodità e gli inconvenienti di una situazione di confine e di una prassi senza ricette.

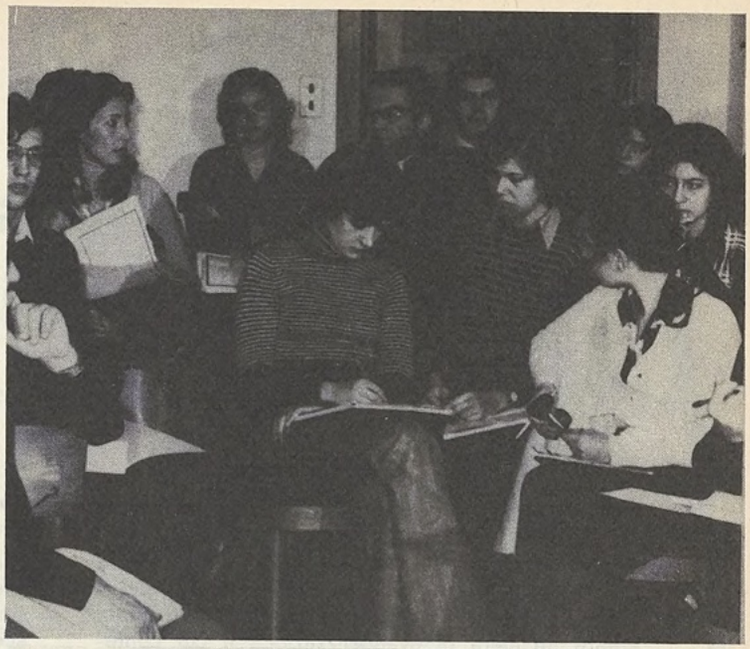
All'interno di questa prospettiva la prassi stessa diventa critica anti-idolatrica, contro tutti i tentativi di negare la dinamica storica, di determinarne in modo univoco e definitivo le mete.

È questa la direzione indicata dal Vangelo con l'annotazione simbolica del velo del tempio squarciato, di un luogo di possibile rifugio dalla drammaticità della storia, delle sue contraddizioni e conflittualità; è invece l'instaurarsi di un tempo in cui, come dice Gesù, adoreremo il Padre in spirito e verità, cioè continuamente e dovunque: la nostra storia diventa il tempo e lo spazio per un incontro autentico, non alienato, con Dio.

Sempre in questa prospettiva non è inopportuno sottolineare la natura di federazione e non di movimento della FUCI. Questa differenza non deriva solamente dagli elementi aggreganti, cioè dal fatto che l'esperienza nella FUCI è transitoria e precaria, legata alla condizione stessa di studenti universitari, condizione non definitiva; ma anche dalla variegata fisionomia dei gruppi, così peculiare da rendere problematico un tentativo di elaborazione teso a individuare una linea discriminante o presupposti pregiudiziali. Se mai è anche questo un segno del radicamento concreto dei gruppi FUCI nel tessuto delle chiese locali in una vita ecclesiale significata storicamente da gesti, rapporti, linguaggi quotidiani, lontana da un'astratta adesione a verità disincarnante, senza una visibile comunione di ricerca e di prassi di fede.

Una ricerca di questo tipo, mirante cioè all'elaborazione di schemi culturali di mediazione caratteristici della FUCI, appare in questo momento storico improponibile, non solo perché difficoltosa ma anche improduttiva.

Resta aperta nel futuro la possibilità che comuni acquisizioni, tematizzate ed elaborate, possano presentarsi come punti di riferimento che consentano una più precisa, definita collocazione, come patrimonio d'idee dinamicamente inteso.









4ª COMMISSIONE - b

Evangelizzazione e mediazione culturale

La Chiesa: « universale sacramento di salvezza che svela ed insieme realizza il mistero dell'amore di Dio per l'uomo » (G. S. 45) è chiamata a fare un'opera di evangelizzazione il cui contenuto « è dato dalla Parola di Dio integralmente intesa; dalla Parola cioè accolta e vissuta dalla Chiesa... (tale parola) fa luce nel senso e sui contenuti della promozione umana; e questo in quanto rivela qual è la vocazione dell'uomo e il suo destino » (Doc. C.E.I. Evangelizzazione e promozione umana).

Anche i gruppi F.U.C.I., facendo parte della comunità ecclesiale, sono chiamati ad attuare questa missione con particolare riferimento al campo specifico dell'Università.

Nel dibattito della commissione sono state riportate numerose analisi sulla condizione umana in Università e, più in generale, nella società italiana; tale sforzo di analisi rappresenta un primo contributo all'**imprescindibile esigenza di una prassi liberante** che è considerata **punto ineliminabile dell'attività dei gruppi FUCI.**

Tali prassi presenta il duplice rischio dell'integralismo e della non incarnazione. Per superare il primo rischio è necessaria un'azione critica di confronto con la Parola di Dio che « è discriminante: propone e giudica. È Parola che fa giustizia e perciò discerne; esalta i valori autentici, ma denuncia gli pseudo-valori che gli uomini possono proporsi come obiettivo e programma... ». Per essere incarnata la prassi ricorre ad apporti provenienti dalle diverse culture, nel rispetto dell'autonomia della ragione, ricordando che « L'apporto specifico con cui la Chiesa concorre alla promozione umana non sostituisce o ignora altri apporti, né intende essere funzionale ai singoli sistemi: sociali, economici e politici. ... La Chiesa è chiamata ad assumere ciò che di buono e di nobile c'è nei progetti degli uomini e a dare un nome alle loro giuste e legittime attese ».

Fare questo tipo di prassi implica necessariamente una pluralità di scelte: « ... il passaggio dalla Fede alla prassi implica sempre una mediazione storico-culturale. ... Se è vero che i Cristiani non derivano i principi ispiratori dall'analisi dalle situazioni storiche, è non meno vero che non possono in alcun modo ignorarle, se vogliono che la loro azione sia concreta e le loro scelte illuminate » (Doc. C.E.I.). Tale pluralità di scelte va vissuta all'interno della comunità dei credenti « in spirito di fiducia e di rispetto reciproco ».

La coscienza della unità della Fede determina e circoscrive l'ambito del pluralismo: infatti ogni traduzione del messaggio di salvezza nello specifico storico deve essere in continuo confronto con la Parola di Dio; ogni modello di uomo emergente dalle culture impiegate in tale traduzione deve essere confrontato con il modello di uomo conforme alla volontà di Dio: Gesù Cristo.

L'impegno del gruppo FUCI si deve collocare in questo sforzo di traduzione per rendere sempre comprensibile nell'attuale momento storico l'Annuncio. Questo lavoro di mediazione dialettica fra antropologia cristiana e antropologia contemporanea precede ed è quindi preliminare alle possibili diverse scelte politiche.

Su questa base sono emersi dal dibattito della commissione i seguenti indirizzi di studio e di impegno concreto:

a) la prassi deve essere finalizzata ad una maturazione di una profonda coscienza politica. Questo si può attuare da un lato con l'inserimento e la partecipazione a tutte le forme di democrazia di base che oggi vanno sviluppandosi. (Comitati di quartiere, comitati di fabbrica, decreti delegati, ecc.). Dall'altro lato si può ottenere elaborando modelli culturali alternativi e partecipando alla lotta per la gestione democratica degli spazi culturali esistenti.

b) L'impegno del gruppo è aiutare i singoli a realizzare una prassi di trasformazione della natura che sappia individuare le condizioni sociali e politiche di un agire storico liberante e solidarizzante, che è quanto dire a misura d'uomo.

c) Come ulteriore passo per arrivare alla integrale liberazione in tutti gli uomini è necessario inserire le categorie della condivisione e della solidarietà, direttamente deducibili dal Messaggio Evangelico. Si richiede al cristiano fantasia, creatività, ricerca e attenzione nei confronti di tutte le situazioni di « povertà » in tutti i sensi.

Il saluto di Jean Pierre Caloz

Assistente del MIEC e degli studenti cattolici della Svizzera

Vi ringrazio soprattutto per avermi permesso di vivere con voi questi giorni: è sempre commovente, per me, potere incontrare gente che crede, che non si lascia cadere le braccia, che è impegnata; mi ha fatto crescere in umanità questo: esco da qui un po' più cristiano e un po' più uomo. Tutto questo scambio di esperienza ci dà coraggio per tornare a casa e lavorare meglio nella stessa direzione.

Voglio dire due cose sulla storia della mia presenza qui; non è un fungo cresciuto spontaneamente, c'è la storia di due o tre anni dietro quest'incontro: abbiamo già lavorato a livello europeo con Giuseppino, Maria (dal '73) a Friburgo, dove abbiamo avuto un incontro su FEDE E POLITICA, e dopo nel quadro della IEC e del MIEC. È importante tenere a mente che c'è tutta la speranza di una realtà europea, di far nascere un movimento di Studenti Cattolici Cristiani a livello europeo; questo è un impegno importante specialmente oggi in cui i cristiani europei sono un po' confusi: avevano un peso radicale nella storia, hanno fatto il mondo e adesso non sanno più trovare il loro posto.

Penso che qui abbiamo un impegno, un lavoro da pionieri da realizzare e vi è un campo immenso che si apre davanti a noi e ci auguriamo che tutti quanti — l'Europa del sud e l'Europa del nord, come abbiamo detto a Madrid — si possa realizzare una forza che dia anche speranza e direzione, e un aiuto alla Chiesa europea di oggi.

Infine, due parole sulle nostre condizioni di movimento svizzero, che è piccolo e non è tanto facile muovere quella gente. Però vi sono anche quelle condizioni che possono farci raggiungere quei temi che ho sentito (o credo di avere intiuito) tra di voi. Mi sembra di avere intuito una « ricerca di unità », ché si parla di Chiesa, di pastorale, d'impegno all'Università, ecc. Credo che l'impegno è il nodo dell'unità, il crocevia dove s'incrociano tutte le cose. L'importanza dell'impegno oggi è di un impegno all'Università (noi ci crediamo molto), perché non dobbiamo dimenticare oggi quei ceti sociali che hanno il potere, che possono aiutare e affrettare la vittoria della base, perché credo che ciò che sale dalla base se non viene anche ricevuto dai ceti superiori non può realizzarsi, o non può realizzarsi prontamente. Dunque, l'importanza del lavoro all'Università, la serietà del lavoro, rompere con l'ideologia, con le ricette « pronte » che troviamo: dobbiamo inventare noi il nostro lavoro.

Dobbiamo anche accettare le limitazioni: non possiamo fare tutto, però accettare di limitarci ad un campo preciso elà lavorare con serietà.

Una seconda cosa: l'impegno è cultura, non è diversa la cultura dall'impegno, ma nell'impegno nasce un uomo nuovo, un uomo che crede nella vita, un « vivente », un uomo che si sa chiamato anche da Dio a realizzare umilmente, poveramente il suo « mestiere » di uomo.

L'impegno è cultura; e deve nascere una razza di uomini, dei poveri evangelici e ciò si realizza nell'impegno-cultura, che canta l'amore della terra; il canto della terra, che è anche il canto di coloro che comprendono che la terra è amata da Dio: dunque l'impegno è cultura, l'impegno è atto di fede, esso stesso è atto di fede. Dice il Salmo: « È il vivente che loda il signore », il vivente che è nato nell'impegno può lodare il Signore. L'impegno è anche la scuola della povertà: vivere, tentare, rischiare, accettare i fratelli.

Vivere la vita e la morte e la speranza è il grido per la terra nuova che sentiamo germogliare nella terra, ma che è appena arrivato. E, per ultimo, noi crediamo pure che la Chiesa è strumento — non è per se stessa — missionario, che ciò che definisce la Chiesa non è la comunità dove stiamo al caldo, un nido che ci conforta in un mondo difficile, ma ciò che definisce è la missione, è l'impegno nel mondo perché riesca a diventare ciò che deve essere: « immagine di Dio, terra nuova e cieli nuovi ». Tutto è dato in Cristo, ma tutto resta da fare.

E, infine, vi faccio tutti i miei auguri per il vostro Movimento, che ho avuto piacere d'incontrare; auguri di lavoro, di salute, di relazioni tra di voi, di speranza, di fede. E spero che ci rivedremo.

Interventi alle Commissioni

Renata Mambelli

Condirettore di « Ricerca »
Roma

Mi riferisco soprattutto al foglio di lavoro della 4ª Commissione. Mi pare che questi fogli di lavoro siano degli strumenti molto utili, perché su un problema difficile come è quello della mediazione culturale non cercano di segnare un discorso di « punti fermi », ma sono estremamente aperti a una ricerca, a una possibilità di sperimentazione. Penso che sia da segnare, in effetti, una certa differenza tra questo Congresso e quello di Bologna: mentre quello di Bologna cercava d'individuare una linea abbastanza definita e definibile della prassi dei gruppi (degli anni trascorsi prima di Bologna), questo Congresso tende a individuare le problematiche e le interpellanze che ci sono oggi, sia nella Chiesa che nella società, per la FUCI.

Questo fa sì che vengano aperte molte piste di ricerca e venga, soprattutto, incentivata la ricerca su una serie di problemi, che sono urgentissimi per tutta la Chiesa italiana. E in questo senso mi riferisco anche alla 2ª Commissione (= La comunione ecclesiale) che centra anche questa il problema del pluralismo e dell'importanza di una assunzione molto critica — da parte soprattutto della FUCI — della realtà ecclesiale; dove « critica » vuol dire non tanto osservare che « le cose vanno male », quanto di individuare le diverse tendenze che ci sono di capire i diversi spunti presenti; questo soprattutto per riuscire a fare un'analisi abbastanza esatta di quello che sta nascendo da questo post-Concilio nella situazione italiana, che non è quella di preservare alcuni punti, alcuni luoghi bloccandoli in maniera storica, ma di vedere come queste cose stanno maturando e stanno dando frutti.

Maria Irace

della Fuci Centrale - Roma

Nel foglio della 3ª Commissione ad un certo punto, quando si parla di « collocazione del gruppo » si dice al punto a): « un ruolo ecclesiale per la FUCI è quello di svolgere una pedagogia religiosa ». Secondo me questo punto è abbastanza importante, questo punto mi pare che sia concretamente, anche per l'esperienza del Movimento, una pista di lavoro, qualcosa da costruire insieme e da pensare insieme.

È scontato, abbastanza naturale nella nostra tradizione, che innanzitutto l'esperienza del gruppo nella FUCI sia un'esperienza di prioritariamente costruire un ruolo ecclesiale, in cui sia possibile la comunicazione, l'esplicitazione della fede fra persone che appartengono a matrici culturali, a situazioni di scelte storiche anche differenziate, diversificate.

Con tutte queste persone e in questo luogo ecclesiale, che è l'esperienza del gruppo e che viene offerta anche ad altri studenti universitari, si fa sostanzialmente una pedagogia di fede, cioè una maturazione dell'esperienza di fede attraverso la comunicazione e la crescita dell'esperienza di fede dei singoli componenti. Però — secondo me — c'è un lavoro da fare in FUCI ancora, molto consistente, per cercare di capire quale può essere la metodologia di questa pedagogia di fede, cioè per articolarla, per sistematizzarla. È possibile, per esempio, che nei gruppi FUCI arrivino degli studenti universitari con esperienze di fede, o con esigenze di fede, in realtà articolate e strutturate in maniera diversa; ci possono essere persone, per esempio, che vengono da un tipo di educazione religiosa abbastanza tradizionale (che può essere di provenienza familiare, ecc.).

Per questi si tratterà, innanzitutto, di purificare questa esperienza religiosa, cioè di trovarne l'essenziale. Ci sono altre persone che vivendo più fortemente un tipo di impegno politico, un tipo di impegno storico nell'Università — e anche fuori dell'Università — vengono a questo nuovo, ecclesiale con un'esperienza di fede che richiede prioritariamente il problema della comprensione, dell'unità profonda, intrinseca, tra questa esperienza storica che stanno vivendo e la fede in Gesù Cristo, quindi che pongono a livello di pedagogia una domanda diversa.

È molto importante questo ed è molto importante sistematizzare tutte queste cose: metterle insieme, cercare di capirle e cercare di organizzarle, in modo che la stessa esperienza di fede, la stessa pedagogia di fede che si realizza all'interno dei gruppi (ed è questo un momento qualificante) del Movimento possa essere una pedagogia più consapevole. Alcuni dati di partenza li abbiamo (non nascono certamente oggi): il discorso sulla mediazione, la coscienza che la nostra fede è una fede vissuta nella realtà storica della quale coglie i segni positivi e li assume e li comprende in un legame con l'esperienza di Gesù Cristo e con la fede. Questo è già un minimo di struttura della pedagogia di fede, ma proprio una struttura essenziale.

La pedagogia di fede, secondo me, andrebbe articolata tenendo presente realmente le diverse condizioni, le diverse articolazioni della coscienza di fede con cui gli studenti arrivano all'esperienza del gruppo FUCI. Questo anche per correttamente collocare il problema dell'« iniziazione » di nuove persone alla FUCI; se arrivano per esempio nuovi studenti universita-

ri, come proponiamo a queste nuove persone questa pedagogia di fede? quali sono gli strumenti? quale la metodologia? che cosa si tratterà di dire « prima » e che cosa si tratterà di dire « essenzialmente »? che cosa si tratterà di proporre invece come importante ma non essenziale? Su questo lavoro c'è molto da fare a partire dai singoli gruppi, per tentare poi insieme un lavoro di messa in comune e di sistematizzazione del Movimento a livello nazionale. Per esempio si diceva (= 4ª Commissione A) che in questo momento c'è una realtà piuttosto di federazione che non di Movimento, cioè che l'esperienza dei singoli gruppi in realtà è — o appare — fortemente diversificata; c'è difficoltà a cogliere in essi l'unitarietà, quello che tiene insieme tutte queste realtà.

Positivo che sia un fatto di federazione, per la realtà del nostro Paese in cui ci sono articolazioni e differenze abbastanza forti fra nord e sud, fra paesi dell'interno e grossi centri urbani, ecc., però anche il Movimento ha, come Movimento, il compito di riconoscere qualcosa di comune, e di ritrovarsi in qualcosa di comune; la federazione cioè non deve significare frammentarietà, in cui ognuno, perché appartiene ad una singola situazione, fa quello che pensa senza preoccuparsi di individuare poi insieme su che cosa ci definiamo.

Secondo me questo lavoro sulla pedagogia di fede potrebbe essere uno dei grossi lavori di ricerca di una identità unitaria del Movimento, cioè di una « qualità » di educazione religiosa, un metodo di pedagogia religiosa che ci qualifica come Movimento e che poi realmente si concretizzerà in maniere diverse nei diversi posti, però che dà una unitarietà di fondo a tutte le nostre esperienze.

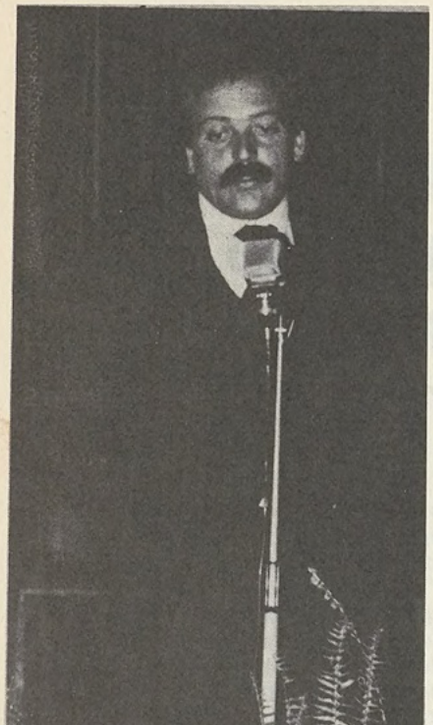
Il 43° Congresso nei commenti della stampa

Ai lavori del Congresso erano presenti diversi giornalisti, inviati sia di giornali cattolici che di giornali laici. Dobbiamo dire che il tema piuttosto intraecclesiale del Congresso ha lasciato meno soddisfatti i giornalisti laici, i quali hanno dedicato pochissimo spazio ai nostri lavori. Il Congresso della FUCI insomma non ha fatto scandalo. Ma è stato un congresso in cui si è lavorato, con molta umiltà, ma anche con serenità e speranza. Queste cose hanno sottolineato con molta attenzione i giornali cattolici, in particolare Avvenire, *con i puntuali servizi di Angelo Bertani, ex-fucino e condirettore di Ricerca. Riportando i titoli dei suoi pezzi traspare un poco il lavoro e lo spirito del Congresso: « FUCI, profonde ansie di ricerca » (4 dicembre '75). « L'impegno religioso della FUCI: confronto fra culture » (6 dicembre 1973). « Fede e politica oggi: Dove nasce l'impegno » (8 dicembre 1975). « Una fede che sia d'accordo con la cultura: il compito di evangelizzazione proprio della FUCI » (9 dicembre 1975). Anche l'*Osservatore *Romano ha dedicato ampio spazio al Congresso, con un attento articolo di Alberto Alberti che ha ampiamente sintetizzato l'andamento dei lavori: « Il 43° Congresso della FUCI per l'animazione cristiana nelle Università del nostro tempo ». (10 dicembre 1075).*

Articoli sono pure usciti su Il Popolo, *su* Il Tempo *e in* Paese Sera.

Era presente la RAI-TV che ha realizzato un ampio servizio, andato poi in onda verso la fine del mese di gennaio. La radio ha dato notizie del Congresso e dei partecipanti.

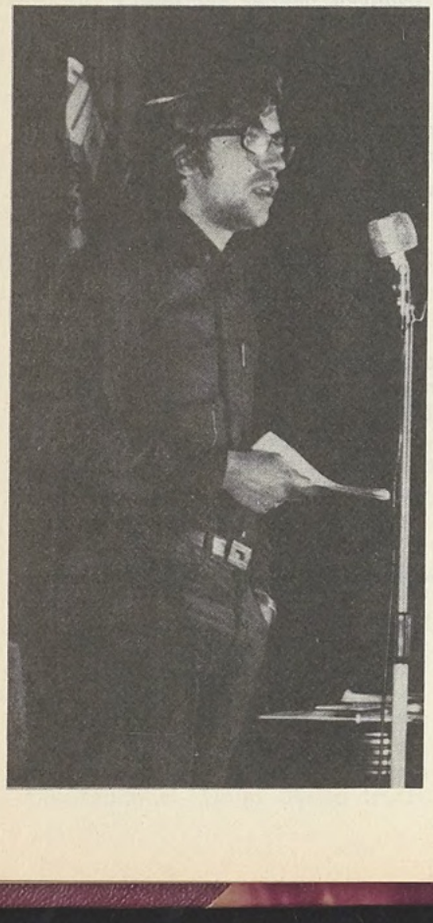
I periodici Acli-oggi, Com - Nuovi tempi *e* Il Regno *hanno pure dedicato articoli al Congresso della FUCI: segnaliamo quello del* Regno, *firmato da Gigi Accattoli (n. 1 gennaio 1976), anch'egli già redattore di Ricerca e quello di Angelo Bertani sul « Domani d'Italia » (dicembre 1975).*



Pio Cerocchi

Roma

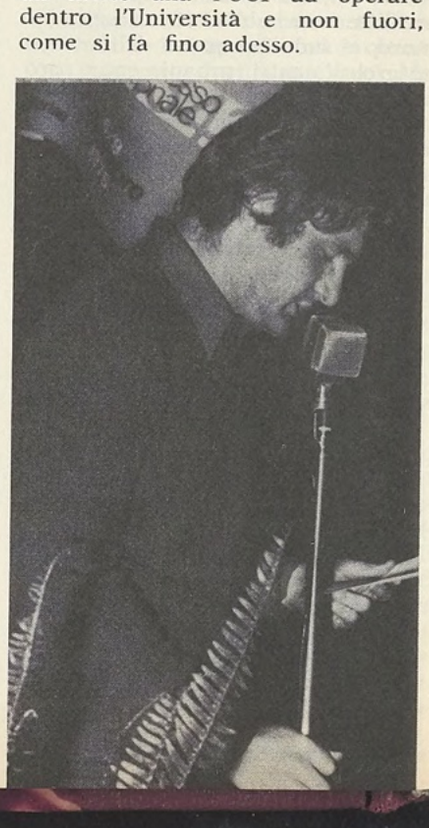
Intervengo sui fogli di lavoro della 3ª e 4ª Commissione. A proposito della 3ª Commissione non posso non rilevare un passo indietro che si è fatto rispetto al Congresso di Bologna. A Bologna volemmo una alternativa sulla quale decidemmo di lavorare negli anni successivi. L'alternativa era tra la Università professionalizzante (= abilitante) e l'Università non abilitante. Ricordo che su questo tema intervenne Macario, intervenne Frej e si decise di proseguire su questa pista. Ora, il discorso sull'Università in questo modo è un discorso che non viene molto ripreso dai partiti per le difficoltà politiche di oggi, che impediscono di fatto la formulazione di una riforma seria, la quale deve sciogliere questo nodo, decidere sulla professionalità o meno. Si sa che ci sono proposte diverse nello stesso ambito delle forze riformatrici: esistono buoni motivi per esprimere un parere favorevole a un'Università professionalizzante e buoni motivi per un modello diverso e alternativo di Università.



Devo rilevare che questo tema non è stato affrontato per niente e la 3ª Commissione, che pure pone le premesse su questo discorso, poi si perde in rivoli fumosi e scontati sulle varie condizioni degli studenti, sui problemi che ci sono... La FUCI ha tutte le possibilità (che magari non hanno i partiti e i sindacati in questo momento) e la responsabilità di dire certe cose, di scegliere certe cose. Perché la FUCI non si esprime su questo? Questo è un segno di crisi, perché non si vuole scegliere. Io ritengo che questa politica del « non scegliere », o questa continuità di occasioni e di avvenimenti che caratterizzano la FUCI delle « non scelte » ha poi dei risultati pratici e concreti: siamo qui, al Congresso di Roma, in pochissime persone, e questo è segno di un distacco reale della FUCI dall'Università. Dico questo con molto dispiacere (e ho buoni motivi per dirlo): sono stato alcuni anni nella Presidenza della FUCI come redattore di Ricerca, poi sono stato presidente della FUCI di Roma (e lo sono ancora... poiché nessuno ha provveduto a raccogliere le mie dimissioni).

Questa critica che io faccio è una critica che devo fare, che sento come un dovere, perché è una responsabilità che io ho in questo momento di fronte a qualche cosa di più grande che non la FUCI: gli studenti universitari cattolici, che intendono riconoscersi al di là delle spaccature e delle divisioni che esistono adesso tra Associazioni, contrasti spesso strumentali ad altri. Oggi noi siamo divisi su questo, non ci riconosciamo, ed uno dei motivi per cui non ci riconosciamo, una delle piccole responsabilità ce l'ha la FUCI, perché non ha voluto stare nell'Università, sembra che ha scelto di non starci, e io lo verifico dal fatto appunto che gli Uffici di Presidenza nazionale non sanno che io mi sono dimesso già da due anni.

La 4ª Commissione ha fatto un richiamo alla Federazione che ritengo opportuno ,non solo per i problemi statutari, ma anche per tante altre cose che la Federazione potrebbe fare: ad esempio per le case alpine, per gli istituti e le case di accoglienza degli studenti fuori sede; a Bologna ce n'è una, che Enzo Gobbi porta avanti faticosamente: non altrettanto è stato fatto a Roma sotto diverse gestioni... ed è stato di fatto chiusa. Chiedo: perché la FUCI non riapre l'Istituto Righetti? perché non si fa un Istituto per studenti fuori-sede e la Presidenza si trasferisce in quell'istituto? Questo è un invito alla FUCI ad operare dentro l'Università e non fuori, come si fa fino adesso.



Gian Paolo Violi

Lucca

Credo valga la pena ricordare la frase di Brecht: « Viviamo in un tempo in cui parlare di alberi è peccato ». Cioè, sì all'arte, alla poesia, non penso certo di restarne lontano! Tuttavia, concretamente: si parla di « mondo cattolico »... Certo è sbagliato non riconoscere dove si è nati e cresciuti, però oggi forse portiamo il peso di che cosa significa un certo collateralismo e così via. Forse oggi — e io ringrazio il cielo — se si chiamano i rappresentanti di diversi partiti o dei movimenti extraparlamentari e un cattolico, non sai chi viene rappresentato doppiamente in quella « tavola rotonda ». Credo che questo sia un fatto positivo. Cioè, è ora di finirla (a mio avviso almeno) di *pensare al cattolico, in quanto cattolico, come soggetto politico interlocutore.* Sarebbe voler pretendere come interlocutore politico chi va ad assistere alle partite di calcio! È un discorso per paradosso, però credo che bisogna disintossicarsi in questo punto.

Credo sia giusto quanto scriveva Antonicelli alla figlia: « Io spero che tu sia capace di rifiutare tutto quello che ci può essere di vecchio nella mia esistenza, e quindi non più vitale oggi, non più tradizionale; sappi però che soltanto chi conosce ciò che lascia può essere un autentico rivoluzionario », cioè un certo tipo di sicurezze e di condizioni che va visto in modo diverso.

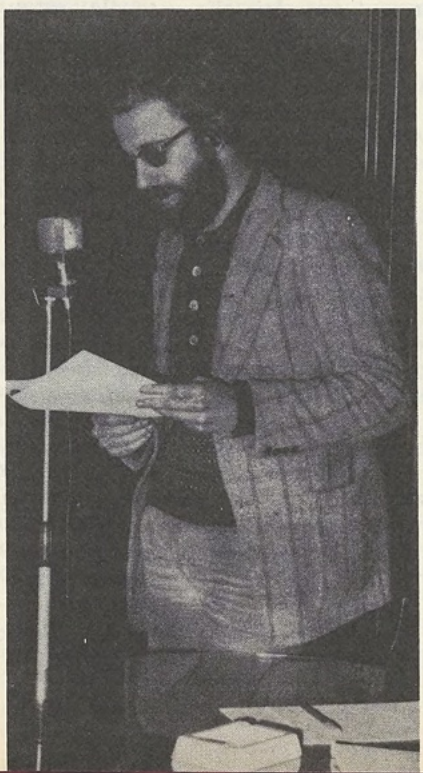
E qui mi riallaccio alla tematica generale del Congresso: « *l'Evangelizzazione* ». Forse per troppo tempo abbiamo pensato che l'avere, o perlomeno presumere, di essere in rapporto con Dio, l'avere una fede significasse un possesso; credo che oggi vada vissuto come condizione di peso, di fatica. Forse ci manca la radicalità di un'esperienza drammatica quale può essere quella del Cristo, che venuto a rivelare un Padre-amore esclama: « Mio Dio, perché mi hai abbandonato? ». Se noi non viviamo nella liturgia e anche nella prassi storica questa difficoltà, questa comune tensione, nella ricerca di un senso della vita, evidentemente qualsiasi discorso diventa ambiguo ed alienante, come forse in passato si è verificato.

Mi rendo conto che è un discorso duro, duro, rischioso, che può essere accusato di paradossalità, di fumosità e di un certo pericolo per il dato della fede, un discorso, tanto per intenderci, che non molti vescovi (almeno italiani) sarebbero disposti a condividere.

D'altra parte se oggi la FUCI non ha più una certa rilevanza strutturale e storica dipende anche da questo venir meno di una comunione ecclesiale fiduciosa della Gerarchia nei nostri confronti, che un tempo invece quando l'impegno politico-culturale dava risultati e certi risultati, era ricercata e promossa.

Però anche qui vale il discorso di Cristo, che a chi gli chiedeva certi miracoli, anche in nome della fede, rispose con « segno di Giona », cioè un mistero, qualcosa di difficile, la sua esistenza storica la risurrezione attraverso la croce.

Bisogna avere il coraggio di guardare in faccia il proprio passato, ma anche il proprio presente.





Quindi, piuttosto che una prassi che sia puro attivismo io preferisco un discorso pedagogico, e lo chiamo prassi. Certo, questo non è immediatamente percepibile, ma a lungo periodo sì; proprio perché spero di vivere in un pluralismo riconosco che la FUCI ha fatto bene da questo punto di vista. E forse non è a caso che se non diamo più come un tempo uomini politici, diamo oggi persone che siano « operatori culturali »; se crediamo al discorso che fare cultura è politica anche questo è un tipo di concretezza storica. E quindi non rinuncerei a questo tipo che a volte può sembrare di lungo periodo, ma che — se ci si guarda fino in fondo — è una concretezza storica già oggi.

Giuseppe Santa

Acireale (Catania)

Riferendomi alla 4ª Commissione devo dire che ci siamo sì impegnati, però si era impreparati; per questo il lavoro non mi è sembrato molto bene articolato per quanto riguarda la partecipazione di quelli che erano in commissione. Sottolineo inoltre che ci sono troppe citazioni, soprattutto nella seconda parte della 4ª Commissione; l'argomento era molto impegnativo, è vero; non è stato approfondito, non è stato portato avanti in modo organico, però ci sono delle cose che lasciano a desiderare: ad esempio l'elaborazione dei modelli culturali alternativi. Qui vorrei una spiegazione da chi ha elaborato questa sintesi.

Giuseppino Monni

L'elaborazione dei modelli culturali alternativi, cioè la domanda che si pone appunto, è di comprendere — innanzitutto a partire dal concetto di cultura in generale a cui si fa riferimento, e cioè della cultura come globale esistenza dell'uomo — come i modelli culturali alternativi oggi stanno crescendo nella società. E noi, per brevità, non abbiamo detto che modelli culturali alternativi erano quelli che hanno proposto Carlo Condorelli, Marazziti, le persone che erano presenti alla Tavola rotonda, e che la concreta esperienza degli universitari, degli studenti oggi richiede. Modelli alternativi alla cultura egemonica oggi presente, modelli in qualche modo nuovi di vita, tanto richiesti dall'uomo di oggi.

A dire il vero, se li avessimo bell'e pronti non saremmo qui al Convegno, ma appunto per questo riconosciamo la necessità di lavorarci per prepararli, sapendo che probabilmente è sempre necessario aggiornarli, qualificarli in maniera continua e completa. C'è questo grande sforzo, in questo senso, di continuo rinnovamento, che caratterizza non solo la FUCI in questa sua grande attenzione, ma la dinamica culturale di oggi: cioè dobbiamo noi innestarci nel cammino, nel divenire per comprenderlo; questo significa cogliere i modelli culturali alternativi e vederli nella misura in cui sono completamente alternativi oppure parzialmente; cioè esiste tutta una gamma di situazioni da vedere, e questo non per nulla è una proposta di lavoro.

Riguardo alle citazioni devo dire che, a mio avviso, abbiamo solo cominciato a conoscere quei documenti per contribuire ancora; cioè il Congresso è tutto un contributo, ma occorrerà contribuire ancora. Quindi, probabilmente, adesso si tratta di conoscere bene e citare quei testi; da domani — o meglio da oggi stesso — si tratterà di aggiungere ancora di più rispetto a quello che abbiamo aggiunto.

Don Guido Mazzotta

Assistente Centrale della Fuci

Io non so come, tra due o tre anni, giudicheremo e « dateremo » questo Congresso, a quali intuizioni grosse lo legheremo nella memoria della FUCI che va facendosi. Tuttavia in questo momento penso che molte cose, molte intuizioni, molte sollecitazioni sono venute, anche novità sono emerse che vale la pena adesso, nel lavoro dei nostri gruppi, riprendere per morderle meglio, per farle passare concretamente nella realtà della nostra proposta pastorale.

Una delle cose che più mi ha colpito è che abbiamo in qualche maniera riscoperto la necessità di una presenza nella diaspora di cui viviamo e in cui siamo. Ci fu una domanda, dopo la seconda « Tavola rotonda », di un ragazzo, che poneva in qualche misura il senso di questo Congresso: tra una presenza integrista e una presenza disseminata e anonima c'è un largo spazio che si può coprire.

Abbiamo tentato qualche risposta in questo Congresso: tante sollecitazioni sono venute da amici non fucini, da persone che ci hanno aiutato nel nostro lavoro con i loro interventi alle « tavole rotonde ». La cosa più importante è quella di sospingerci verso una creazione di una cultura nella diaspora, che abbia indubbiamente come grosso filone, grosso tema, grosse realtà a cui rifarsi la necessità di un annuncio dell'unico Dio contro divinità diverse, che stanno rimontando da ogni parte. Il popolo fedele, chi ha fede — congregato quindi in una comunità di fede — nella diaspora ha il dovere di annunciare l'unico Dio. Non solo, ma nella diaspora riscopre la necessità dell'appartenenza ecclesiale, per cui la disseminazione esterna è in effetti qualche cosa che deve concretamente e sempre più efficacemente rifarsi all'esperienza della Chiesa.

Ancora nella diaspora una cultura, o, meglio ancora, una elaborazione, che i cristiani sono necessitati a fare, deve insistere sul filone della profezia sulla città terrena, una profezia che non è soltanto una valenza critica, un dire che bisogna sempre superare le acquisizioni già raggiunte, ma che ha precisi contenuti da dare, che ha precise modalità di presenza da sollecitare e da suggerire. E proprio per questo, necessariamente, oltre che essere profezia e nello stesso tempo che è profezia, dev'essere incarnazione. Abbiamo sentito parecchie sollecitazioni a questo riguardo da Mancini e anche da altri interventi alla prima tavola rotonda. Forse dovremo ancora riflettere su altri aspetti della nostra presenza nella società, e soprattutto in quella realtà di società e di storia che ci riguarda: l'Università.

Davvero un fare i conti con tutto ciò che nell'Università esiste, un fare i conti con i contenuti culturali che in un'Università, pur così dequalificata, tuttavia vengono forniti e trasmessi; un cogliere davvero la mentalità degli studenti: è tutto un lavoro reale che dobbiamo fare e che resta come meta del nostro impegno. Perché, se è vero che il paradosso di cui ci parlava Giampaolo ha una sua verità, profonda verità, nel sottolineare l'aspetto di grazia, di gratuità, di ineffabilità dell'esperienza di fede, c'è tuttavia anche da aggiungere che Gesù ci dice che quello che esperimentiamo nella comunione con Lui dobbiamo predicarlo sui tetti, perché Lui è colui che ci fa parlare e ci rende capaci di parlare e di vincere il mutismo.

Al di là di questa breve riflessione di giudizio generale sui lavori congressuali, pur così positivi e ricchi di fermenti, volevo fare due osservazioni molto semplici. Anzitutto sul 3° foglio di lavoro, là dove si parla della necessità di riflettere sulla « fede nella storia ». Al di là della validità teologica o meno di questa formula, io penso che probabilmente il discorso vada spostato su un altro piano: noi non abbiamo fede in « qualche » cosa; il termine della nostra fede è il Signore della storia e della creazione. Più quindi che parlare

Il saluto di Pera Comas

Presidente degli universitari cattolici della Catalogna

Dirò qui diverse cose che abbiamo riflettuto noi tre catalani partecipanti al Congresso della FUCI. Primo, il motivo della nostra presenza qui.

Noi siamo un Movimento molto giovane, non abbiamo più di cinque anni di storia, e fin dall'inizio della nostra attività abbiamo conosciuto l'esperienza della FUCI e in più d'una occasione l'équipe centrale della FUCI ci ha invitato ad assistere ad un Congresso, un Convegno, una Assemblea. Questo è il primo motivo e per questo ricordiamo qui Maria Cristina e Don Lorenzo Chiarinelli.

Il secondo motivo è dovuto al fatto che stiamo facendo un lavoro parallelo; anche se il metodo in qualche momento è un po' diverso io direi che le intuizioni di fondo che abbiamo — tanto la FUCI che il MUEC — sono le stesse: in altre parole il desiderio di testimoniare la nostra fede e la speranza che è in noi, ed evangelizzare con una profonda consapevolezza dell'appartenenza ecclesiale.

Credo che tutti dobbiamo tener presente che la nostra esperienza come Movimento nella Chiesa è molto importante e significativa, a volte più di quanto noi stessi crediamo. Questa esperienza è comune sia alla FUCI che al MUEC, nonché ad altri Movimenti universitari e studenteschi europei. Un lavoro di evangelizzazione a partire dall'impegno nella realtà storica ecclesiale, che ci qualifica come Movimento.

Mi sembra importante quello che ieri ha detto il Padre Pelegrí durante la Celebrazione eucaristica alle catacombe: la proposta di lavoro che lui faceva è la proposta pastorale che noi esprimiamo; credo che quella proposta andasse oltre un'omelia.

Devo dire che il metodo seguito nel vostro Congresso non è uguale a quello che adoperiamo noi in Catalogna. Credo sia importante sottolineare gli elementi che mi hanno colpito molto: in primo luogo la grande capacità di riflessione teologica che avete dimostrato. Questo, davanti alla povertà di riflessione teologica del nostro Movimento, è uno stimolo molto forte, che ci deve portare ad approfondire il nostro lavoro in questo senso.

In secondo luogo la capacità di lettura storica del Movimento Cattolico in Italia. Io credo che in Catalogna né il nostro Movimento, né altri movimenti di Chiesa nel suo insieme hanno coscienza di questo, e cioè di una comunità che avanza nella storia, ma non in senso di partito — come già è stato precisato — però come una coscienza collettiva dei cattolici, che ci porta ad assumere diversi atteggiamenti politici, poiché questo nel processo storico va cambiando, e questo perché noi vediamo molto importante la lettura storica della nostra esperienza per scegliere bene il modo d'impegnarci.

Siccome Giuseppino in questi giorni ha fatto molte citazioni, io vorrei citare un cantante catalano, il quale in una canzone dice: « Chi perde la memoria della sua esperienza storica perde la sua identità ». Di questo problema siamo coscienti, però fin'ora non lo eravamo a sufficienza riguardo la nostra comunità come movimento cattolico.

Voglio ancora ricordare quello che ha detto Maria Irace sulla pedagogia di fede, che qualifica e ci fa ritrovare la specifica identità dei nostri Movimenti. La nostra esperienza passa attraverso la pedagogia di fede. Solo quando noi saremo capaci di partire dall'esperienza personale nella prassi storica di tutti gli uomini e solo quando saremo capaci di partire dalla pratica e dall'esperienza di fede e a partire di qui, avremo cominciato a fare tutti insieme una riflessione teoric e teologica, saremo cosí capaci di leggere tutti i processi e le situazioni, così da andare man mano scoprendo la nostra identità come movimento organizzato. Il Movimento d'altra parte non è altro che una realtà dinamica, come un insieme che avanza coprendo diverse esperienze e i diversi processi di vita personale.

Infine voglio parlare di una cosa che è stata sottesa all'incontro in maniera costante: l'interesse e la solidarietà che avete mostrato per la situazione spagnola e per il nostro popolo. Credo che pochi popoli e pochi Paesi come il vostro sappiano che cosa significa un'esperienza di morte (=Fascismo) e di conquista della libertà.

Voglio ricordare e sottolineare che il lavoro che noi facciamo è probabilmente molto più importante di quanto noi stessi pensiamo, perché al di sotto opera lo Spirito Santo, che è come il vento, e noi non sappiamo « da dove viene e dove va ».

di fede nella storia come termine del nostro atteggiamento credente (certamente non nel senso di fede situata, perché questo è necessario e ovvio), dovremmo ricogliere il senso della « fede nel Signore che salva la storia ».

E più in generale direi che un'altra sottolineatura vada fatta nel tentare di cogliere il binomio che ci è stato presente in questo Congresso — « Evangelizzazione e promozione umana » — anche da un altro punto di vista: non soltanto cogliere cioè la promozione umana come parte integrante della evangelizzazione, ma cogliere l'evangelizzazione, già in se stessa, come promozione umana; parlare di Dio all'uomo, rivelare all'uomo la sua dignità di figlio di Dio, di chiamato a condividere la vita trinitaria è già reale promozione umana.

C'è allora tutto un lavoro che dovremo fare nei nostri gruppi di maggiore attenzione a questo aspetto, che è fontale dell'esperienza credente e al limite di ogni esperienza autenticamente umana: un lavoro di contemplazione, di adorazione, di maggiore vita spirituale intensamente vissuta, di preghiera, nei nostri gruppi. Anche perché un elogio del fratello (l'elogio che in qualche modo abbiamo intessuto parlando della nostra condivisione, della necessità della nostra condivisione dei problemi del fratello) non deve mai significare un mettere tra parentesi o — peggio — un uccidere il Padre, perché in tal caso non sarebbe neanche promozione umana. L'elogio del fratello deve nascere dall'adorazione del Padre, davvero in spirito e verità, e cioè nel Figlio e nello Spirito.

Penso che sia un'indicazione di un lavorc concreto, perché è la massima concretezza possibile dei nostri gruppi quella di fondare il proprio impegno di presenza sull'esperienza della preghiera e della contemplazione, e quindi del necessario riferimento a Cristo Signore, alla Chiesa come comunità liturgica e di preghiera. Penso che sia tutto un lavoro che ci resta ancora da fare pur nella consapevolezza che tanto abbiamo fatto su questa strada. È un lavoro che ancora ci aspetta, perché il nostro servizio agli studenti universitari sia davvero un annuncio del Padre che chiama alla Chiesa.

Guido Mazzotta

Poche parole di conclusione: un grazie a tutti, un grazie per i contributi che sono venuti, per questo momento di dialogo, di confronto tra amici che è stato il nostro Congresso. Io, che mi davo da fare con tutti gli altri della Presidenza (che voglio ringraziare perché non è stato facile arrivarci) ero dubbioso fino all'ultimo; sono contento di averlo fatto e sono sicuro che è un grosso passo. Qualcuno ha detto che eravamo di più le altre volte: c'è gente che sta dando esami in questi giorni, ma da domani, da quando finiscono gli esami, o dopodomani lavorerà per la FUCI, e non è qui. Io ho una certa esperienza di lavoro in FUCI, l'ho scelto precisamente; potrei essere altrove a fare lavoro politico. Sono tornato a casa poche volte in quest'anno, come altri della Presidenza; credo che gli anni che abbiamo vissuto sono stati gli anni forse che chi si occuperà della storia della FUCI ricorderà, per certi aspetti, come « anni difficili », ma io credo che dalla fatica, dal seme che in qualche modo muore, nasce qualcosa. E penso che qui, in questi giorni, alla Domus Mariae sia nata, ma è nata perché già da prima c'era qualcosa. E qui un riconoscimento alla fatica di tutti, un riconoscimento al grande merito della FUCI, il grande merito di essere riuscita — e di riuscire tutt'ora (e guai a noi se questo lo perdiamo) — a fare in modo che persone, cattolici italiani di diversa esperienza, riescano tutti a sacrificarsi, a non dormire la notte per la FUCI. E la pensiamo diversamente in tante cose, però lavoriamo per un unico scopo, che è lo scopo della fede, che è lo scopo di una presenza cristiana; siamo impegnati a confrontarci tra amici, ma di quella amicizia cristiana che è l'amore cristiano di S. Giovanni: « l'amore più grande, di chi dà la propria vita per i fratelli ». Io credo che qui abbiamo sperimentato momenti di amicizia grandi. Sono ottimista, perché abbiamo convocato il Congresso praticamente venti giorni fa, (anche per colpa delle poste): la gente è venuta, gli amici hanno risposto, hanno risposto molto di più di quanto non ci aspettassimo, e io credo che risponderanno ancora.

Le conclusioni del Presidente centrale

Quindi c'è anche altra gente in questo Congresso, che pure qui non c'è. E tutti questi ciascuno deve ricordare. Ringrazio dei contributi che sono venuti, ringrazio gli amici del Ferrari e dico che lo stile che intendiamo portare avanti (ed io in FUCI l'ho trovato questo stile) c'era e c'è tutt'ora ed è quello di fare in modo che i consensi maturino da soli, maturino liberamente, vengano. E così sono venuti i consensi qui, in questo senso: non erano richiesti, ma appunto per questo sono graditi, perché siamo amici nella misura in cui ci sappiamo dire anche quello in cui sbagliamo (quando qualche volta sbagliamo). È qui il senso della conversione, della metanoia alla quale sempre, come cristiani siamo chiamati. E per citare ancora S. Giovanni è questa metanoia nella verità che ci fa liberi: « la verità ci farà liberi »; questa capacità di guardarci attorno senza lenti, almeno di colore, in maniera da vedere chiaro, da vedere con la luce veramente e con tutte le sfumature le situazioni alle quali andiamo incontro.

Io credo appunto, anche qui, un'altra citazione: « Deus charitas est », Dio è carità, Dio è amore. Questo profondo senso dell'essere cristiani, questo profondo senso che ci unisce tutti, che ci unisce agli altri cristiani e agli altri uomini, che ci chiama ad essere oggi, nella società italiana, promotori di unità e non di divisione, promotori di dialogo in confronto fraterno con tutti. Ed ecco, allora, il rinnovamento e la riconciliazione (ne abbiamo parlato poco) comincia qui, comincia qui e da qui. E allora io penso che questo Congresso è un « punto di partenza », ma è anche un « punto di arrivo », siamo partiti bene.

Rispondo pure ad alcune questioni formali. Io credo che la FUCI di Roma sia molto più viva oggi di altri tempi, o direi « la FUCI a Roma ». Abbiamo lavorato poco per mobilitare un po' di gente qui a Roma in questi giorni per il Congresso, e vi dico che sono presenti oltre otto Comunità di Roma, che si hanno aiutati e hanno partecipato con noi ai lavori. Non c'è voluto molto: basterebbe saperlo fare allo stesso modo in tutte le realtà locali, ed ecco allora questa nostra grande ricchezza in questo momento: essere luogo in cui tutti i cristiani si confrontano, si parlano da cristiani, da fratelli, e fare in modo che questo parlarsi da fratelli sia vero in tutta la società italiana. Ecco allora una valenza politica, liberante; ecco allora forse un superare il fatto di essere « tifosi ». Perché io dico che noi dobbiamo ringraziare, ché fortunatamente anche tra cattolici di lunga tradizione c'è gente che alle « partite » non ci va; c'è gente che ha pagato di persona e paga tutt'ora di persona; e noi a questi, chiunque siano, diamo ragione: a chi sulla base delle convinzioni — e per noi cristiani sulla base della fede — paga di persona, guardandoci intorno, sapendo che ci viene sempre richiesto. Qui sta la nostra unità, in questa capacità di testimoniare insieme; io credo che allora regolarizzeremo subito anche le questioni formali. Io studio legge e alla forma e al diritto sono abituato: posso garantire che anche le situazioni formali eventualmente trascurate saranno sistemate, anche perché in questo periodo più che alla forma abbiamo guardato alla sostanza; era presidente del gruppo chi concretamente si è fatto carico della situazione di lavoro da portare avanti, e devo dire che fortunatamente questa gente c'è stata, se no non saremmo qui. Io conosco situazioni regionali in cui non siamo riusciti a rinnovare le cariche, però abbiamo fortunatamente molta gente che può ricoprire queste cariche; di più; non una o due persone che formalmente potranno lavorare, ma di più. La FUCI ha la finalità di formare dei cristiani, ha formato — per accidente storico — personale politico, giornalisti, uomini di cultura. Io credo che se continuerà, e se continueremo tutti insieme, a formare dei cristiani anche questi verranno, non importa quali, non importa dove, non importa a che livello della società. Perché anche qui, appunto, lasciamo che sia lo Spirito, lasciamo che sia questa novità ulteriore, questa riserva critica propria dei cristiani a indicarci la strada. E facciamo questo però con grande memoria, con grande memoria perché — con una frase che non è completamente patrimonio dei cattolici oggi in Italia — chiunque capisce che viene da molto lontano potrà andare ancora più lontano.

Giuseppino Monni

La liturgia del congresso

La liturgia congressuale è stata segnata dalla meditata consapevolezza di un inserimento senza riserve nella liturgia di tutto il popolo di Dio, di là da ogni adattamento (e conseguente selezione di brani biblici) a situazioni anche liturgicamente privilegiate. La dimensione dell'attesa per l'Avvento della Parola ha trovato quindi un puntuale riscontro nel « segno »: non siamo noi a scegliere la Parola, non possiamo quindi imporle il tessuto dei nostri desideri e delle nostre sottolineature preferite. In questa tensione di « lettura » ecclesiale della Parola va pure collocata la scelta che ha contraddistinto la liturgia di questo congresso e cioè la scelta della recita quotidiana di Lodi e Vespri, perché migliore e opportuna sensibilizzazione ne venisse ai nostri gruppi nei riguardi della comune e concorde preghiera della Chiesa.

Altri due fatti notevoli vanno segnalati: la liturgia giubilare, vissuta come gesto penitenziale e come « confessione » della stessa fede dei martiri, nelle catacombe di S. Agnese, la sera dell'8 dicembre; e la ripresa dei temi e dei motivi di fondo della Gaudium et spes nell'eucaristia del 7 dicembre, decennale della promulgazione del testo conciliare che domina spiritualmente lo stile del nostro lavoro fucino.

Certo, resta molto da lavorare nei gruppi (ed è impegno comune) perché negli incontri federali ci sia un effettivo coinvolgimento di tutti in un clima spirituale omogeneo con i motivi ispiratori della FUCI.

Riportiamo qui, nell'ordine in cui sono state tenute, sei omelie: le quattro delle Eucarestie congressuali e due tenute nella celebrazione delle Lodi mattutine.

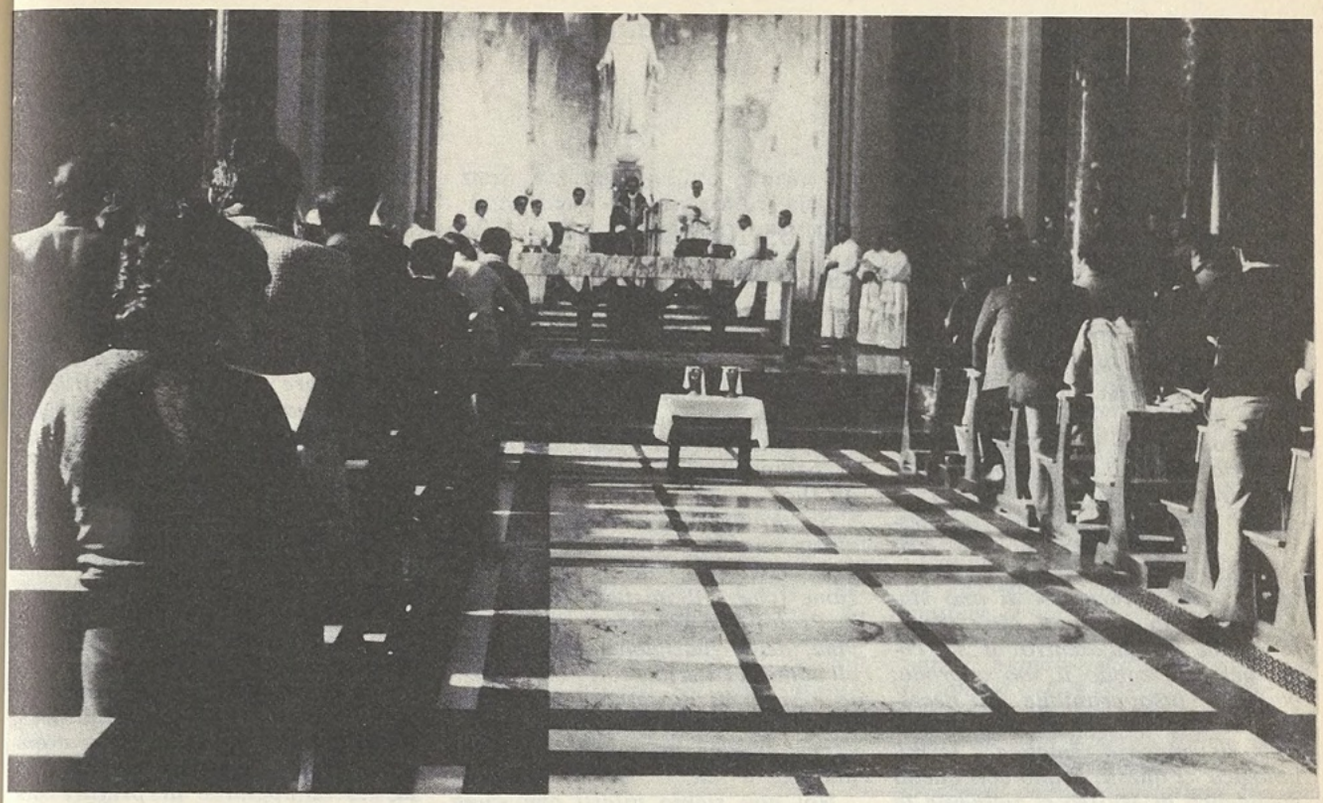
1. Su Isaia 11, 1-2 (Lodi del 6 dicembre, sabato della I. settimana di Avvento)

Il tratto, che abbiamo udito, dice l'attesa e la tensione attraverso un profeta e una fede, anzi attraverso il profeta della fede. Dice anche la nostra fede e la nostra tensione verso qualcosa, verso qualcuno, come per il profeta, verso il Messia, verso il Cristo e la Sua opera che è (il testo nella sua continuazione lo dice) un'opera di evangelizzazione per un'opera di promozione umana: vi si parla di giustizia, si parla di liberazione, si parla di pace. Il testo sarebbe utilmente confrontato con l'altro che troviamo alla fine del libro di Isaia capitolo 61: « lo Spirito del Signore è su di me: per questo egli mi ha unto perché io andassi ad annunciare la Buona Novella ai poveri, a liberare i prigionieri, etc. ».

Vorrei che per ciascuno di noi, per il nostro Congresso, per tutta la FUCI, queste giornate e i lavori che in esse si svolgeranno, siano principalmente, pena l'inutilità del tutto, uno sguardo di contemplazione a Cristo. Egli ci viene presentato dal profeta come un uomo perfetto: « un germoglio spunterà dal tronco di Jesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici ». Un uomo perfetto mediante la presenza dello Spirito che lo trasforma in saggezza, lo trasforma in santità, lo trasforma in regalità, fa di lui un uomo veramente profeta, un uomo veramente re e dominatore delle cose, un uomo veramente sacerdote, Cristo il Messia. Qui ci è proprio mostrato in questa luce di profeta: su di Lui si poserà lo Spirito di sapienza e di intelligenza; Re provveduto, su di Lui si poserà lo Spirito di consiglio e di fortezza; Sacerdote, su di Lui si poserà lo Spirito di conoscenza e di timore del Signore. Ci vien presentato cioè Cristo: la nostra contemplazione di Lui deve approfondire questi aspetti, negli elementi della Sua preparazione all'opera che Lo aspetta, che Egli ha da svolgere, e che è un'opera di evangelizzazione di tutto il mondo (luce delle genti!), che è un'opera di promozione umana (abbiamo ricordato la giustizia, la liberazione, la pace). Siano dunque queste giornate uno sguardo di contemplazione a Cristo: Cristo evangelizzatore, Cristo salvatore e liberatore di tutto il genere umano.

Ma io auguro che queste giornate possano essere anche un momento di desiderio, un desiderio che deve contribuire naturalmente alla contemplazione di Cristo; un desiderio e una ricerca di comunione con Lui. Noi infatti abbiamo da continuare la Sua opera, abbiamo prima ancora da ripresentare in noi stessi la Sua persona e abbiamo necessità perciò di essere colmati del Suo Spirito, com'Egli ci viene incontro con la pienezza dello spirito.

Uno spirito anche in noi di sapienza che ci permetta di intendere la Parola di Dio, di penetrarla, di assimilarla, per diventare nel nostro ambiente profeti, per dire anche noi una parola di profezia al mondo di oggi, perché questa è la nostra vocazione, essere discepoli per trasformarsi in maestri, per essere critici nei confronti del mondo, per dire il pen-



siero e il volere di Dio su questo mondo nel nostro tempo, nella nostra società.

Necessità di essere colmati dallo spirito di Cristo del Messia che è uno spirito di regalità, quella regalità che ci è ben descritta nella Lumen Gentium *n. 36 e che consiste nel dominare noi stessi per poter dominare gli altri, meglio, per poter servire gli altri: esser ricolmi di uno spirito di regalità che ci porti al servizio degli altri, al servizio di amore degli altri nei quali vive Crsto, è nascosto Cristo, attende Cristo, soffre e ci tende la Sua mano Cristo, nel mondo di oggi, nel mondo nel quale noi viviamo, nel mondo universitario.*

Necessità di una presenza dello Spirito in noi e di una comunione con lo Spirito, con uno Spirito che non solo è uno Spirito di sapienza, uno Spirito di regalità, ma anche uno Spirito di pietà, ossia uno Spirito di preghiera, perché ci sia possibile implorare la grazia senza della quale è impossibile, è inutile, diventa dannoso, forse, una opera di evangelizzazione e di promozione umana per le difficoltà insite nella evangelizzazione stessa, per le difficoltà insìte nella promozione umana. Gesù stesso quando andò a 12 anni al tempio e si incontrò con i grandi maestri del tempio stupì, ma Agostino commenta che non convertì quegli uomini, li stupì, li riempì di meraviglia ma non li convertì, li lasciò come li aveva trovati. Se manca la grazia, se manca l'opera dello Spirito, se lo Spirito non ci precede, non ci accompagna e non completa il nostro sforzo, a nulla vale proprio tutto il nostro lavoro. Necessità di uno Spirito di pietà: vorrei e mi auguro che queste giornate siano anche un'esperienza di implorazione e portino con sé un proposito di implorazione per il nostro lavoro, una implorazione costante a Cristo per il nostro lavoro e sia un canto conseguente a Cristo con il nostro lavoro.

Noi dobbiamo guardare in questi giorni a Cristo come ce l'ha presentato il Concilio, luce delle genti, che travalica gli stretti confini della istituzione ecclesiale nella quale noi ci troviamo e attraverso la quale con fedeltà noi vogliamo operare: Cristo supera, trascende la Chiesa, Cristo è la luce delle genti. Noi dobbiamo guardare a questo Cristo e noi vogliamo innalzare a Lui l'inno che il nostro tempo, che la Chiesa nel nostro tempo deve dare a Cristo se, per così dire, la condizione e il costume del cristiano sono quelli di innalzare inni a Cristo (come già notava Plinio nei primi secoli). Anche noi dobbiamo innalzare il nostro inno a Cristo. Voi sapete come questo inno a Cristo lo ha delineato per iscritto il Concilio nella Costituzione che più ci interessa dopo la Lumen Gentium, *la* Gaudium et spes, *che tratta dei rapporti della Chiesa con il mondo contemporaneo. Nella prima parte abbiamo quasi un'introduzione, al n. 10, e poi al termine delle varie sezioni ecco un inno vero quasi una strofa che si succede all'altra strofa: quattro strofe, un inno a Cristo. Lo dobbiamo leggere, lo dobbiamo rimeditare e dobbiamo chiedere tutti insieme la grazia di saperlo cantare con la testimonianza della nostra vita, con la testimonianza di una nostra presenza vera nella storia del nostro tempo e nell'ambiente universitario. Siano dunque, queste, giornate in cui diamo lo sguardo di contemplazione a Cristo, in cui noi trascorriamo momenti di desiderio struggente di comunione con Cristo, in cui noi proponiamo di innalzare il nostro inno a Cristo.*

+ Luigi Maverna

2. Su: Isaia 30, 19-26 e Matteo 9, 35-10, 1, 6-8 (Messa del 6 dicembre, sabato della I. settimana d'Avvento)

Secondo la profezia messianica di Isaia la storia umana è un « ritorno all'Eden », per cui fine e origine coincidono nel complessivo e unitario disegno del Signore. Come dire che l'Eden è il Regno, la patria intravvista è quella promessa, la salvezza dell'uomo non è il termine di un processo evolutivo ma la « restaurazione » di uno stato originario perduto. Ma, allora, la storia ha già dentro di sé, come germe fecondo il suo approdo; contiene insopprimibile la necessità di una guarigione.

La rispondenza tematica e terminologica di questo brano con quello evangelico di Matteo ci richiama la profonda unità dei due Testamenti, che in questa liturgia « confessiamo » e di cui accogliamo nella fede la valenza salvatrice perché ci viene fatto dono di capire come questa unità sia radicata in una sola e identica « compassione ».

L'antica profezia infatti annuncia che il Regno nasce dalla compassione di Dio ed è instaurato attorno alla centralità del Signore: è Lui che si farà vedere, parlerà, darà risposta e farà grazia, darà il pane e concederà la pioggia, curerà la piaga e guarirà le lividure. Nel racconto di Matteo Gesù è appunto l'Evangelo del Regno, colui che ha compassione delle folle, guarisce, risuscita, cura ogni malattia e infermità.

E così la profezia è inverata nella narrazione evangelica e ambedue ci consegnano la profonda e divina « lettura » dell'umana vicenda: l'uomo e la sua storia sono avvolti dalla misericordia di Dio, stanno sotto il segno del riscatto e del perdono. Non possiamo comprendere chi siamo, non abbiamo intelligenza del nostro passato e del nostro futuro, se non ci collochiamo dentro questo orizzonte della compassione di Dio, del suo amore creatore e perdonante.

« Predicare » l'Evangelo del Regno (Gesù ci viene qui « rivelato » come infaticabile missionario e come chiamante collaboratori alla missione) è allora cogliere l'uomo e la sua storia nell'essenziale, e cioè dentro questo verace orizzonte di comprensione antropologica, che è la composizione e la misericordia di Dio.

Se promuovere l'uomo e la sua storia significa avviarli sulla via del « riscatto », allora la predicazione (che è il mistero di cui parla Paolo) è la via, certo stolta e divina, della guarigione: essa ridona all'uomo l'Interlocutore onnipotente e ricco di misericordia, gli ridice la Parola che l'ha fatto esistere e che dunque lo sostiene e lo definisce.

Noi non siamo infatti che « una voce clamante » che viene dalle labbra del Dio creatore e va al cuore del Dio fatto uomo, siamo un desiderio creato. E forse è un desiderio ormai ridotto a gemito. Ma anche un gemito è miracoloso e divino perché su di esso resta il cuore infinito di Dio.

Ebbene, questo desiderio e questo gemito, cambiati di segno dalla predicazione accolta nella fede, diventa speranza, parola già articolata, guarigione già operata, grazia già presente che fa chiamare ed essere realmente figli.

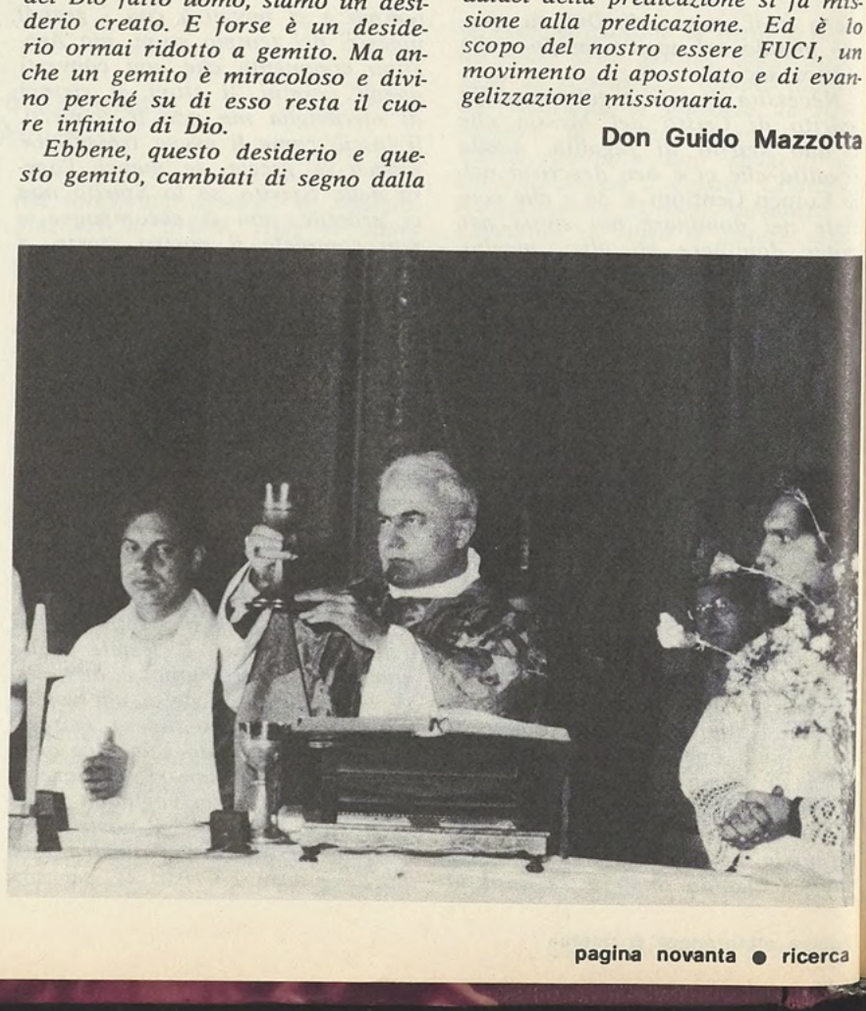
Poniamo mente, per un istante, a quanto avviene in questa liturgia. Siamo stati in ascolto della Parola e siamo resi capaci, ci apprestiamo a porre una parola di grazie a Lui e di invocazione filiale.

Veniamo da Dio, siamo creati dalla sua Parola, siamo suo dono nello Spirito, e andiamo a Dio, a manifestare la nostra gratitudine, e dirci suoi figli in spirito e verità, a riconsegnarci a lui come dono. Come Gesù, che viene dal Padre e torna al Padre.

La verità dell'uomo e la sua ricostituita sanità sta nell'essere sospeso alla Parola e nell'essere orientato al sacramento.

Se siamo capaci, con la Grazia di Dio, di chiarire in questi lavori congressuali come questo possa oggi essere annunciato e predicato, capiremo finalmente perché Gesù, quando ci chiama, ci mostra inevitabilmente una messe, e ci dice di essere operai e di pregare per esserlo e perché altri lo siano. Sta qui la nostra vocazione: la grazia dataci della predicazione si fa missione alla predicazione. Ed è lo scopo del nostro essere FUCI, un movimento di apostolato e di evangelizzazione missionaria.

Don Guido Mazzotta



3. Nel decimo anniversario della Gaudium et spes (Messa del 7 dicembre, II. domenica di Avvento)

Ho l'inaspettata gioia di concelebrare, con voi universitari della FUCI che siete stata tante parte della mia vita, in questo 7 dicembre 1975 a dieci anni dalla solenne pubblicazione della costituzione pastorale su « La Chiesa nel mondo contemporaneo » detta « Gaudium et spes ».

Abbiamo così la possibilità di commemorare nel modo migliore e nell'ambiente a me più caro il felice compimento di uno dei passi più interessanti compiuti dal magistero conciliare in una nuova e incoraggiante visione del mondo e, perciò, della presenza della Chiesa nella qualificata attività di un laicato intelligente e responsabile.

In questa seconda domenica di avvento siamo invitati, in piena sintonia con i motivi della Gaudium et spes, anzitutto ad aprire lo sguardo della fede alla prospettiva finale che la seconda lettera di S. Pietro Apostolo ci annuncia: « Aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova nei quali avrà stabile dimora la giustizia » (2 Pt. 3,13). E il Concilio ci dice: ignoriamo il tempo in cui avranno fine la terra e l'umanità e non sappiamo il modo con cui sarà trasformato l'universo. Sappiamo però dalla rivelazione che Dio prepara una nuova abitazione una terra nuova, in cui abita la giustizia, e la cui felicità sazierà abbondantemente tutti i desideri di pace che salgono nel cuore degli uomini. Allora, vinta la morte, i figli di Dio saranno risuscitati in Cristo e ciò che fu seminato nella debolezza e corruzione rivestirà l'incorruzione; e, restando la carità con i suoi frutti, sarà liberata dalla schiavitù della vanità tutta quella realtà che Dio ha creato appunto per l'uomo. Ed infatti i beni quali la dignità dell'uomo, la fraternità e la libertà e cioè tutti i buoni frutti della natura e della nostra operosità, dopo che li avremo diffusi sulla terra nello Spirito del Signore e secondo il suo precetto, li ritroveremo poi di nuovo, ma purificati da ogni macchia, ma illuminati e trasfigurati allorquando il Cristo rimetterà al Padre il Regno eterno e universale » (G. S. 39).

Avverrà questo beatificante e indefettibile possesso di Dio nella eterna Vita con Lui, secondo il mistero pasquale svelato e nella pienezza finale di ogni realtà, « assunta » da ciascun uomo « spirituale » lungo la nostra vita secondo la sua intima natura. Così tutto quanto avremo vissuto, in una ricchezza spirituale e interiore, nella nostra storia personale e collettiva, troverà la sua vera meta e la sua autentica e profonda risposta ad ogni più intima esigenza e tensione del nostro essere e di tutta la realtà dell'universo.

Questa è la esaltante « visione teocentrica e teologica dell'uomo e dell'universo » che — come diceva Paolo VI nella sua allocuzione nel medesimo 7 dicembre 1965 — ha proclamato altamente il Concilio nel suo valore religioso « per il rapporto diretto col Dio vivente, Trascendenza delle cose supreme, quel rapporto che è ragion d'essere della Chiesa e di quanto ella è e fa ».

Ma soggiunge il testo conciliare: « Tuttavia l'attesa di una terra nuova non deve indebolire bensì piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo dell'umanità nuova che già riesce ad offrire una certa prefigurazione che adombra il mondo nuovo. Pertanto, benché si debba accuratamente distinguere il progresso terreno dallo sviluppo del Regno di Dio, tuttavia nella misura in cui può contribuire a meglio ordinare l'umana società, tale progresso è di grande importanza per il regno di Dio » (G.S. 39).

« Perciò carissimi — vi aggiungo con le parole stesse di S. Pietro secondo la liturgia di questa domenica — nell'attesa di questi eventi, cercate di essere senza macchia e irreprensibili davanti a Dio, in pace ». Siamo appunto invitati a meditare a fare nostro questo richiamo a « essere nella santità della condotta e nella pietà attendendo e affrettando la venuta del giorno di Dio ». Siamo chiamati ad attualizzare in una viva comunione con Dio nella fede e nella grazia crescenti quotidianamente il suo disegno in una realizzazione delle attività umane nelle forme rispondenti alle nostre capacità, quindi alle nostre responsabilità e all'ambiente storico in cui ci troviamo.

Di qui il nostro impegno nelle « opere » realizzate per la « costruzione » di un mondo, conosciuto in se stesso mediante la scienza; attuato mediante la competenza e la tecnica; vissuto interiormente nella ricchezza dell'amore di Dio e del prossimo, come coerente risposta alla nostra fede e al tempo stesso alla nostra vocazione « di uomini tra gli uomini » e « a servizio » degli uomini, di tutti gli uomini. Così come ci richiama il profeta Isaia nella prima lettura (Is. 40,9-11) « Ecco, il Signore Dio viene con potenza, con il braccio Egli detiene il dominio ». Il dominio del creato che anche noi dobbiamo realizzare secondo intelligenza e responsabilità nell'amore, così come ci ricorda il testo della Gaudium et spes: « L'uomo creato ad immagine di Dio ha ricevuto il comando di sottomettere a sé la terra con tutto quanto essa contiene e di governare il mondo nella giustizia e nella santità » (G.S. 34). Ma gli uomini viventi in questo rapporto filiale con Dio — la « pietà » e la « pace » sono indicative appunto di tale e crescente comunione intima con la eterna vita divina — sono chiamati a dare la testimonianza delle « opere della fede » con, appunto, le « opere concretamente realizzate nel mondo e ai fini della costruzione del mondo e della promozione umana » (G. S. 35).

Ecco perché il Concilio proclama altamente che « l'uomo gradatamente deve scoprire usare e ordinare le cose create e la stessa società secondo le leggi e valori propri ». (G. S. 36). Ecco perché siete invitati a scoprire la consistenza, verità, bontà, le leggi proprie e l'ordine proprio di tutte le cose, di tutti gli aspetti della vita terrestre ed umana ma « riconoscendo le esigenze di metodo pro prie di ogni singola scienza o arte » (G. S. 36). Qui la valorizzazione della vostra specifica vocazione di uomini consapevoli della responsabilità di essere universitari e di contribuire così al progresso terreno per dare testimonianza della vitalità della fede espressa nelle opere, ma nelle opere il cui contenuto non può non definirsi secondo lo sforzo della intelligenza del grado del tipo di progresso che la scienza e la tecnica umana ha raggiunto. La legittima autonomia delle realtà terrene proclamata dal Concilio comporta la possibilità di elevare a perfezione nel mistero pasquale ogni attività umana purché sia realizzata secondo intelli-

genza e responsabile valutazione critica.

In questo senso siamo chiamati a realizzare « la vita del Signore » come ci indica il testo della prima lettura da Isaia richiamato anche nel Vangelo di Marco — anzitutto con l'invito a concorrere con un contributo personale alla realizzazione del piano provvidenziale di Dio nella storia mediante la utilizzazione dell'universo intero secondo la sua intima realtà e nella subordinazione di tutte le realtà dell'uomo (cfr. G. S. 34).

Ma la testimonianza delle « opere » è anche aprire « le vie del Signore » (Mc. 1,1-8), e preparare la via al Signore come dice Isaia perché attuare il disegno di Dio immanente nella realtà e testimoniare così l'amore che ci sospinge perché viventi nella fede; è preparare la possibilità di quel processo di accoglienza della Parola di Dio e della comunicazione della fede che si attua con l'evangelizzazione all'uomo di oggi, sempre più bisognoso di verificare nei fatti l'autenticità di un messaggio e di aprirsi alla fiducia che esso è valido anche per lui. Ecco perché la testimonianza delle opere, che comportano l'impegno di trasformare l'ambiente universitario e le strutture della stessa università, è un modo di predisporre anche la possibilità della comunicazione della fede o evangelizzazione nel senso più preciso agli universitari di oggi secondo la loro mentalità le loro difficoltà diffidenze ed esigenze.

Ma il Concilio conforta la possibilità di essere fiduciosi. Anzitutto vi è la certezza che Dio amore è presente con la sua forza intima in ogni essere umano e nell'obiettivo svolgimento del disegno nella storia che è ad un tempo creazione e redenzione. Ancorpiù ci dà fiducia l'obiettivo valore che pone in comunione con Dio « la ricerca metodica di ogni disciplina se procedi in maniera veramente scientifica » e il fatto che « chi si sforza con umiltà e con perseveranza di scandagliare i segreti della realtà anche senza avvertirlo viene condotto dalla mano di Dio » (G. S. 36). Ecco perché guardiamo con fiducia a tutte le esigenze dei giovani e del mondo universitario così diffidente di ogni sovrapposizione o di ogni arbitraria deformazione della legittima autonomia della realtà terrena e pur consapevoli della necessità che essa venga utilizzata a servizio dell'uomo in una nuova visione della comunità degli uomini viventi in una autentica solidarietà.

Così « lo studio del mondo moderno nei suoi valori umani e temporali, nei suoi sforzi e nelle sue aspirazioni » conduce a piegarsi, come indicava Paolo VI, sulla terra e sull'uomo e a operare in favore e a servizio dell'uomo. Ma « l'uomo è il primo termine verso il Supremo Termine Trascendente, Principio e Ragione di ogni amore ». In tale modo la visione della Gaudium et spes è riuscita a « riproporre al mondo moderno la scala delle liberatrici e consolatrici ascensioni » invitando « ad amare l'uomo come primo termine per amare Dio » in una tensione che dà il senso eterno e soprannaturale ad ogni attività umana e terrestre.

Ma Dio è veramente intimamente presente in ciascuno di noi se attuiamo ogni giorno quella « conversione » a cui invitano Isaia e Giovanni il Battista. L'arricchimento continuo della fede e il superamento dell'egoismo in tutti i ritornanti aspetti degli egoismi individuali e collettivi è presupposto alla capacità di assumere tutte le forze terrene e di porle al servizio degli uomini. « Assumendole » secondo la legge della incarnazione del Verbo e concorrendo alla trasformazione del mondo e alla perfezione umana « da universitari » utilizzando scienza e competenza, sostenuti dalla forza della Grazia, così da garantire la obiettività e la serietà delle proposte anche operative per la promozione umana dell'ambiente universitario e della società che l'università è chiamata a servire (cfr. G S. 36-38). Al tempo stesso questo è il modo di preparare la strada al Signore, all'accoglienza fiduciosa da parte degli universitari della offerta della Parola e della ricchezza vitale di Dio che comunica la sua Vita. Questa è la diretta forma di evangelizzazione che gli universitari viventi nella fede sono chiamati ad operare nel loro ambiente, di cui assumono pienamente la responsabilità rispettandone la mentalità e le caratteristiche tipiche. È con questo atto di riconoscenza, di riflessione e di aperta fiducia che commemoriamo il decennio della Gaudium et spes e ci poniamo in una rinnovata volontà di servizio della Chiesa e della società secondo la specifica vocazione di universitari.

+ Agostino Ferrari-Toniolo

4. Su Isaia 43, 1 (Lodi dell'Immacolata)

Il vaticinio di Isaia che abbia ascoltato potrebbe essere per tero meditato e risentito in sta odierna solennità ed anche questa nostra riunione di stu di riflessione, perché si inser pienamente nella Evangelizzaz e nell'impegno della promozion mana. Il vaticinio di Isaia in pone in chiaro rilievo la dimen ne fondamentale di liberazione libertà, di redenzione totale del popolo, del popolo di Dio. E parole cariche di un significato trascende il contesto storico quale Isaia ha profetato, tale mensione di liberazione del p lo è soprattutto costituita dal porto, dall'apertura, dall'appa nenza del popolo a Dio. È in sta apertura trascendente, è questo uscire dall'immanente, direi, in questo intrecciare il sente e il futuro, è nel vedere questo intreccio la storia dell'u nità che consiste il valore fo mentale (al di là del mom storico in cui è stato pronunzi dal vaticinio di Isaia.

Ma questo vaticinio, che pon rapporto del popolo di Dio lib to e redento in una apertura divino (« io ti ho chiamato per me, tu mi appartieni »), trova il significato, la sua realizzazione sua zona, la sua riserva di ranza in Maria, nel mistero l'Immacolata Concezione che oggi con tutta la Chiesa celeb mo. Noi non possiamo disat dere questa festività, non solta perché essa rappresenta nella p del popolo cristiano uno dei menti salienti della devozion Maria, ma perché essa è più priamente la solennità o la f della speranza cristiana. Il m ro di Maria concepita senza pe to, rappresenta nel piano della vezza la zona di innocenza ass ta dell'umanità, e rappresenta tal modo, nella concretezza dei ti, in una realtà perciò esisten le e non astratta, la zona e la te di speranza di tutti gli uom



di tutto l'uomo, di tutta la realtà umana.

Per capire tutto questo o meglio per contemplare ed approfondire tutto questo, noi non possiamo non riferirci a quella realtà dell'Immacolato concepimento di Maria che non la pone lontana dalla storia ma dentro la storia: zona di assoluta innocenza, voluta da Dio per i meriti di Cristo Gesù Salvatore e Redentore.

Maria, questa zona di assoluta innocenza, è immersa veramente, sotterrata direi, nella realtà della storia umana, questa storia umana che è veramente un continuo intrecciarsi di grandezza e miseria. Grandezza per l'uomo immagine di Dio, grandezza dell'uomo chiamato da Dio, grandezza di ogni uomo che nel Cristo è figlio di Dio. Ma, insieme alla grandezza dell'uomo e dell'umanità, vi sono i suoi limiti, il suo peccato, quel male che l'uomo porta dentro di sé e dall'intimo del suo essere fa trasalire anche nella realtà esterna e lo fa gravare sulle stesse strutture che a loro volta aggravano il male dell'uomo. È in questa inquietante lotta, è in questa tensione continua, tragica, drammatica, ma anche grandiosa, che consiste tutta la realtà dell'uomo, di tutta la storia umana.

Ed è soltanto partendo da questa concretezza molteplice, pluralistica, in continua e grave tensione, che si può comprendere il progetto della storia umana, il progetto dell'uomo, il progetto di Dio sull'uomo e sulla storia umana; un progetto che ha, come suo ultimo termine(ed è per questo che Maria è la zona di speranza anzi la zona di certezza e d'innocenza di tutta l'umanità) e come sua sicurezza finale, la piena liberazione dell'uomo, la totale redenzione del suo corpo e della sua realtà corporea, anzi di quella stessa realtà cosmica di cui egli è parte viva e che non può non considerare in tutta la sua ampiezza come il coronamento di quella gloria divina che è in lui per creazione, per redenzione, per vocazione. E così allora che va pensata e meditata nel suo significato più profondo l'odierna solennità di Maria, concepita senza peccato, Madre dei viventi, Novella Eva accanto al nuovo Adamo, Cristo Gesù, di cui Ella è la dimora, diventando così l'origine della Chiesa, se la Chiesa è la dimora di Dio con gli uomini. È meditando questo altissimo e centrale mistero della storia della salvezza, cioè del progetto di Dio per la storia umna, che noi possiamo comprendere il significato, il valore, l'impegno della evangelizzazione, e di noi evangelizzatori, per la promozione umana.

Affinché il Vangelo possa entrare nella promozione storica dell'uomo, ha bisogno di mediazioni culturali: proprio per questa mediazione culturale è richiesta la vostra collaborazione. Soltanto attraverso questa mediazione culturale (che va di continuo rifatta, che va di continuo rinnovata, perché va di continuo inserita nella realtà storica che cambia) sarà possibile muoverci verso una promozione dell'uomo che ha sicuramente per termine e per specchio, in cui guardarsi, Maria totalmente libera dal male e dal peccato, totalmente redenta, gloriosa dimora del Figlio suo, che è Figlio di Dio, Verbo fatto carne, per noi. Da questa solennità perciò e dalla meditazione, che essa impone a noi fedeli, nasce più che mai vivo, più che mai carico di autentica speranza il nostro impegno di mediare il Vangelo nella realtà del mondo nel quale ci muoviamo e viviamo, affinché attraverso questa mediazione nasca l'impegno concreto, giorno per giorno, pezzo per pezzo, zona per zona, del nostro contributo alla promozione dell'uomo.

Nella mia Lucca oggi nella festa dell'Immacolata, più o meno a somiglianza di Roma (non per nulla si diceva di Lucca che erá la Sacrestia del Vaticano) vanno alla Madonna dello Stellare, una Madonna su una colonna come in Piazza di Spagna. Le prime volte che ci sono andato, con una certa emozione, ho visto la scritta dell'Antica Repubblica lucchese, che in latino facilissimo, anche contestabile forse, dice tuttavia stupendamente: « O vere libera serva nos liberos ». Tu, Vergine Immacolata, che sei la donna veramente libera, conservaci liberi. Una libertà che l'antica repubblica lucchese intendeva innanzitutto come libertà politica, ma che vuole come suo fondamento essenziale quella più piena e totale libertà o liberazione dal male più profondo e più vero, della quale Lei è simbolo, segno e speranza.

+ Enrico Bartoletti

5. Su: Liturgia della Parola nella solennità dell'Immacolata (Schema)

Ogni volta che noi celebriamo l'Eucaristia, celebriamo la nostra fede nella Morte e Resurrezione di Gesù Cristo: la nostra fede nell'evento della morte e resurrezione e cioè della nostra redenzione (e dunque, questo è anzitutto un momento di gioia); e, anche, la nostra fede in un evento che succede oggi nella storia, storia di morte e di resurrezione, storia di peccato e di grazia.

Oggi ci sono quattro circostanze che rendono significativa questa celebrazione:

— il Congresso della FUCI, che esprime volontà di fedeltà alla grazia e ricerca di Dio nella storia, che è storia di peccato e di grazia;

— la celebrazione in una delle Catacombe, che ripropongono la « memoria » dei primi cristiani, una memoria che dice: fedeltà alla Grazia, alla fede, nonostante la persecuzione; fedeltà alla missione della Chiesa (annuncio — tramite l'esperienza della fede — della salvezza in Cristo);

— durante l'Anno Santo: anno di riconciliazione, che parla di infedeltà e di peccato, che devono essere superati;

— festa dell'Immacolata Concezione di Maria: la piena di Grazia, la fedele a questa grazia in maniera attiva.

Io credo che noi possiamo dedurre, da qui, un programma per la F.U.C.I.

Anzitutto: uno sguardo alla realtà, che è di peccato (i poveri, gli emarginati, gli oppressi, i senza voce, gli sfruttati) e di grazia; e una condivisione di questa realtà, attraverso la ricerca culturale e il lavoro di tutti gli uomini.

E, poi: un giudizio cristiano su questa realtà. È una realtà di peccato, e cioè di negazione di Dio: la negazione dell'uomo e della fraternità è un voler fare la storia senza Dio.

È una realtà che è stata salvata da Dio in Gesù Cristo. Questa consapevolezza è fonte di gioia, di speranza; e nella misura in cui si tratta di una salvezza che pure deve essere fatta da noi, esige fedeltà (impegno) al Dio Padre di tutti quanti (soprattutto dei Poveri) e quindi impegno politico, nel senso ampio e anche in senso stretto (sforzo scientifico, per poter trasformare questa realtà: cfr. Octogesima Adveniens), nonostante la persecuzione (cfr. dimensione politica delle prime persecuzioni) per fare diventare realtà la promessa di Dio-Padre (fraternità universale, promozione umana).

L'Annuncio della salvezza va fatta all'interno di questo impegno di Evangelizzazione (Primo Annuncio - Purificazione della fede). Dimensione politica di questo Annuncio della Chiesa (senza integrismo, e cioè si deve essere rispettosi dello sforzo degli uomini tutti quanti, della scienza e tecnica, anche della politica).

Noi siamo nella diaspora, nell'esilio: « sapere cantare i cantici del Signore » in esilio.

Questo discorso della fede vissuta nell'esperienza del mondo con tutti gli uomini (concretamente nell'Università, non per noi, e cioè un servizio a noi, ma al servizio di tutti gli uomini) porta la ricchezza della comunicazione fra tutti quanti sono impegnati in questa impresa, nella comunione con tutta la Chiesa.

La FUCI va vissuta come esperienza di Chiesa, come Chiesa nell'Università (non come la Chiesa, ma nella comunione con tutta la Chiesa).

P. Buenaventura Pelegrì

Chiudiamo il nostro Congresso come l'abbiamo iniziato: con uno sguardo a Cristo. È bello che sia così, perché deve essere così. Ed è bello, lo sentiamo, oltre che doveroso, fare così. Sabato mattina, sul testo della profezia di Isaia (Is, 11, 1-2a); oggi, sul testo evangelico e le parole stesse di Gesù; sempre, comunque, fissiamo il nostro sguardo su Cristo, il Messia dell'attesa ed il Cristo della realtà: un Cristo continuamente atteso e continuamente in arrivo, e continuamente presente ormai nella storia degli uomini; un Cristo, nel tratto dell'Antico Testamento, presentatoci negli elementi (la pienezza dello Spirito di Sapienza, di Regalità, e di Pietà) che Lo abilitano all'opera da compiere, opera di evangelizzazione dei poveri (Is 61, 1) e di promozione della giustizia e della pace, ed un Cristo, nel passo di S. Matteo, in azione, nell'azione che abbiamo detto.

Contempliamo allora Cristo! Nelle parole della S. Scrittura, prima di tutto e sopra tutto, dobbiamo cercare Cristo, o qualche aspetto del volto, qualche raggio della bellezza del Suo volto, per abbandonarci alla contemplazione ed alla comunione interiore con Lui, ricca di soavità che dentro ci costruisce, e ricca di forza con cui fuori, conseguentemente e necessariamente, si agisce. Contempliamo Cristo, Pastore. Cristo Pastore che ha occhio per tutto il gregge e per ogni capo del gregge; Cristo vigilante, perché amante; Cristo che, perché amante, che lascia il gregge, e va, e cerca, e, se Gli capita di trovare (il che equivale a dire che la pecora, nella sua libertà, si lascia trovare), gode, e quanto. Contempliamo questo Cristo Pastore, quest'immagine stupenda d'un Dio tutto preoccupato per noi ,tutto teso a noi, tutto per noi. Un Dio d'amore!

Ma vogliamo guardare anche a noi, accanto ed in confronto con Lui. Ed in due momenti.

Consideriamo, dapprima, noi, ciascuno di noi, ciascuno degli amici che vivono con noi, nell'ambiente della nostra vita e dei nostri impegni, università e società, consideriamo noi meta dell'ansia pastorale di Cristo. Ci scopriremo, ad un esame sincero, bisognosi, sempre, di conversione e di elevazione umana e più che umana, per le aspirazioni segrete che ci

6. Su: Matteo 12, 12-14
(Messa del 9 dicembre
martedì della II.
settimana d'Avvento)

urgono nel profondo; bisognosi, carenti, lontani. Ed è il caso di domandarci: l'università ci aiuta a liberarci, a crescere, a salire; favorisce il processo di promozione nostra, culturale nel senso più ampio, personale e sociale, religioso e politico, totale? Come siamo entrati in questa università, in quale atmosfera ci siamo trovati e ci troviamo ancora, quali idee, quali ideologie, quali tipi e modelli di umanesimo ne formano il substrato che influisce pesa e penetra e segna ogni suo ospite, e come ne escono e come ne usciremo noi stessi, con quali trasformazioni, con quali lineamenti, con quale timbro? e quale contributo, questa università, al di là del complesso delle sue strutture, al di là del clima che vi si respira e che determina, nella specificità molteplice, ma convergente (uni-versità, secondo l'etimologia) di quella che dovrebbe essere la sua missione, dà, indirettamente come formazione di una mentalità e di una visione delle cose, indirettamente come preevangelizzazione in alcune sue discipline, e qualcosa di più in alcune altre — senza parlare direttamente dell'apporto, che dovrebbe essere fuori discussione, circa la promozione dell'uomo? Procura un incontro — che non sia soltanto l'incontro della Presenza nell'Assenza — con Dio? Ne viene, ad ogni modo, stimolata la nostra fede, e le capacità cattoliche, universali, immense, della nostra carità? e la nostra speranza s'accende di programmi, di progetti, di utopia per il bene dell'umanità, della sua storia, del mondo? Ne traiamo perfezionata energia per vedere la realtà circostante, per non astrarcene, ma per spingercene al contatto, con volontà di donazione e di servizio? O non, invece, la nostra condizione in università assomiglia a quella della pecorella della parabola, che si smarrisce, e va errando, e può moralmente errare, allontanandosi, perdendosi, peccando? È la triste realtà che esiste nella storia e nel mondo, anche — lo può — nella vicenda e nell'ambito universitario. E noi, che vi siamo e viviamo, avvertiamo — ripeto — il bisogno, nei nostri spiriti e negli spiriti di quanti ci stanno al fianco, che Cristo ci venga a cercare, a liberare, a salvare, a strapparci al nostro errare, a rimetterci sulla via e sui molteplici sentieri della vita? Ci sentiamo, con intima gioia, meta della ricerca di Cristo, punto sospirato del Suo incontro, occasione commovente, per Lui, di gioia indicibile?

Consideriamo, poi ed infine, noi, ciascuno di noi, dopo che evangelizzati e promossi, dall'opera personale e singolare di Cristo, evangelizzatori e promotori a nostra volta con Lui, partecipi della Sua ansia, collaboratori della Sua attività pastorale. È la nostra vocazione cristiana, la nostra responsabilità, la nostra missione apostolica. Ed è per questo, in ordine ad un piano di evangelizzazione che si apre, dopo Bologna, agli orizzonti della promozione umana, che si è svolto questo Congresso, con la serietà e l'intensità, ed io spero anche con la fecondità, oltre che la fatica, dei suoi lavori. Evangelizzazione e promozione umana nel mondo universitario. Non è il momento di riprendere tante belle osservazioni, e neanche di sottolineare, se non altro per congratularci con voi, dei chiari obiettivi, dei mezzi e dei metodi, visti e scelti come indispensabili, in questi anni, per continuare a sviluppare ed adeguare il compito della FUCI in università. Guardando a Cristo, tuttavia, a Cristo Pastore, mi permetterei di richiamare quanto per voi stimo ovvio ma valevole d'essere ricordato: la necessità della comunione, viva, matura, ardente, a Cristo; la necessità della comunione con il Suo Spirito, che a noi, come a Lui uomo, dà modo di mettere in atto le potenzialità profetica, sacerdotale e regale; la necessità della comunione con la Chiesa, con i pastori della Chiesa, Papa e Vescovi, che lo Spirito Santo ha posto a reggere la Chiesa di Dio, con il loro magistero dottrinale e pastorale, che necessita — chiaro — della collaborazione del nostro senso di fedeli e della nostra intelligenza di persone pensose e competenti, o resesi tali; la necessità della comunione, sulle linee fondamentali e necessarie, tra noi, aperti poi al più ampio pluralismo, culturale e pastorale, secondo l'antico e sempre nuovo assioma: in necessariis unitas, in dubiis (opinabili) libertas, in omnibus caritas; la necessità della comunione con tutti gli altri gruppi che, espressioni di Chiesa, lavorano con noi nel medesimo campo, e pure con altri gruppi, che diremmo con Papa Giovanni, di buona volontà, che pongono le loro forze a servizio del bene comune, facendoci veramente attivamente concretamente fratelli; comunione ecclesiale dal multiforme aspetto in comunione già e per la comunione, inserzione e penetrazione ed animazione, sempre più fruttuosa, nel mondo universitario e nel mondo senza aggettivi, il grande mondo della esistenza, del lavoro e della gioia, della sofferenza e della speranza, di tutti. Sono i pensieri che Paolo VI ha rivolto nel discorso al Consiglio Nazionale dell'ACI, l'11 gennaio di quest'anno.

E chiudo.

La parabola del Pastore, di Matteo e, più ampia, di Luca (cfr. Lc 15,4-7), non dice un particolare, che l'allegoria di Giovanni, nel IV Vangelo (cfr. cap. 10), mette in luce fortemente. Cristo è il Pastore, è — anzi — il Buon Pastore, che dà la vita per le sue pecore. Non dimentichiamolo. Non faremo opera di evangelizzazione e di promozione umana autentica senza pagare di persona. Non illudiamoci. Ed il Signore ci dia forza di saper testimoniare, come Lui, in università e fuori, il nostro amore a Dio ed ai fratelli, senza parole, ma con la vita. Amen.

+ Luigi Maverna

sommario

Relazione introduttiva del Presidente nazionale **pag. 4**

Interventi alla relazione introduttiva di: Domenico Rosati, **pag. 11** - Mons. Clemente Riva, **pag. 12** - Gian Paolo Violi, **pag. 13** - on. Giovanni Galloni, **pag. 14** - Replica del presidente nazionale, **pag. 16.**

1ª Tavola rotonda

Relazioni di: P. Carlo Maria Martini, **pag. 17** - P. Giacomo Martina, **pag. 18** - Italo Mancini, **pag. 22.**

Interventi di: Ignazio Sanna, **pag. 25** - Pietro Scoppola, **pag. 26** - Mons. Agostino Ferrari-Toniolo, **pag. 27.**

2ª Tavola rotonda

Introduzione di Marco Ivaldo, **pag. 32**

Relazioni di: Franco Casavola, **pag. 33** - Gianpaolo Rossi, **pag. 35** - Andrea Riccardi, **pag. 38** - Alberto Guarisio, **pag. 40.**

Interventi di: Mario Nebbia, don Luigi Mori, Sante Dotto, Giuseppino Monni, **pag. 42** - P. Remigio Targia, **pag. 43** - Matteo Pizzigallo, **pag. 44** - Gavino Pala, Giuseppe Avallone, **pag. 46** - Maria Irace, **pag. 48** - Marco Pesola, **pag. 49** - prof. Vittorio Emanuele Giuntella, p. Giuseppino Monni, **pag. 50** - Giovanni Bachelet, **pag. 51.**

3ª Tavola rotonda

Relazioni di: Carlo Condorelli, **pag. 53** - Leandro Tifi, **pag. 54** - Mario Marazziti, **pag. 55** - P. Pio Parisi, **pag. 59.**

Interventi di: Mariella Scintilla, Andrea Riccardi, **pag. 61** - Marco Pesola, Madì Drello, **pag. 62** - Pippo Greco, **pag. 63** - Gianna Candreva, Maria Irace, **pag. 64** - Antonio Coccia, **pag. 66** - Stefano Colonnelli, **pag. 67.**

Replica dei relatori, **pag. 68.**

Conclusione del Presidente nazionale alle Tavole rotonde: **pag. 70.**

I lavori delle Commissioni:

1ª Commissione, **pag. 72** - 1ª commissione, **pag. 73** - 3ª commissione, **pag. 74** - 4ª commissione A, **pag. 76** - 4ª commissione B, **pag. 78.**

Interventi alle commissioni: Renata Mambelli, Maria Irace, **pag. 80** - Pio Cerocchi, **pag. 82** - Gian Paolo Violi, Giuseppe Santa, **pag. 83** - Giuseppino Monni, don Guido Mazzotta, **pag. 84.**

Le conclusioni del Presidente centrale, **pag. 86**

La liturgia del congresso

Mons. Luigi Maverna, **pag. 88** - don Guido Mazzotta, **pag. 90** - Mons. Agostino Ferrari-Toniolo, **pag. 91** - Mons. Enrico Bartoletti, **pag. 92** - P. Buenaventura Pelegri, Mons. Luigi Maverna, **pag. 94.**

RICERCA

Direttore: Giuseppino Monni. Responsabile: Marco Ivaldo. Redazione: Il gruppo di presidenza. Direz. e Amministr.: Via della Conciliazione, 1. 00193 Roma. Tel. 655.621. c.c.p. n. 1/11870 intestato a: «Ricerca». Fuci. Sped. abb. post. Gruppo II 70%. Litotip. « Nova A.G.E.P. » 00186 Roma. Tel. 65.65.262. Abbonam. annuo L. 3.500, estero L. 5.000, un numero L. 300, arretr. L. 350. Autorizz. del Tribunale di Roma n. 4938 del 5 dicembre 1955. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.